STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

Vol. I. Fasc. II.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1832.

LA GENESI

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE XXI.

Viditque Deus cuncta quæ fecerat: et erant valde bona. Genes. I. v. 31.

Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat. Et benedixit diei septimo, et sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus ut faceret. Genes. 2. v. 2. 3.

Ritorniamo oggi alla storia del nostro mondo sensibile, e de'due primi capi del Genesi compiamo la spiegazione. Cadono per mio avviso opportune assai a finire le divine parole che lette abbiamo, le quali narrano l'approvazione di Dio di tutte l'opere che fatto avea, ch'Egli giudicò buone assai: *Vidit Deus cuncta quæ fecerat: et erant valde bona.* La quiete ed il riposo di Dio, o vogliam dire la cessazione dal crear più, poichè l'opere delle sei grandi giornate ebbe compiuto: *Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.* La benedizione, e la santificazione che Dio fece di questo

giorno della sua festa, o vogliam dire della vacanza sua: *Et benedixit diei septimo, et sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo quod creavit Deus ut faceret.* Eccovi le tre parti della lezione, in cui l'approvazione di Dio, il riposo di Dio, la benedizione, e la santificazione del giorno del suo riposo dobbiam spiegare. Saravvi, spero, ciascuna parte d'istruzione piacevole, ed utilissima. Incominciamo.

Vide Iddio dunque le cose tutte che fatto avea, e non più solamente ciascuna in particolare e per sè sola, come a' giorni della creazione avea fatto, ma tutte insieme, e nell' ordine, e vicendevole rispetto loro le rimirò: *Vidit Deus cuncta quæ fecerat.* Ora se buona giudicato aveva ciascuna delle sue opere: *Vidit Deus, quod esset bonum;* tutte insieme le giudicò nel tutto loro migliori; però al buono che di ciascuna avea detto semplicemente, qui Mosè aggiugne l' *assai* che Dio disse di tutte insieme. *Vidit cuncta... et erant valde bona.*

Non vanamente di questa variazione, e di quest' aumento d' approvazione e di lode i Padri, e gl'interpreti cercano la ragione. Io non voglio farci troppo misterio, nè troppo tener sospesa su questo punto la vostra curiosità. Il tutto è miglior delle parti per se medesimo, ma questo tutto, di cui qui parla Dio, è un oggetto così stupendo, che la bontà e la bellezza non potè mai per avventura comprenderne, fuorchè Egli solo che l' avea fatto. Sono tanti secoli quanti n' ha il mondo, che gli umani ingegni si stancano a contemplarne le maraviglie.

Tutti ne scuoprono delle nuove, ma il sistema vero del tutto siamo così lontani dallo scoprirlo, che tuttavia si disputa della menoma delle sue parti. Chiedete l'uomo più letterato del mondo, perchè v'insegni come sia fatta una festuca, o una paglia. Diravvi molte parole, ma se sarà assai sincero, dovrà conchiudere e confessarvi, che non lo sa. Pensate se l'ordine, le relazioni, le dipendenze di tante cose possiam conoscere, che tutte insieme compiono e perfezionano questa grand'opera, che noi diciamo mondo e universo, di cui Dio si compiacque, giudicandolo buono assai: *Et vidit Deus cuncta quæ fecerat: et erant valde bona.*

Non è qui ad omettere, ascoltatori, l'errore de' manichei setta d'eretici ch'ebbe il nome da certo Manes, ma l'origine più assai lontana dall'antica setta de' magi tra persiani, in cui fiorì Zoroastre; setta che fece assai guasto nel terzo, e quarto secolo della Chiesa. Il mondo che a Dio, il quale lo aveva fatto, era paruto sì buono, ad essi che nol capivano, parve così cattivo, che per onore di Dio, secondo l'avviso loro, non era a credere che tutto egli solo l'avesse fatto. Però distinguevano due principj e come due creatori, l'uno delle buone e belle cose, e questo era Dio; l'altro delle brutte e cattive, e questo era un essere tenebroso nimico a Dio. Brutte e cattive erano per lor giudicio moltissime creature, non solamente nel morale esser loro, ma ancor nel fisico, come le velenose erbe, e le nocevoli piante, gl'insetti molesti, e i fieri animali; cose tutte che al reo e

malvagio principio, siccome a creator loro, attribuivano. Molte anime ancora, secondo i manichei, avevano la disgrazia d'essere di questo numero, che dicevano particelle di fuoco e di fumo della gente tenebrosa. Questa setta ebbe alcun tempo seguaci di grande ingegno, tra'quali fu un tempo il padre sant'Agostino, ma ne ebbe moltissimi di grossa pasta, amatori di favole e di sciocchezze. Tra queste certo è a noverare il sistema, ch'essi facean dell'anime umane, poichè da'corpi partite erano per la morte. Queste, secondo essi, si portavano nella luna, in cui per non so quale crogiuolo purgandosi e ripurgandosi, le oscure, fumose, e tenebrose lor parti separavano dalle pure, belle, e splendenti: però in questo pianeta, dicevan essi, si veggon tante vicende, e tante macchie, e tante mutazioni di luce e di tenebre, perchè due navigli vanno, e vengono di continuo su per lo cielo, e per l'aria, che alla luna approdando, ora le luminose e purgate anime traportano da essa al sole, ora scaricandola delle oscure, le depongono nell'abisso.

Non è qui luogo a combattere queste favole, alla ragione e alla fede manifestamente contrarie ma sì di farvi riflettere, che quelle cose medesime, le quali sembrano nell'ordine naturale ad alcune specie, o individui nocive molto e dannose, ad altre, e ad altri sono utilissime, e necessarie alla bellezza e perfezione del tutto, che è per modo nelle sue parti concatenato, che niente non può mancare, senza che manchi la giusta serie, e perfe-

zion delle cose. Conoscere questa serie, e perfezion respettiva di tutte l' opere del Creatore, sarà un giorno una parte della nostra felicità. Basti oggi per noi, a confessarla e a lodarnelo, la divina sentenza di lui medesimo, che debbe certo appo noi sopra ogni altra ragion valere: *Vidit Deus cuncta quæ fecerat: et erant valde bona.*

Ora veniamo spiegando il riposo di Dio, che a questa approvazione delle sue opere succedè: *Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.* E qui è subito quistione del come si voglia intendere quella parola *complevit*, che vale volgarmente compiè, e par significhi l' opera di far l'ultima cosa, o certo di dare alle cose fatte l'ultimo compimento, e conciliarla coll'altra *requievit*, che val riposare cessando dal far più niente. San Girolamo citando l' Ebreo testo così com' ha veramente: *Noi*, dice, *con esso angustieremo i Giudei, che dell' ozio del sabato fanno vanto, perchè fin d' allora nel suo principio fu quest' ozio del sabato violato; mentre Dio opera in sabato, compiendo in esso l'opere sue, e il giorno medesimo benedicendo, perchè in esso le avea compiute.* Ma altri luoghi della Scrittura dimostrano, che qui *complevit* vuol dir le vide compiute, e riposò veramente dal crear più.

Ma era Egli stanco per avventura di tanto fare, quanto alle sei giornate avea fatto, sicchè alla settima abbisognasse di un ozio ristoratore? Certo no, ascoltatori, che le sue opere, comechè grandi, e

stupende, e in tutto degne di Lui non gli erano più costate che un atto solo dell'onnipossente sua volontà: *Ipse dixit et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt.* Questo riposo dunque niun' altra cosa significa che cessazione, e la parola che Mosè adopera, *requievit*, è spesso usata in altri luoghi della Scrittura a spiegar semplice cessazione da alcuna cosa, anzichè di stanchezza alcuna riposo. Così in Isaia al capo primo si legge: *quiescite agere perverse;* ed al secondo: *quiescite ab homine, cujus spiritus in naribus ejus est;* e in Giosuè secondo l' ebrea espressione *quievit manna;* e nella divina Apocalisse: *et requiem non habebant die ac nocte, dicentia: sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus omnipotens*, dove, per tacer d' altri non pochi, il verbo *quiescere*, e il nome *quiete* non significa che cessare.

Anzi perchè il legittimo letteral senso delle divine parole vieppiù comprendiate, vi bisogna riflettere, che qui non dice Mosè, che Dio cessasse dal far più cosa alcuna, ma sì dall'aggiugner più niente a quello che fatto aveva: *Requievit ab universo opere quod patrarat*, apertamente significando, che la fabbrica maravigliosa del mondo, soggetto di questa parte della sua storia, alle sei prime giornate ebbe intieramente compiuta, e a perfezione condotta.

Per altro è a sapere, come spiega sant'Agostino, quella divina sentenza di Gesù Cristo: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor;* che Dio mai non cessò, nè mai non cessa dall'operare conser-

vando, e governando, e reggendo le sue creature. Le parole di questo Padre sono sì belle, e così utile la dottrina, ch'io voglio renderlevi verbo a verbo, quali si leggono nel suo quarto libro del Genesi alla lettera al capo dodicesimo. *Non cessò,* dice, *la sua potenza al giorno settimo dal reggimento del cielo, e della terra, e di tutte le cose che avea creato; altramente tutto in un subito sarebbe tornato al niente: che la sola sua virtù onnipossente, e sostenente ogni cosa è cagion di sussistere a tutte le creature. La qual virtù se dal reggerle un sol momento cessasse, tutta la lor bellezza nell'atto stesso verrebbe meno, e tutta discioglierebbesi la natura. Perchè non è la costituzione del mondo riguardo a Dio, come all' architetto la fabbrica di una casa, che poichè egli l'ha fatta, se ne va via, e quella sta senza lui. Il mondo nemmeno un batter d'occhio potrebbe stare senza il reggimento di Dio. Però ben disse il Signore:* Pater meus usque modo operatur, *la continuazione perpetua dell'operar di Dio dimostrando, per cui sempre tutte le creature sostiene, e regge.* Sin qui Agostino.

Costituita così l'assai sicura dottrina, un'altra bella spiegazione io posso accennarvi di questa cessazione di Dio dal crear più cose nuove sensibili nel mondo sensibile, che avea creato. Prendesi questa dal sistema fisico detto degli inviluppi assai illustrato dal vostro celebre Vallisnieri, che per cagione d'amicizia, e d'onore io nomino da questo luogo. Insegna egli con altri molti filosofi, che tutti i corpi d'erbe, di piante, d'uomini, e d'animali,

ch'eran per essere nella successione dei tempi, creò Dio a principio in picciolissime moli colla prima struttura loro, sicchè non avessero, per apparire, che a svilupparsi ed a crescere. Secondo il quale sistema tutti gli uomini, ch' eran per nascere di Adamo e d' Eva, nascosti erano dirò così, e rannicchiati, e riposti nella prima madre da Dio; per simil modo i viventi, e i vegetabili d'ogni specie che appariscono, ed aggrandiscono di mano in mano nei rispettivi principj loro. A pensare che così fosse, bisogna vincere il popolar pregiudizio, che concepire non sa come le cose grandi si possano in infinito impicciolire da Dio, a quella guisa medesima che potrebbe le piccolissime in infinito aggrandire. Per altro in questo sistema chiaramente, e naturalmente si spiega l'identica risurrezione dei corpi umani nel giorno estremo, quantunque certo quella materia, che un corpo ha nodrito, e aggrandito, passi a nodrirne un altro e aggrandirlo: avendo così ogni corpo dalla sua creazione la prima, ed essenziale struttura sua, che in altro corpo non passa mai.

Ma conchiudiam questa parte piuttosto coi Padri che coi filosofi. Riflettono essi, che non disse Mosè, che Dio riposasse nelle sue opere, *requievit in opere suo*, ma sì dalle sue opere, *ab universo opere quod patrarat,* per farci conoscere, che niuna utilità, nessun comodo, nessun piacere potea venirgli d'altronde che da se stesso. Udite sant'Agostino: *Per questa Scrittura,* dic'egli, *per cui narrato è che Dio riposò dalle opere sue, ci è manifesta.*

mente insegnato, che ai niuna delle sue opere Egli così si compiacque, quasi abbisognasse di farla, o non facendola fosse per esser meno, o più beato d'averla fatta. Perchè essendo così da lui tuttociò che da lui è, che l'esser gli debba, ed Egli a niente che da lui sia, debba l'esser beato, alle cose tutte che fece, amando antipose necessariamente se stesso, non il giorno santificando però in cui cominciolle, nè quello in cui le compiè, perchè non forse paresse o da crescere, o cresciuta per esse la sua felicità, ma sì quello in cui da tutte esse in se medesimo riposò.

Eccoci opportunamente colle parole di questo Padre all'ultima delle tre parti proposte della lezione. *Et benedixit Deus diei septimo, et sanctificavit illum quia in ipso cessaverat àb omni opere suo quod creavit Deus ut faceret:* E Dio benedisse il giorno settimo, e questo giorno santificò, perchè in esso cessato aveva dall' opere della creazione. Come dunque si vuole spiegare e intendere, che Dio benedisse, e santificò il giorno settimo cioè il sabbato? Benedire nell'usata frase della Scrittura, vale beneficare, sendo di lor natura operatrici, e efficaci le benedizioni di Dio. Santificare è lo stesso, che separare e dividere la cosa, che si santifica, da ogni uso profano, e dedicarla singolarmente al solo culto e all'onore di Dio. Bisogna dunque conchiudere, che sopra gli altri sei giorni della creazione Dio questo giorno settimo beneficò, e separandolo e distinguendolo dagli altri giorni operosi, al solo suo culto lo dedicò. E nel vero

che il sabbato fosse un giorno favorito molto da Dio si legge spesso ne' santi libri posteriori, e molte belle, e mistiche spiegazioni ne fecero gli scrittor sacri, ed i Padri. Ma l'utile quistione a trattare ed a sciogliere è se per questo tratto della divina istoria, in cui si narra il sabato benedetto, e santificato da Dio, sia a conchiudere, che dunque Dio sin dal principio del mondo comandasse di verità, e istituisse l'osservanza del sabato, così come dopo parecchi secoli fu per la legge mosaica costituito.

Ambrogio Catarino illustre teologo domenicano pensò, e sostenne che sì, perchè, dic'egli, non si può intendere in altro modo il sabato benedetto, e santificato da Dio, che dicendolo per istituzione, e precetto suo dalle servili opere fatto esente, e alla sola religion consecrato. Di fatto così leggiamo, e spieghiamo, e intendiamo nella legge mosaica la santificazione del sabato. Ma altro è, ascoltatori, che questa parola, santificare un giorno, vaglia lo stesso che dedicarlo al culto di Dio, e questo è verissimo; altro è che questa santificazione, o dedicazione del sabato, di cui qui parla Mosè, fosse fatta per tutti i sabati, e per precetto positivo di Dio sin dal principio del mondo, e tanto prima della legge mosaica. Questa istituzione divina per tutti i sabati, e questo divino precetto si niega dall'Abulense, da molti Padri, e dal più de'teologi, e del negarlo sono per mio avviso fortissime le ragioni.

Lasciamo stare, che ridondante e superfluo

parer poteva allo stato dell'innocenza, in cui nessun giorno sarebbe andato faticoso e servile, e molto meno profano; ma tutti i giorni sarebbono felici, e lieti, e festivi, e santi passati nelle lodi, nel culto, nella religion verso Dio: che il solo precetto positivo riconosciuto siccome tale dalla dottrina de'Padri, imposto all'uomo innocente fu quello di astenersi dall'albero della scienza del bene, e del male. Certo se questo precetto della santificazione del sabato fosse stato da Dio imposto a' primi Padri, stretto avrebbe e obbligato tutti gli uomini figliuoli loro, eppur non si legge, che presso alcuna nazione fedele, o infedele fosse in costume osservarlo, nè che ad alcuna nazione s' imputasse mai a delitto non osservarlo. Almeno le famiglie dei giusti, e quelle de'Patriarchi sì cari a Dio l'avrebbono senza dubbio osservato. Eppur non è cenno nella Scrittura, che nei primi giusti innanzi al diluvio, nè dopo il diluvio o Noè, o alcuno de'suoi figliuoli, o Abramo, o Isacco, o Giacobbe osservassero di guisa alcuna, e festeggiassero il sabato. Consacravano senza dubbio dei giorni a Dio: ma se questi costantemente fossero stati i sabati, non è a credere che Mosè l' avesse sempre tacciuto, trattandosi massimamente di promulgarne la legge; e persuaderne al suo popolo l' osservanza, come non tacque che Dio sin dal principio del mondo il primo sabato santificò. Dunque nessun precetto non aveva fatto Iddio dell' osservanza del sabato prima di quello che scrisse, e promulgò per Mosè; e dirsi questo giorno santificato da Dio fin dal

principio del mondo, niun' altra cosa significa, se non che egli lasciò allora un esempio, un' idea del modo, con cui avrebbe un tempo ordinato, che dal suo popolo si santificasse quel giorno, vietando in esso ogni servile fatica, e alcuni atti di religione ordinando. Però Mosè e la cessazione di Dio dal creare, seguita il giorno di sabato, e il riposo suo in se stesso, principio e fonte di santità giustamente rammemorò. Delle feste poi degli antichi sacre e profane; del sabato degli ebrei, e della nostra domenica al sabato sostituita altrove ci tornerà di parlare, e studieremo di farlo con esattezza.

Oggi a finire con qualche nostro profitto, riflettiamo che amaro argomento di confusione per noi sia pur troppo la temeraria profanazion delle feste nel cristianesimo. I giorni più solenni e più sacri non sono forse renduti per una irreligione scandalosa di molti de' cristiani, i più liberi, e i più profani? Non sono i giorni dell'intemperanza, del lusso, della vanità, degli amori, giorni di scandalo e di peccato? Come, e perchè si fa concorso alle chiese? In quale abito, in qual portamento ci presentiam noi agli altari? Ahimè che forse sarebbon tutti innocenti i faticosi giorni e servili di nostra vita, se il dì festivo non gli avesse contaminati! Deh rientriamo in noi stessi, cristiani amati; santifichiamo sinceramente le feste; non facciam giorni per noi di perdizione e di sdegno, i giorni istituiti da Dio, di beneficenza, di grazia, di santità. Così sia.

LEZIONE XXII.

Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terræ quæ fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem etc. Genes. 3. v. 1.

Nuovo ordine, e nuova serie di cose, uditori, che ben potremmo più liete e più felici desiderare, non già più strane o più stupende di quelle, che in questo terzo capo del Genesi, in cui si spiega il carattere di Dio giudice, Mosè descrive. Lasciammo, se vi ricorda, Adamo ed Eva felici nel paradiso terrestre, di sommi doni e sovrani di natura e di grazia dotati e arricchiti da Dio creatore e padre loro, e di un solo positivo precetto d'assai facile adempimento gravati da lui medesimo legislatore. Chi non avrebbe sperato, che la loro obbedienza perpetuasse la loro felicità? Ma noi abbiamo più lungamente tacciuto di quello, che essi durassero in legge e in fede. Peccarono, disubbidirono a Dio, e il paradiso terrestre e tutta quella felicità e noi, e se stessi miseramente e fatalmente perderono. Tutte le circostanze di questo fatto, che alterò la provvidenza primiera, e un nuovo stato costituì di caduta e guasta natura, sono così stupende e sì strane, quali Mosè le narra, che pare abbiano dell'incredibile. Portentosa conversazione di un serpente con Eva, che le parla, l'inganna, la vince, e a gustar la conduce dell'albero da Dio vietato colla stolta speranza di uguagliare Dio stesso

nella scienza. Fatal predominio del femminile artifizio sul cuor dell' uomo, la cui rettitudine e sapienza e giustizia non bastò a reggere all' urto delle donnesche lusinghe. Effetti immediati e presenti del lor peccato, nel tumulto delle umane passioni, che a quell' atto medesimo ribellarono. Maraviglioso processo che Dio fa dei rei, e giusta e pietosa sentenza che ne pronunzia, la quale alla provvidenza creatrice della natura intera fa succedere la provvidenza ristoratrice della caduta e guasta natura. Partita ed esilio de'primi Padri del paradiso terrestre lasciato da Dio in guardia a un Cherubino invincibile e inesorabile di una spada di fuoco armato: eccovi in pochi tratti la sostanza gravissima di questo capo, che assai più presto si riferisce di quello che non s' intenda, ma che io vi prometto di fare ogni opera, perchè tutti nel breve corso di questa parte di lezioni, tanto ascoltando facilmente intendiate, quant' io leggendo, e meditando, e studiando ho procacciato d'intendere a gran fatica. Oggi non farem poco a spiegar le parole, che abbiamo letto: *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terræ quæ fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem*: Ma e il serpente era il più astuto degli animali tutti terrestri, il quale disse alla donna. Noi dunque in primo luogo vedremo, se vero serpente, e quale qui descriva Mosè: appresso, se veramente parlasse, e per quale virtù parlasse conosceremo. Questo portento ha in molte e molto varie opinioni distratti gl' ingegni umani. Saravvi caro l' udirle, utile disaminarle, e

non troppo difficile giudicarne, se attentamente mi ascolterete. Incominciamo.

La difficoltà, ascoltatori, di spiegare probabilmente queste divine parole, *sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem*, consiste in questo, che qui la lettera non si può intendere che di un vero serpente, a cui solo può convenire esser uno degli animali terrestri; ma accorgimento, malizia, e facoltà di parlare, e di parlar ragionando, che pure a questo serpente si attribuiscono da Mosè, a un vero serpente non possono convenire.

Il Gaetano vorrebbe uscire d'impaccio, e dice che metaforica e figurata è tutta questa narrazion di Mosè; che il serpente niun' altra cosa significa che il demonio, e le parole che gli si acconciano sulla lingua, non vagliono che suggestione interna e fantastica, non esterna e sensibile per suono di voce alcuna. Ma e questa guisa d' interpretare, siccome quella che toglie all'istoria ogni fede e dall' ingegno dell' interprete dipende anzi, che dall' autorità dello storico, è da' teologi riprovata, e da'Padri; e però Origene fu condannato nel sesto sinodo generale; e quest' interna suggestione non si conviene allo stato dell'innocenza. Oltrechè come potrebbe intendersi senza grandissima violenza, che il demonio, di una natura interamente spirituale, Mosè lo dica un animal della terra?

San Cirillo con altri seguaci suoi sentendo assai questa difficoltà studiano mitigarla, e dicono che benchè il solo demonio si debba intendere per

quel serpente, però si dice serpente, e animal della terra, perchè le forme e le sembianze tutte del serpente vestì. Insomma non fu che una fantasima di serpente, che apparì ad Eva, ma nel vero il solo demonio, che le serpentine sembianze vestito avea. Questa sentenza si può ridur facilmente all'istorica verità, tanto solo che le serpentine sembianze dal demonio vestite non si facciano aeree, nè immaginate, ma vere, reali e fisiche di un serpente.

Alcuni ebrei con Gioseffo divorano senza pena ogni difficoltà, e il tutto intendendo non pure letteralmente, ma inoltre materialmente, dicono che il serpente, il vero serpente, non alcun altro maligno spirito tocco d'invidia dell'umana felicità, tessè alla donna l'inganno, e per astuzia e per malizia propria lo fece. Variano unicamente nella facoltà di parlare, e nella lingua che consentono a questo bruto, del che appresso diremo. Ma chi non vede, che attribuire ad un bruto animale raziocinio e discorso, malizia e affetti, di cui la sola ragione ci fa capaci, è manifesta sciocchezza? Di più benchè nel vero Mosè qui non ricordi, nè accenni demonio alcuno, facendola da puro storico che narra il fatto così come avvenne sensibilmente, a questa parte di narrazione suppliscono altri tratti della divina Scrittura, che nella malvagità diabolica chiaramente ritornarono, e alla sua invidia attribuiscono tutta quella tentazione, com'è nella sapienza, *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum;* e in san Giovanni all'ottavo per sentenza

di Cristo, *Diabolus homicida ab initio;* e nell'Apocalisse di san Giovanni medesimo il demonio si dice serpente antico; e l'apostolo Paolo nella seconda delle sue lettere a'Corinti, *Timeo, ne sicut serpens Evam seduxit astutia sua:* da' quali luoghi chiaramente s'insegna, ed è forza conchiudere colla dottrina universale de' Padri, che di quella tentazione fu autor vero, ed immediato il nimico. Come dunque si vuole spiegare, e intendere questo fatto?

Bisogna per ogni modo, uditori, e il vero serpente, e il demonio introdurci: il serpente siccome organo materiale e strumento, il demonio siccome motor morale ed autore di tutta la tentazione. Così le parole istoriche di Mosè, che del serpente descrivono l'indole e la natura, del vero serpente si spiegano naturalmente; quelle, che le azioni, il discorso, e gli affetti ci riferiscono, del demonio che lo animava s'intendono facilmente, ed ogni cosa s'interpreta nella forza della significazion sua letterale. Veggiamolo a parte a parte.

Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terræ quæ fecerat Dominus Deus: Ma il serpente era il più astuto degli animali terrestri che avea fatti Iddio. Queste parole descrivono un vero serpente animal della terra, non angelo, nè demonio, al qual serpente sta bene la proprietà dell'astuzia che gli attribuisce Mosè, *callidior.* Conciossiachè questo bruto secondo le osservazioni de' naturali sia nel vero astutissimo, o della offesa de' suoi nimici si tratti, a cui insidia nascosamente, o della

propria difesa; che il piccol capo proteggendo esso, e ascondendo tra i molti e replicati volumi che fa del corpo, le forze e l'armi degli avversarj riesce a deludere facilmente. Certo il Salvatore nell'Evangelio lo prese a simbolo di accorgimento prudente: *estote ergo prudentes sicut serpentes;* e il Savio nell'Ecclesiaste ad immagine d'accortissimo detrattore: *si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit;* e Davidde ne'salmi ad esempio di malizioso, e invincibile pervertimento: *sicut aspidis surdæ, et obturantis aures suas, quae non exaudiat vocem incantantium, et venefici incantantis sapienter.* Conviensi dunque al serpente la proprietà naturale che gli attribuisce Mosè, se quella voce *callidior* della nostra Vulgata renda esattamente l'ebrea, e vogliasi derivare, e spiegare, e interpretare dalla voce *calliditas*, che vale astuzia. Dissi, se vogliasi spiegare così, perchè il Fagio dottissimo nell'ebrea lingua riflette, che l'original voce ebraica è equivoca a significar nudità, lubricità, insinuazione, o astuzia, accorgimento, doppiezza. Potrebbe dunque aver voluto Mosè per così fatta parola, che noi rendiamo *callidior*, spiegare, ed esprimere che il serpente era l'animale il più lubrico, il più insinuantesi, il più domestico a Adamo e ad Eva, a cui certo allora nè cercava nè poteva nuocere, di quanti fossero nel paradiso terrestre. Udite san Giovanni Damasceno, il qual ne scrive così: *Il serpente più degli altri animali era domestico all'uomo, a lui frequentemente accostandosi, e coi placidi movimenti del corpo suo*

facendogli plausi, e vezzi; però il demonio autor d'ogni male d'esso si valse ad istillare a' primi padri il veleno della sua empietà.

E certo non saria punto più strano, che delle ruote, dei vezzi, e dei leggiadri colori di un liscio, e piacevol serpente Adamo, ed Eva si dilettassero, di quel che oggi tra noi dei salti, dei giuochi, e de' plausi de' cagnolini amorosi, o degli agili gatti facciasi per le case. Tanto più che tra' serpenti avvene una specie di così belli, che Plinio, e Solino gli nominarono miracoli della natura. Questi con asiatica voce si dicono *scitali,* che il dorso hanno dipinto a squame di mille vivi colori sì vagamente sparse e temprate, che gli occhi rapiscono de' riguardanti attoniti in vagheggiarli, i quali presi dall'insidioso piacere di mirar cosa sì bella, non si sottraggono in tempo, che per quantunque quelli serpeggino lenti assai, non sieno raggiunti spesso, e feriti da' morsi loro, del che non era a temere nello stato dell' innocenza.

Alcuni dipintor capricciosi al serpente che tentò Eva acconciar sogliono giovanile donnesco volto; e difendere si potrebbono coll'autorità del maestro dell'istoria scolastica di s. Bonaventura, e del Cartusiano, i quali citano Beda siccome autore, che il demonio per tentar Eva una specie di serpenti trascelse, che hanno il volto di donna. Ma questa specie di così fatti serpenti non so nel vero, che veggasi in terra alcuna, nè che per alcuno buon fisico, o storico naturale sia ricordata. Pur troppo degli uomini, e delle donne talora sotto umane

sembianze ascondono la serpentina malvagità: ma i serpenti non hanno, nè mai non ebbono volto umano.

Altri finalmente una specie di serpenti alati ricordano, che nell'Egitto si veggono, e nell'Arabia. Questi il corpo hanno, e le penne di color d'oro, le quali esposte e spiegate, qualora volano, a'raggi del vivo sole, rendono maraviglioso splendore, ed appariscono veramente bellissime creature. Così fatti serpenti che la nostra Vulgata nomina *ignitos* infocati, l'ebrea ha *hasscheraphim,* che noi direm serafini; e nel vero sotto queste sembianze gli ebrei rappresentavano gli angeli di questa nobile gerarchia. Poteva esser dunque il serpente, familiare de' primi padri, di questa specie bellissima, e allora certo innocentissima, e potea forse alcun angelo avere, usando con essi, le sue splendide e vaghe forme vestito. Ma tutte queste non sono che conjetture. Resti tra noi conchiuso siccome certo, che un vero serpente animal della terra, probabilmente leggiadro assai, lubrico senza fallo, e insinuantesi molto qui da Mosè si descrive, che alla donna parlò: *sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terrae quae fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem.* Ma parlò egli di verità? E come un vero serpente potè parlare?

Isacco Abardanele rabbino celebre assai lodato dal Muis, e non ripreso assai dal Calmet, non volendo nè parole nè lingua attribuire al serpente, nè il demonio di guisa alcuna introdurvi, studia spiegar per fatti, quelli che Mosè narra siccome

detti dell'animale, e dice che avendo Eva più d'una volta osservato, siccome il serpente su per quell'albero da Dio vietato saliva, e delle sue frutte con gran piacere mangiava, le venne all'animo di pensare perchè mai Dio avesse a lei e al marito vietato cosa che al serpente avea conceduto. Ma rispondendo pure a se stessa, che ad ogni modo le bisognava astenersene, perchè altramente ne saria morta, seguì osservando che ne mangiava il serpente, nè però esso non ne moriva, anzi più lieto, e più bello, e ognor più godente se ne faceva. Conchiuse dunque argomentando sempre seco stessa da quello che nel serpente osservava, che buono era quell'albero, nè le sue frutte non davan morte, ma si potevano impunemente mangiare colla speranza di acquistarne di più, com'era il nome dell'albero, qualche maravigliosa scienza del bene e del male, e così in tutto a Dio somigliare. Il qual discorso di Eva preso sempre, e occasionato da quello che il serpente faceva, e che al serpente avveniva, per una guisa misteriosa e simbolica di parlare usata dagli orientali, piacque a Mosè di metterlo sulla lingua al serpente facendo un bell'apologo, ma nel vero niun'altra cosa significando che i pensieri di Eva occasionatile dal serpente.

Questa spiegazione, uditori, comechè possa parere acuta e forse più d'ogni altra ingegnosa, e schifi molte difficoltà, nè non ispiega però le parti tutte di quel dialogo, che Mosè ci descrive, nè l'esterna opera del tentatore escludendo, non regge assai agli altri tratti della Scrittura, e introducendo nella donna

innocente, senz' alcun' opera del demonio, affatto interna tentazione, non si conviene colla buona teologia.

Bisogna dunque conchiudere, che il serpente per opera diabolica veramente parlò. Ma come parlò? Qui ancora c'è controversia. Alcuni pensano che bestialmente, e a' soli fischj suoi proprj, non umanamente, nè con umane articolate parole i suoi sensi spiegasse, e dicon ch'Eva, la quale ogni bestial lingua sapea benissimo, i varj fischi dell'animale, a guisa di altrettante parole perfettamente intendeva. Se questo fosse luogo e tempo a scherzare, potrebbe dirsi del linguaggio degli animali, quanto un leggiadro spirito, non ha molt'anni, ne scrisse, e aggiugnere che a'soli fischj parlano oggi ancora assai musici, da cui le sole vocali in mille note si ascoltano, senza potersi mai le consonanti scolpire, che pure formano le parole, e l' umano linguaggio distinguono da quel de' bruti. Ma il troppo serio soggetto seriamente trattiamo.

Altra lingua non ebbono mai i bruti fuor di que'gridi, che le semplici passioni loro o di dolore, o di sdegno, o di piacere, o d'amore, di timore, di desiderio possono significare, non mai sentenze di ragionato discorso, e molto men di dialogo con uomo alcuno. Che se alcuni tra essi, come i pappagalli e le gazze alcune parole umane apparano facilmente, e fedelmente pronunciano, non però sanno quel che si dicano, come a molte pruove manifestissime si può conoscere. Posto dunque che i sensi, che espresse ad Eva il serpente, fuorchè

per opera diabolica esprimere non gli potesse, non ci è ragione a pensare, che con umane e articolate parole non lo facesse.

So che l'apostata Giuliano deride questo dialogo, e pargli favola in niente a quelle de' greci dissomigliante. Ma il santo padre Cirillo con altrettanto di religione che di dottrina, così gli risponde. Parlò il serpente per opera del demonio, come per quella dell'angelo parlò appresso la giumenta di Balaamo, nè il parlare di un bruto per opera diabolica può essere di guisa alcuna incredibile a'gentili medesimi, che così fatto portento leggono celebrato ne' loro storici, i quali diedero fondamento a'poeti di poter poi probabilmente favoleggiare. Così il cavallo d' Achille presso ad Omero per opera di Giunone gli predice con lingua umana la morte. Così il fiume Causo presso Porfirio parla con voce umana a Pitagora. Così l' olmo di Tespasione presso Filostrato saluta umanamente Apollonio. Così presso Isigono Ciziese nell'isola di Rodi il toro di Giove umanamente parlava. Così presso le genti tutte era fama, che la quercia di Dodona rendesse oracoli con chiare voci, ed umane. Se dunque il demonio per cavalli, per tori, per fiumi, e per alberi a ingannar gli uomini potè fingere voci umane, perchè a Giuliano è paruto così incredibile, ch' egli potesse per un serpente parlar con Eva? Sin qui il santo padre Cirillo. A cui aggiugnete che quando bene le ricordate fossero tutte favole, non però lo sarebbe la narrazion di Mosè, siccome d'autorità che si dimostra divina, e l'antica

tradizione venutane da'primi uomini fece arditi per avventura coloro che somiglianti portenti avessero favoleggiato.

Parlò dunque senza fallo il serpente, o a dir più vero, per esso parlò il demonio. Questo strano dialogo qual fosse di verità, come Eva lo sostenesse, e come potesse esserne vinta, benchè nè rea, nè ignorante, nè stolida donna fosse, sarà il soggetto della vegnente lezione, che se vi piacerà d' ascoltare, d' averla, spero, ascoltata non vi dorrete.

A questa oggi faremo fine assai profittevole riflettendo, quanto pericolose sieno le tentazioni, di cui è strumento e ministra l' umana lingua. Le parole ci incantano, e ci incatenano, e siamo esposti ad essere pervertiti, ingannati, e sedotti sin da un serpente, il quale sappia parlare. No, più non bisogna al nimico muovere per tentarci la lingua di alcun muto animale. Ora che tanti uomini, e tante donne ci sono al mondo, truova persone assai, che senza altro portento adempiono le sue veci. Ohimè? Quante anime un malvagio consiglio, un moto licenzioso, un espression lusinghiera ha pervertito! Oh lingua! Umana lingua come ben ti disse l'apostolo Jacopo università di peccati, *universitas iniquitatis!* Grande riflessione, uditori, alle parole che noi profferiamo, e a quelle non meno che noi talora ascoltiamo. Inorridiamo al pericolo d' essere pervertitori: temiamo quello d'essere pervertiti. Parlando soffrirete voi d'essere la rovina, lo scandalo, il laccio delle persone con cui parlate? Ascoltando vorrete lasciarvi perdere,

pervertire, assassinare da chi vi parla? Due punti di gran momento, cari uditori, che appena posso proporvi senza aver agio a trattarvi; ma sono chiari abbastanza a persuadere il consiglio dello Spirito Santo a chiunque curi la salute propria, e l'altrui. *Ori tuo facito ostia, et seras auribus tuis:* Una porta alle vostre labbra, perchè mai non ne escano inconsiderate parole: *Ori tuo facito ostia.* Un'altra agli orecchi vostri, perchè mai non ci entrino le tentatrici, *et seras auribus tuis.* Così sia.

LEZIONE XXIII.

Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi? etc. Genes. 3.

Apriamo oggi colle divine parole che abbiamo letto, funesta e tragica scena, ma veramente in ogni sua parte maravigliosa: una donna, e un serpente. La donna è Eva da Dio creata saggia, accorta, e innocente, ma donna: il serpente è un animal della terra, mosso e animato dal più malvagio, più acuto, e più maligno spirito dell'inferno. Il luogo è il paradiso terrestre, e molto probabilmente all' albero da Dio vietato, alla cui ombra Eva si riposava, ed al cui tronco avvolto s' era il Serpente, le colorate squame del corpo volubilissimo ai vivi raggi del sole variamente spiegando, e abbellendo con mille vezzi, ed ora ascondendosi tra quelle fronde, ora mostrandosi accortamente. Costituiti così gli attori di questa pur troppo non

finta scena, bisogna farli parlare. Ma qui è dove per vero dire, s'incontrano mille difficoltà. Postochè il serpente parlasse, e parlasse per opera diabolica, siccome nella passata lezione restò conchiuso, quali furono veramente le sue parole? Qual fu il dialogo che tra esso, ed Eva passò? Dialogo che parer possa credibile e verisimile, massimamente riguardo al fine a cui riuscì? E come mai una donna, che accorta era almen quanto le accorte donne de' giorni nostri esser sogliono, non sentì orrore, diffidenza, e sospetto di ascoltare un serpente che le parlasse? Di più come una donna che saggia era, e innocente più di quanto esser possano le nostre donne, potè lasciarsi ingannare sì grossamente, e aggirare, e sedurre a creder anzi a un serpente che non a Dio? Risponderò, ascoltatori, colla possibil chiarezza a tutte queste gravissime difficoltà; e non potendo di Eva dir più che male, non dirò niente per satira, di cui sono naturalmente nemico, piangerò quello ch' io debbo dirne per solo amore della verità che vi spiego. Incominciamo.

Certo è in primo luogo che Mosè non ci narra tutto il dialogo, che fu tra il serpente ed Eva tenuto, ma solamente quella parte di esso, che immediatamente conduce alla conchiusion del peccato. In ciò consentono i Padri, e gl'interpreti intenditori del testo ebreo, riflettendo, e insegnando, che l'ebrea voce *aphci* che è la prima del portentoso dialogo da Mosè riferito, segna non già principio, ma sì continuazione, proseguimento, conchiusione di preceduto ed inoltrato discorso.

Ciò presupposto, chi potrebbe indovinare le cose, che il nemico avrà detto alla donna per aggirarla, e far cadere il ragionare sul punto che pretendeva? Ben si può argomentando conghietturare, ma non si può diffinire. Forse le avrà fatto pompa di gran sapere, e le molte cognizion naturali dell'angelica mente le avrà spiegate, opportune a sorprenderla di maraviglia. Forse le avrà parlato di Dio quasi da lui mandatole per istruirla. Probabilmente le avrà profuso elogi e lodi infinite su la dignità, la bellezza, e i pregi tutti, che il corpo, e l'anima le adornavano. E l'ammirabile e adorabile persona, le avrà forse detto, che voi siete o donna! Non istupisco, che sia sì lieto e leggiadro questo bellissimo paradiso che voi abitate. Non potrebb'essere che felicissima quella terra che voi calcate. Vedete i fiori, l'erbe, e le piante come si abbelliscono al vostro sguardo, e gareggiano per piacervi. Tutte le creature vi riveriscono e vi ubbidiscono, nè vivono che per dipendere da' cenni vostri. Ma oltre quelle che voi vedete, non vi sia grave sapere, che molte altre ci sono a voi invisibili, nudi spiriti senza corpo, cui la bellezza, la grazia, i pregi vostri rapiscono, ed incatenano. Soffrite, donna cortese, soffrite ch'io vi confessi d'essere di questo numero, io che per potervi parlare muovo la lingua di questo vago serpente, perchè tra gli altri animali ha la felicità d'esservi familiare, e la sorte invidiabile di piacervi. D'esso già non temete, che nuocere non vi potrebbe; ma di me tanto meno, che non saprei nè potrei, per

quanto io sappia e possa, fuorchè servirvi e ubbidirvi. Sentite dunque . . .

Forse così anzi senza alcun dubbio con artifizio, con insinuazion, con lusinga molto maggiore avrà il demonio parlato per introdursi nello spirito della donna e procacciare d'entrarle in grazia, le forze tutte, la sottigliezza, e gl'inganni del diabolico ingegno mettendo in opera. Che se Mosè soprammodo stretto e laconico non ci ha descritto questi discorsi, non solamente ci ha lasciato in libertà, ma ci ha messo in necessità di supporli, incominciando quella parte che narra, con parole che indicano e presuppongono i preceduti, che tace.

Questo è punto di gran momento, uditori, e a far credibile ch'Eva, quantunque saggia e innocente, pur si lasciasse aggirare, e a conoscere le malvage disposizioni, che prima di consumare il peccato, com'è dottrina del padre sant'Agostino, già l'avevano pervertita; le quali si convien dire, che non d'alcun vizio interno che non aveva, ma dalle esterne parole le venner tutte, e nel suo animo a poco a poco s'insinuarono. Di questo diremo appresso. Ora seguiam se vi piace il portentoso dialogo per quella parte, che ci narra Mosè.

Venuto dunque dopo le molte il serpente al punto che pretendeva, e fattasi quella strada a venirci che più gli piacque; ora è egli possibile, seguì dicendo, è egli vero che a persone sì grandi e così libere, come voi siete, abbia vietato Iddio di mangiar d'ogni albero del paradiso? E perchè mai? Sapreste voi la ragione di questo comanda-

mento? *Cur praecepit vobis Deus?* l'ebrea, e la caldea hanno: *Verum ne est in veritate. Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi?* No, rispose la donna, di ogni frutto degli alberi, che sono nel paradiso, a voglia nostra mangiamo: del solo frutto di questa pianta, che è nel mezzo del paradiso, Dio ci ha comandato di non mangiarne, nè di toccarne, perchè non forse noi ne morissimo. *Cui respondit mulier: de fructu lignorum, quae sunt in paradiso, vescimur: De fructu vero ligni, quod est in medio paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, et ne tangeremus illud, ne forte moriamur.* A cui il serpente, morirne? Questo non mai: potete esserne certi; no non morrete: *Dixit autem serpens ad mulierem: nequaquam morte moriemini*: Ma è, che Dio sa benissimo la virtù prodigiosa di questa pianta, che quando voi ne mangiaste, ne acquistereste il pregio unico che vi manca. Gli occhi vi si aprirebbono nell' atto stesso in un modo che sareste siccome dei, il bene e il male sapendo che non sapete: *Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri: et eritis sicut dii, scientes bonum et malum.* Riflettiamo su tutte queste parole, che sendo pure le uniche riferiteci da Mosè del dialogo memorando, sono certo degnissime di riflessione.

In primo luogo osservate, come il serpente strinse e irrigidì sopra modo il divino comandamento, e dove esso di verità non vietava che un solo albero, ne parlò in guisa come se fossero per

suo giudicio vietati tutti: *cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi?* E benchè questa proposizione potrebbe intendersi sanamente; perchè non vi è lecito mangiar di tutti? e le altre versioni, e la risposta di Eva, che dice di poter anzi di tutti gli altri mangiare, fuor solamente di questo, convincono che la sentenza della diabolica teologia era insomma, che non le fosse permesso mangiar d'alcuno. La qual sentenza se persuaso avesse alla donna, due gran vantaggi ne venivano al tentatore: l'uno di renderle odioso molto, siccome severo troppo e indiscreto il divino comandamento: l'altro di farle credere d'averlo già violato, mangiando degli altri alberi, facendole poi riflettere che impunemente lo aveva fatto, non essendole però venuto alcun male; dunque di quello ancora della scienza poteva farne sicuramente altrettanto.

No, ascoltatori, non è sempre uno spirito di vero zelo lo spirito del rigore, e la dottrina la più severa non sempre è la più sana. Alle parole e ai comandamenti di Dio non si può niente detrarre: ma niente non si può aggiugnere. Che se l'apostolo san Giovanni, rifletton qui l'arcivescovo sant'Ambrogio, e il santo abate Ruperto, minacciò tante piaghe a chiunque si fosse ardito d'aggiugnere pur un apice alle parole sue. *Si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto,* quanto più debbe intendersi delle immediate parole, e dei precetti di Dio? Nè vale il dire, segue il santo Dottore, che buono è quello che vi si aggiugne; perchè che male era,

sono le precise parole di questo Padre, quello che aggiunse Eva al divino comandamento, dicendo che Dio le aveva vietato di pur toccar quell'albero, *et ne tangeremus illud?* Avrebbe fatto benissimo a non toccarlo: eppure non avendolo detto Iddio, una così fatta aggiunta era colpevole esagerazione, e indizio d' animo insofferente di quel precetto. Appunto come, soggiunge il dotto Gaetano, se una moglie a cui un giorno il marito vietato avesse d' uscir di casa, interrogata perchè non esca, vi rispondesse: mio marito non vuole ch' io metta piede fuori di questa stanza, benchè una casa per avventura grandissima, salvo il maritale divieto, possa a sua voglia scorrere e passeggiare. È dunque stolto ed iniquo voler la legge di Dio stringere più di quello che Dio la strinse; è un voler farla odiosa, gravissima, insopportabile, come il Salvatore avvisò della malizia de'farisei: *Alligant enim onera gravia, et importabilia:* E se allargarla è un peccato di una debole condiscendenza, stringerla è un artifizio d' una diabolica malvagità.

Alla stretta e rigorosa sentenza aggiunse il serpente la quistion del perchè. *Cur?* Perchè farvi questo precetto? Gran quistione, uditori, e che a disputarla col sottilissimo ingegno dello spirito tentatore, sarebbe stata alla donna di assai difficile scioglimento. Essa dovea rispondere che le bastava sapere che Dio aveva comandato così, del resto non era ardita di indagar le ragioni del suo comando. Ma già il serpente le aveva troppo parlato, e troppo essa lo aveva udito, per aver più nè la

virtù, nè il coraggio di rendergli questa risposta. Assai contenta di potere su questo punto parer più dotta di lui, (e questo fu un dilicato artifizio del tentatore) l'informò, che il divieto non tutti gli alberi, ma riguardava quel solo, ch'era nel mezzo del paradiso; e invece di rendergli la ragion del precetto, gli fe' conoscere pur troppo quella, per cui non osava di violarlo, ch'altra non era insomma fuorchè il timor di morirne: *Ne forte moriamur.* Anche quel *forse* di un castigo che senza forse le aveva Dio minacciato, *Quocumque die comederis ex eo, morte morieris*, fece entrare il nemico in gran speranza di vincerla tanto solo che riuscisse a levarle dall'animo quest'avanzo di dubbioso timore.

Di fatto più non curando il serpente di proseguire la sua prima e sottile question del *perchè, cur praecepit*, tutto si adoperò a far coraggio alla donna, rassicurarla, prometterle, che non solo per niun modo non saria morta, ma avrebbe anzi la vita migliorata d'assai, facendola per l'acquisto d'una scienza maravigliosa vieppiù simile a Dio: *Nequaquam moriemini .... Eritis sicut dii scientes bonum et malum.* Ed Eva gli prestò fede? Eva si lasciò vincere da un serpente? Eva, saggia, accorta, innocente, senza interne passioni disordinate, che le alterassero la mente e il cuore? Come potrebbe farsi credibile questo fatto?

In primo luogo, come non sentì orrore al solo udire un serpente che le parlava? Appresso, posto pure che ad ascoltarlo reggesse, o pensò ch'egli

parlasse per virtù propria; e questa certo sarebbe stata stolidità, pensar che un bruto animale senza ragione potesse pure tenerle così ordinato e sottile ragionamento: o pensò che nel serpente parlasse uno spirito sconosciuto; e come non riconoscerlo a tentatore e a nimico al manifesto carattere del suo parlare? Ogni donna de' nostri tempi d'uno spirito mediocre, d'una mediocre fede sarebbe stata per così grosso artifizio tentata indarno.

Queste sono, per vero dire assai belle e forti difficoltà, ma assai più belle e più forti spero, se state attenti, parer vi debbono le risposte. Credereste, ch'io debbo qui sostenere le parti, e il senno difendere, e l'onor d'Eva? Così potessi difenderla dal peccato, e da quella stoltezza ch'è indivisibile dal peccato! Ma da questa io piango il primo che difendere non si può. Peccò pur troppo la misera, e in ciò fu stolta stoltissima, ma a così fatta stoltezza soggetta era per condizion di natura, che per quantunque saggia, accorta, innocente l'avesse creata Iddio, l'avea però fatta donna, nè l'avea fatta impeccabile. Ma non finiscono qui le proposte difficoltà. Sono le circostanze del suo peccato che si vogliono incomponibili colla virtù, coll'accorgimento, coll'originale innocenza di saggia donna, benchè peccabile; circostanze da cui sembra, che ogni persona di qualche senno si potesse difendere facilmente; circostanze che a creder vere, sembra bisogni credere ch'Eva fosse della più stolida semplicità. Questo è l'inganno e il pregiudizio di cui io debbo togliere chi lo avesse,

facendo non pur conoscere la verità, ma la verisimilitudine di questo tratto, che spiego letteralmente della divina istoria.

Chiedesi dunque primieramente come Eva non inorridisse al vedere e all' udire un serpente, che le parlava. Ma io saprei volontieri una buona ragione per cui dovesse inorridire così. Forse per quella pusillanimità e infingardaggine per cui le donne, e i fanciulli temono l' ombre notturne, e paventano della fantasima che gli manuchi? Questo certo non potev'essere il carattere del suo spirito. Forse per altro più ragionevol timore che quel serpente potesse farle alcun male, perchè parlava? Ma che poteva temere nello stato dell' innocenza! Stato in cui, secondo la dottrina de' Padri, e de' teologi coll' angelico s. Tommaso, non poteva cadere timore alcuno. Che se il serpente fosse stato a temere, più assai avrebbe ragionevolmente dovuto temerne i denti, che le parole. Ma questo era un portento, che un serpente parlasse. Sì, ascoltatori. Ma escluso il timore dall'animo della donna, questo portento potea ben farla invaghire di riconoscerlo, siccome cosa degnissima di maraviglia, inorridirla non già, nè mai. Anco a' dì nostri se così fatto o somigliante portento avvenisse tra noi, a cagione d'esempio se un morto parlasse, ben farebbe spiritar di paura, e fuggire da forsennate molte persone, ma sarebbe pur riputato di molto spirito, e d'assai fermo coraggio chi quello avesse d'udirlo, di rispondergli e di parlargli. Tanto dunque lo avere Eva potuto reggere, senza di guisa alcuna

alterarsene, allo strano portento di un serpente che le parlava (ciò che niuna donna de' nostri tempi per avventura potrebbe fare) in Eva non argomenta nè stolidità, nè ignoranza, che anzi la fa conoscer persona di fermo spirito impavido e imperturbabile. Non sono io solo, uditori, il quale pensi così, benchè molt'altri su questo punto pensato abbiano diversamente. San Giovanni Grisostomo così apertamente pruova ed insegna nell'omelia sua sedicesima sopra il Genesi, a cui rimetto chi forse ne dubitasse.

Ma per quale virtù pensò ella dunque ascoltandolo, che parlasse il serpente? Senza dubbio per una virtù sovrana ed angelica, non ignorando, checchè altri ne dicano, che per sua propria e naturale non avrebbe potuto farlo. Il serafico padre Bonaventura sostiene ch'ella pensò, che fosse spirito buono, e forse de'malvagi spiriti non sapeva: che il serpente seppe dissimularsi ed infingersi lungamente, prima di far cenno alcuno di tentazione, certo lo ebbe a spirito amico, e del suo bene curante assai. L'angelico san Tommaso dice, che propriamente non formò questo giudicio, se buono fosse o cattivo; ma sì tutto l'animo aveva inteso alla dolcezza delle parole sue, e allo splendore delle promesse che le faceva. Insomma la vera forza di tutta questa tentazione si dee rifondere nell'artifizio infinito, con cui per l'accorto serpente il diabolico spirito le parlò, di cui Mosè non ci narra che la sola conchiusione.

Convienci inoltre ricordar sempre, che per

quantunque assai ricca di quei doni di Dio che al felice suo stato si conveuivano, Eva era donna, e non era impeccabile. Che la vanità, la superbia, la curiosità, ed il piacere, quantunque fosser passioni non ancora ribelli, nè però si potessero per se medesime nel suo animo sollevare, si potevano nondimeno esternamente tentare, e tutte il nimico con maravigliosa eloquenza le ricercò. Così si spiegano in buona teologia molti tratti del padre sant' Agostino, e d' altri Padri, che nell' animo d'Eva descrivono e riconoscono mille ree disposizioni al peccato, che prendendo finalmente e gustando del frutto da Dio vietatole, consumò. Di questo peccato suo, e di quello che presto fece commettere all'infelice marito, peccato che in essi fu attuale, e in noi è originale, nella prossima lezione, a cui la gravità del soggetto v'invita per se medesima, vi parlerò.

Oggi con quali sensi parvi che mi convenga di chiuder questa? Per dirvi il vero ne ho molti, che a molti oggetti dividono i miei pensieri. Donne quantunque saggie e innocenti istruitevi del linguaggio dei tentatori: vi adulano, vi lusingano, vi promettono, ma finalmente poi vi tradiscono. Stupite ch' Eva cadesse? Non la imitate.

Ma Dio dunque potè permettere a una persona innocente tanta tentazione? Tremate, o giusti, e pregate, nè presumete mai di voi stessi. Eva avea forze bastevoli per trionfarne, ma pur fu vinta, e peccò. Era nel paradiso, eppur potè farsi rea di rovinar nell'abisso. Che se non ci cadde a quel-

l'istante medesimo in che peccò, fu l'infinita bontà di Dio, che di pietà anzi s'accese, che non di sdegno verso quell'infelice. Dessa fu che le diede spazio di penitenza, che volle per ogni modo salvarla: che non avrebbe nè il suo peccato permesso, nè la sua tentazione, se non avesse del male voluto trarre alcun bene maggiore assai.

A questa Bontà infinita leviamo infine, uditori, la mente e il cuore. Oh se Eva più amata l'avesse che non temuta, il serpente l'avrebbe tentata indarno. Noi amiamola, noi adoriamola, noi per lei stessa osserviamone le sante leggi. *Ne forte moriamur*, rispose al tentatore quella sedotta. Noi no, non rispondiamo così. Ma in quella vece: che forse io non vi offenda, o mio Dio, che forse non vi dispiaccia: dispiacere ed offesa, ch'io debbo assai più temere di mille morti. Così sia.

LEZIONE XXIV.

Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile: et tulit de fructu illius, et comedit: deditque viro suo, qui comedit. Genes. 3. v. 6.

Funesta e lagrimevol memoria cui, quando bene le sacre lettere non ci avessero conservato, l'esperienza perpetua de'nostri mali bastar potrebbe a tenerci sempre viva nell'animo, e sempre amara. Peccarono i nostri padri, e il peccato loro infettando nella sua prima radice, come parla sant'Ago-

stino, tutta la lor discendenza ci fa nascere tutti rei del paterno delitto; che è quanto dir nascer miseri, perchè nascere peccatori. Poichè dunque il maligno serpente con tutte l'arti dell'eloquenza diabolica tenuto ebbe con Eva l'insidioso dialogo, che nell'ultima lezione spiegammo, e così vintala nel profondo dell'animo, e pervertitala, levò ella un avido sguardo all'albero da Dio vietato, e le sue frutte mirando con altri occhi da quelli con cui le aveva fin qui vedute, le parvero assai buone a mangiare, a vedere bellissime, e ad acquistarne la sperata scienza sommamente desiderabili. Non le restava che stendere l'ardita mano, coglierne, e finalmente mangiarne. Ma tutte queste riflessioni dimostrano, ch'era irresoluta, dubbiosa, incerta; che mirava, si compiaceva, desiderava, ma non sapeva risolvere. Pure da ultimo risolvè. Stese infine la mano forse tremante, ma pur la stese, forse giunta a toccarne ed a stringerne qualche frutto, senza osar di spiccarlo, la ritirò: inefficaci timori, deboli sforzi di una ragione e di una grazia, che si è già risoluto di non udire. Il frutto vietato è colto, già è appressato alle labbra. Oh Eva, ingannata Eva che fai? Certo ancora una volta le disse al cuore una voce che la turbava. Ma parlò indarno. *Tulit, et comedit:* prese e mangiò. Fosse restata almeno contenta di avere peccato sola. Non vide l'ora di aver compagno il marito del suo peccato. Che più? Vinta lo vinse: pervertita lo pervertì. Adamo non seppe dire alla sua Eva di no. Peccò per compiacerle e mangiò: *Deditque viro suo, qui comedit.*

La semplice sposizione del fatto v'invaghisce, s'io pur non erro, della lezione che rilevare ne debbe le circostanze. Ma oggi del solo peccato d'Eva potrò parlarvi, ad altra lezion serbando quello di Adamo. Io spero farlo con molto vostro profitto, se mi attendete. Incominciamo.

Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile: Vide dunque la donna che bello e buono era l'albero, e come ha l'ebreo, ad acquistar la scienza molto desiderabile: ma qui nasce, uditori, una difficoltà. Che potesse veder la donna, che bello era l'albero, e che a'suoi occhi animati da uno spirito già pervertito potesse parer più bello che mai, questo si può intendere facilmente; ma che vedesse la sua bontà, e molto più la virtù d'infondere la scienza che ne sperava, queste non eran cose che cadere potessero sotto gli occhi. E come dunque si dice, che vide Eva non pur la bellezza, ma la bontà, e la virtù di quell'albero?

Alcuni pensano, che il serpente ne mangiasse, e ch'egli al piacere infinito che gustandone ne mostrava, facesse come alla donna vedere, che buono era e di squisito sapore; di più facendole nel tempo stesso riflettere, ch'egli non ne moriva però, anzi ognora più vivamente e acutamente sapea discorrere, venisse come a metterle sotto gli occhi la bontà e la virtú di quella vietata pianta. Tutto questo può essere, ma il legittimo senso delle divine parole si spiega assai, se si dica, che Eva rimirò quella pianta con certi occhi sì vivi,

sì compiacenti, sì avidi e innamorati che si leggea su i suoi sguardi e il favorevol giudicio che ne formava, e il desiderio di saziarsene di cui ardeva.

Oh occhi, è forza qui di esclamare, occhi spesso ingannevoli ed ingannati, quante volte mostrate di veder più di quello che non vedete, e fate veder di più di quello che non mostrate! La Scrittura ed i Padri hanno parlato degli occhi, miei cari uditori, come di sensi, che ricevono e fanno le impressioni più forti e le più lagrimevoli sul nostro spirito: *Averte oculos meos ne videant vanitatem*, pregava il penitente Davide. Sembra ch' egli dovesse dire piuttosto: aprite, o Signore, aprite i miei occhi per vedere la vanità degli oggetti che mi lusingano, così potrò esserne disingannato. Ma no, egli dice, serrategli, o volgetegli tutto altrove, sicchè non veggano di guisa alcuna la vanità, perchè quantunque quello, che veggono veramente sia vanità, l' impressione che ne ricevono gli perverte non meno d'Eva a formare un giudicio, che buona sia e sommamente desiderabile la vanità ch' essi veggono: *Averte, averte aculos meos ne videant vanitatem.*

Formò Eva dunque un giudicio, e spiegollo su gli occhi suoi, che buono era quell' albero, credè e sperò, che se ne avesse mangiato, avrebbe sentito aprirlesi vieppiù la mente e l' ingegno a più sapere di quello che non sapeva, e insomma a conseguir la scienza, di che il tentatore le avea parlato. Ma cosi fatto giudicio non fu un inganno stolido, e grossolano? Inganno sì reo, e gravissimo

inganno, ma così stolido e grossolano che vogliasi far parere incredibile, ed a cadere nell'animo di accorta donna impossibile, siccome alcuni voluto hanno, i quali altri peccati d'ogni altra specie sono in lei venuti sognando; questo non già. Imperocchè riflettete.

Quest'albero detto della scienza costituito era da Dio, com'è descritto nell'antecedente capo del Genesi, nel mezzo del paradiso terrestre e presso all'albero della vita. Ora dell'albero della vita dovea la donna sapere e credere che avesse vera virtù di conservarla immortale, e così a Dio somigliarla nel pregio d'un inviolabile immortalità. Tutto questo fu per noi dimostrato, dove di questa pianta maravigliosa spiegammo con esattezza le parole tutte di Dio. E perchè dunque conjetturando e argomentando non potea credere, che l'altro albero della scienza, il quale a quel della vita immediato era e contiguo, avesse una virtù quasi analoga e rispondente di crescerle alcuna disposizione migliore alla perfezion del sapere, e in questa non meno vieppiù a Dio somigliarla? Eva potea ragionando filosofare così. Non meno il vivere umano dipende dalla perfetta conservazione degli organi materiali, che sono come la stanza di quello spirito che ci anima, che l'umano sapere e intendere dalla perfetta disposizione degli organi pur materiali, che nelle funzioni sue servono all'intelletto. Dunque se l'una pianta ha la virtù di conservare perpetuamente e ristorare quegli organi per cui io vivo, perchè quest'altra non potrà averla di quelli per-

fezionare per cui intendo? Non meno gli uni che gli altri sono materiali, non meno gli uni che gli altri servono all'anima, e perchè dunque dalla virtù di una pianta in così chiara analogia di ragione non posso quella dell'altra conchiudere e argomentare?

Io sentirei volentieri, dove gli oppositori trovassero in così fatto discorso tanta stolidità, che facesse incredibile inganno d'Eva. Anz'io sostengo, che quanto al creder possibile in una pianta una virtù naturale di conservare, migliorare, perfezionare quegli organi che servono all'intelletto, questo discorso è giustissimo e conchiudente. Di fatto alcuni non volgari ingegni pensarono, che questa virtù nel vero possedesse quell'albero, e però fosse detto l'albero della scienza. Io l'ho negato, e niegolo tuttavia, non già perchè pensi impossibile questa virtù, la quale forse trovavasi in altre piante o erbe, pietre e metalli, ed oggi ancora conservano almeno in parte, ma perchè egli non è credibile, che Dio all'uomo avesse vietato cosa, da cui trar paresse così pregevole utilità.

Il divino comandamento era la ragion forte ed invitta, che a' suoi discorsi e a quelli del tentatore avrebbe Eva dovuto opporre per non mangiarne: e fu stolta, ingannata, e sedotta, perchè nol fece. Ma quanto al natural raziocinio della tentazione, pur troppo fu, a giustamente disaminarlo, anzi acuto e sottile, che stolido e grossolano.

Così la vana speranza di farsi simile a Dio, secondo l'artifiziosa promessa del tentatore, *Eritis*

sicut dii scientes bonum et malum, non si conviene già intendere quasi Eva si lusingasse, o sperasse di farsi dea, che così fatta stoltezza nemmeno il nemico le prometteva: ma sì sperò d' acquistarne con un grado maggior d'intendere, anche un grado maggiore di libertà, di dominio, d' indipendenza, di sovranità delle cose, che avesse inteso; dominio, libertà, indipendenza, sovranità propria di Dio. Veggiamo dunque quali e quanti errori nel vero per parte dell'intelletto, e quali e quanti viziosi affetti di volontà riuscisse il nimico a mettere nello spirito della donna per cui la fe' peccatrice. Seguitemi attentamente, che questo è punto bellissimo a indagare e a conoscere, e utilissimo a profittarne.

Primo errore dell' intelletto nella donna introdotto dalle adulatrici parole del tentatore: riputar se medesima dappiù assai che non era; e primo vizio di volontà, amarsi siccome tale e piacer tanto a se stessa, quanto lo spirito menzognero le disse per avventura, che a lui piaceva. Questa fu insomma superbia, che come insegna l' Ecclesiastico, e da lui poi tutti i Padri, fu il vero principio d'ogni peccato: *Initium omnis peccati superbia.*

Secondo errore dell' intelletto, pensar che Dio le avesse vietato cosa che utile potesse essere alla sua maggiore grandezza e alla sua migliore felicità; e quinci secondo vizio di volontà, dispiacere del divino comandamento, quasi di ostacolo da Dio frapposto al conseguimento di un bene molto desiderabile.

Terzo errore dell'intelletto, pensare che un ve-

ro bene si potesse tuttavia acquistare, sottraendosi almeno in ciò alla dipendenza da Dio, e violando il suo divino comandamento; e quinci pure terzo vizio di volontà; inchinazione, affezion, desiderio, amore alla cosa da Dio vietata.

Un animo così disposto è quell' animo, che dice sant' Agostino animo peccatore, di cui l'atto esterno peccaminoso non fa che manifestare e consumar la malizia. Eva, uditori, non aveva in se stessa alcuna di queste malvage disposizioni, ma presto assai le acquistò dalla sua indiscreta conversazion col serpente. Oggi il soggetto mi obbliga ad essere più del solito assai morale.

Oimè che queste sono pur troppo le lagrimevoli e forse attuali disposizioni del nostro pervertimento! Che superbia, Dio immortale! che vana e intollerabil superbia non ci predomina! Talor si asconde, si vela, si dissimula a noi medesimi: ma basta farne qualche piccola pruova a riconoscerci chiaramente figliuoli d'Eva. Chi non ci stima, chi non ci onora, e quasi dissi, chi non ci adora, ci spiace. E per l' opposito anche un serpente può sperar d'esserci caro, se sappia a tempo adularci. La vanità nelle donne è così universale, e da essa gli artifizj infiniti di ben parere, che sembra quasi di non doversi più imputar loro a peccato. Ma bensì pare, che gli uomini in ciò ancora con esse gareggino di follia. Chi per nobiltà, chi per lettere, chi per facoltà o per valore, tutti si adulano, si lusingano, si persuadono d'essere, o certo studiano di parere più che non sono. Da questa stima se-

greta, vana, pregiudicata, ed ingiusta di noi medesimi nasce l'amor di noi stessi, ma un amor vano altrettanto, ingiusto, pregiudicato, che invece di procacciarne alcun bene, alcuna felicità, ci fa sempre invaghire del nostro peggio, e dare in braccio della miseria.

Nostro bene sarebbe e nostra felicità, quello fare che Dio ci ha comandato, e non far niente di quello che ci ha vietato, e noi al pari di Eva formiamo opposto giudicio, e in quel che Dio ci comanda parci sempre trovare dolore e pena, e in quello che proibisce, piacere e gioja infinita. Da quest'erroneo giudicio nasce la noja, e il tedio, e quasi l'odio che sente la volontà della legge che la raffrena. Lusingasi, che sarebbe felice se non ne avesse di guisa alcuna.

Che più? Le cose vanno tant' oltre, che finalmente si giudica, che questo bene vano ed appreso, anche a dispetto non pur della legge ma del divino Legislatore, si potrà conseguire, possedere, godere felicemente: e la misera volontà già s'inchina a volerlo, a desiderarlo, ad amarlo, benchè vietato. Così Eva fu pervertita, e così noi l'imitiamo.

Non resta più che a descrivervi, ascoltatori, quell'atto con che la misera consumò il suo peccato, prodotto dalla superbia, persuaso dalla menzogna, e accompagnato e adempiuto dal più miserabile piacer di gola: *Tulit, et comedit.*

Stava il serpente animato dallo spirito tentatore su quella pianta fatale, per lo tronco e pei rami di essa più vagamente che mai strisciandosi e av-

volgendosi. Il sole era probabilmente presso al meriggio, e ad alcuna bell'ombra di quel giardino doveva trovarsi Adamo. Oh se un opportuno presentimento l'avesse fatto avvisare il pericolo della moglie, forse sarebbe accorso a salvarla. Sant'Agostino non pensa che il serpentino artifizio potesse così Adamo sedurre come sedusse Eva. Ma Dio l'aveva assistita abbastanza; e che di più non facesse, è misterio adorabile di provvidenza, che qui non è luogo da disputare. Ella tenea gli sguardi fissi ed immobili nell'albero, e nel serpente, il quale già su quegli occhi infiammati e anelanti il desiderio interno dell'animo, e nella irresoluzion della mano forse tremante e incerta, il timore leggendone ed il rimorso, le fe' coraggio. E di che temi, le disse, che più ti stai? Ecco il momento della tua felicità. Prendi e mangia che non morrai, no non morrai. Eva si lasciò vincere. Prese e mangiò *tulit, et comedit*

Oh momento! funesto irrevocabil momento quante lagrime e quanta doglia a questa misera costerai! Già un interno furore l'anima e la trasporta. Cerca di Adamo; che non saprebbe più viverci con essolui un momento, se riuscir non potesse a farlo complice del suo peccato. Già tutto in lei è tumulto, disordine, violenza di pensieri e d'affetti; e poichè è peccatrice, parle di non trovare altro rimedio al suo danno, che fare Adamo al par di lei peccatore. Perchè pensasse così, e come pur troppo così adempiesse e ottenesse sarà il soggetto della vegnente lezione.

O Dio! Quanto profitto potremmo trarre da questa, che noi finiamo. La caduta di Eva non è che un esempio e un'immagine delle nostre. Così, miei cari uditori, non ci lasciam pervertire, così miriamo, così vagheggiamo, così sentiam volentieri i tentatori che ci lusingano, e che ci adulano. Così ci mettiamo nell'occasione, e poi incerti, e irresoluti per alcun tempo e dubitiamo, e temiamo, ma finalmente pecchiamo. Oh peccato di Eva argomento perpetuo del pianto amaro di tutti i secoli, e origin prima di tutti i mali, come è possibile che tutto il mondo si senta sempre costretto a piangerti, e tanto pochi nel mondo si guardino dall'imitarti!

LEZIONE XXV.

Deditque viro suo, qui comedit. Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata. Genes. 3. v. 6. et 7.

Vinta Eva, la vittoria del tentatore non era compiuta ancora. Finchè Adamo si conservava fedele a Dio, il vero capo della natura umana era intero, nè il vizio materno avrebbe nocciuto punto a'figliuoli eredi pella paterna virtù. Pensate dunque se ardeva il nemico di compier l'opera. Pur non fu ardito, riflette sant'Agostino, di tentar l'uomo per se medesimo. Disperò di potere con esso usar di forza o d'inganno così felice che lo vincesse. Ma quello, che non sarebbe bastato a fare per

avventura l'inferno tutto, lo fe' la donna: *Deditque viro suo, qui comedit.* Pietose donne che mi ascoltate, oggi la lezione potrebbe darvi gran noja, se più a rimprovero e a riprensione volessi volgerla della femminil prepotenza, che a confusione e a profitto della viril debolezza. Ma io non posso tacere, e a voi bisogna soffrire la verità. Eva pervertì Adamo; così dalla donna, dice l'Ecclesiastico, ebbe principio il peccato, e per lei tutti moriamo: *A muliere initium factum est peccati, et per illam omnes morimur.* Come dunque la cosa andasse, e perchè Eva tentasse Adamo, e per qual modo il vincesse sarà il soggetto della lezione, a cui per fretta di viaggio la spiegazione aggiugnerò degli effetti immediati ed amari del lor peccato. *Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.* E ad amendue si aprirono gli occhi, e conoscendosi esser nudi, misero insieme delle foglie di fico, e fecersi di che coprirsi. Tutto è d'istruzione gravissima e universale. Spieghiamola e incominciamo.

Eva dunque violato ch'ebbe il divino comandamento, perchè tentare il marito, e voler farlo per ogni modo complice del suo delitto? Vogliam noi credere, che fosse tutta malvagità, e per quella nequizia stessa, e per quell'odio il facesse, per cui l'aveva il serpente tentata lei? Questo, uditori, non è credibile. Ma due affetti poteron muoverla a così fare, che in donnesco cuore esser sogliono fortissimi e violenti, l'amore e il timore.

L'amore: persuasa forse dalle promesse del

tentatore, che dal mangiar di quell'albero sarebbe venuto loro gran bene, convinta dall' esperienza di se medesima, che per averne mangiato, non era morta, e forse da questa parte adempiuta delle tentatrici promesse, *nequaquam moriemini*, sperando sempre l'adempimento dell'altra, *eritis sicut dii*, pensò di fare gran vantaggio al marito, facendol crescere di condizione e di stato, di cui essa non meno avrebbe vieppiù goduto. A grossamente spiegarci, sperando ella essere quasi dea, volle far Dio anche Adamo: in questa così sperata eguaglianza pensando meglio che poi non fecero i greci favoleggiatori, che spesso fecer le dee innamorare degli uomini, e delle donne gli dei.

Che se il rimorso del suo peccato più la feriva, siccome io facilmente mi persuado, di quello che la speranza la lusingasse, il timore la fece vieppiù sollecita d'aver compagno il marito della sua sorte. Misera Eva! Che fia di te, dovea dirle all' animo questo timore, misera che fia di te, se invece della promessa grandezza, tu sola dovrai soffrire il castigo del tuo peccato? Forse Dio altra donna vorrà congiungere a Adamo, e tu femmina peccatrice sarai scacciata dal fianco di un uomo innocente. Dove troverai scampo, asilo, o conforto, se resti sola? Non ci è per te altro consiglio, da cui sperare salute, che quel d'avvolgere Adamo nella tua colpa, e cosi essere o con lui assoluta, o essere con lui punita; vivere, o morire con lui. Ogni momento che tu ritardi è perduto, può essere per te fatale.

Così agitata da due affetti sì forti, che in lei

già erano violenti, ribelli, e torbidi quali dovevan essere in un'anima peccatrice, spicca dal vietato albero un'altra delle sue frutte, e vola in cerca di Adamo risoluta d'oprare ogni arte perch' egli la riceva dalle sue mani, e inducasi per ogni modo a mangiarne. Misero Adamo! A qual battaglia, a che cimento ti espone il tuo amore per quella donna che tu ben dicesti osso delle tue ossa, e carne della tua carne? Avresti allora temuto di averne ad essere mai tradito? Eva, uditori, assai presto ritruova Adamo, il qual veggendola, com'è a pensar verisimile, accesa fuor dell'usato e turbata; che hai mia Eva, le avrà forse detto, che t'è avvenuto? Oh caro Adamo, s'io stava ancora un momento senza trovarti, certo io ne moriva. Morirne! E perchè? Non sai che l'albero della vita ci fa immortali? Sì, so questo; ma so di più, che quello della scienza ci potrebbe far bene maggiore assai. Come? E qual bene potrebbe farci una pianta, di cui Dio ci ha proibito mangiarne sotto pena di subito restarne morti? Ma che è quel frutto, ch'io veggo nelle tue mani? Non sarìa già dell'albero di cui mi parli? Sì, caro Adamo, è di quel desso. Io n'ho mangiato, eppur tu vedi, che non però io sono morta. È del più dolce e più soave sapore ch'io mai gustassi. Questo io l'ho spiccato per te. Prendilo sulla mia fede, fanne saggio e vedrai. Ohimè! Ch'hai fatto? Parlami d'altro. Dio l'ha vietato. Non posso, Eva; non posso. Come non puoi? Oh Adamo!... Me misera! Mi vuoi tu dunque abbandonare così? Pensa di

non avermi a rivedere mai più. Ingrato! Questo è dunque l'amore che tu mi porti? Adesso sì che io mi morrò di dolore. Ma non è Dio che mi condanni alla morte col suo precetto: tu sei, crudele, che mi condanni col tuo rifiuto. Pensate che non avrà detto e fatto per ottenere di vincerlo finalmente. Pur troppo ci riuscì. Adamo non seppe reggere alle lusinghe, alle lagrime, alle preghiere, alle disperazion della moglie. Consentì infine, prese, e mangiò: *Deditque viro suo, qui comedit.*

Non è finta nè immaginata per troppo libera fantasia così fatta battaglia, o vogliam dire piuttosto assedio di femminili lusinghe, con che la donna strinse il cuore dell'uomo per indurlo a peccare. San Paolo nella prima delle sue lettere a Timoteo chiaramente insegnò, che ben fu Eva sedotta ma non Adamo: *Adam non est seductus: mulier autem seducta in praevaricatione fuit.* La qual sentenza spiegando sant' Agostino: Adamo, dice, non fu sedotto, perchè non peccò per alcun errore di mente, come la donna peccato aveva, credendo alle parole del tentatore, ma sì peccò per amorosa condiscendenza. Le parole di questo Padre sono sì belle ch' io voglio renderlevi volgarmente, onde tutti le intendano, quali si leggono al capo undecimo del libro quattordicesimo della città di Dio. *Siccome Aronne all' errante popolo non consentì il celebre vitello d' oro per errore sedotto, ma sì strettoci per importunità; nè è credibile che Salomone per errore pensasse, che a quegl'idoli fosse a servire, cui le femminili lusinghe fabbricare*

gli fecero i sacrileghi altari; così è da pensare che il primo uomo alla sua donna cedesse, solo a sola, uomo a donna, marito a moglie, e a trasgredire il divino comandamento non per errore di mente, ma per passione di cuore si conducesse.

Nè però fu scusabile, ascoltatori, nè però fu meno reo, nè al suo peccato mancarono circostanze, che sommamente il gravarono dinanzi a Dio. O detto, o taciuto che gli avesse la donna della conversazion sua col serpente, e delle promesse che le aveva fatto dell' alto stato a che sarebbon saliti, violando il divino comandamento, nel che sono varie le opinioni de' Padri, certo è che Adamo peccò di superbia, di gola, d'infedeltà, e d' evidente disubbidienza a quell' unica positiva facilissima legge, che in mezzo a un dominio e ad una libertà così ampia gli avea fatta Iddio, ond' essere riconosciuto a sovrano legislatore dell' uomo.

Non è qui luogo a disputare chi de' due più gravemente peccasse, se Adamo od Eva. Lasciamne a Dio il giudicio, che solo è l' infallibile indagatore de' cuori, e solo ha guardo a distinguerne ed a comprenderne il merito od il demerito, la bontà o la malizia. Noi riflettiamo piuttosto a' caratteri diversi assai della lor tentazione. Il serpente a vincer la donna l'assalì per la mente, e un errore le persuadè. La donna per vincer l' uomo gli assalì il cuore, e a condiscenderle lo condusse. È egli, uditori, che l'umana debolezza sia divisa naturalmente così? Che le donne l' abbiano nella mente, e noi

l'abbiamo nel cuore? Ovver piuttosto, che questa diversità non nascesse che dai tentatori diversi: sicchè il nemico non possa vincerne che per inganno; noi tra noi stessi possiamo perderci per amore? Pensate come vi piace, purchè pensiate, che per salvarsi è necessario difendere la mente e il cuore. Per l'una parte o per l'altra che si introduca il peccato, noi siam perduti.

Per queste diverse vie s'introdusse ne' primi padri, e che ne avvenne? *aperti sunt oculi amborum:* Apritonsi gli occhi loro, ed oh quale scena! Funesta ed orrida scena all'aprimento improvviso di questi occhi si presentò! A quella guisa, che nei vostri teatri talora cangiando scena par che un vago giardino, un superbo palagio, o un magnifico tempio dilegui a un tratto e sparisca dagli occhi vostri, e in quella vece vi si fa innanzi o prigione o caverna o incendio o rovina, o altro obbietto di molto orrore, per simil modo avvenne allora a' miseri nostri padri di verità. Paradiso terrestre tu non sei più paradiso! No non sei più soggiorno della tranquillità, del piacer, della pace e della felicità. Il cielo e la terra, il sole e le stelle, gli animali e le piante tutto è cangiato. Ma il cangiamento più lagrimevole Adamo ed Eva lo veggono in se medesimi. *Cognoverunt se esse nudos.* Queste parole benchè si debbano in parte intendere della corporal nudità, di cui in pena del peccato loro arrossirono, non possono non intendersi di una più misera nudità di ogni bene, a cui si videro in quell'istante ridotti. Oh Dio! Che spoglio ne

aveva fatto il peccato! Misera natura umana come allora apparisti agli occhi aperti de' primi padri! Sì ch' essi videro adempiuta in se stessi sopra di te quella terribile degradazione descrittaci dal Profeta: *Aufer cidarim, tolle coronam . . . iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam.* Squarciale il manto, toglile la corona, il manto dell' innocenza, la corona dell' originale giustizia, preziose insegne d' una sovranità ch' ha perduto, non meno sopra se stessa che su tutte le creature; in lei non resti, non apparisca, non veggasi che un triplicato portento di nuda iniquità, per cui sia fatta in oggetto d' orrore al cielo e alla terra, di vergogna e di abbominazione a se stessa; iniquità nell' intelletto acciecato dall' ignoranza, nella volontà pervertita dalla malizia, nelle passion dello spirito, e nei sensi del corpo fatti ribelli: *Aufer cidarim, tolle coronam . . . iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam.* Eccovi, ascoltatori, un legittimo senso benchè morale delle divine parole, *cumque cognovissent se esse nudos,* ed eccovi la scienza a cui aprirono gli occhi, e che acquistarono in pena del lor peccato. Scienza del ben perduto, scienza del male incorso, quella d' una passata, e questa d' una presente sperienza. La spiegazione è in gran parte del padre sant' Agostino.

Un oggetto sì misero gli inorridì. Però cercarono nascondimento, ma quale? *Consuerunt folia ficus feceruntque sibi perizomata.* Aggiunsero insieme alla meglio e accozzarono delle foglie di fico, sendovene d'una specie al riferire di Plinio, che le ha

grandissime e fecersi di che coprirsi. Sant'Ambrogio spiega misticamente queste parole, ed io volentieri a spiegarle mi varrò delle sue, fedelmente rendendovi così come si legge nel tredicesimo capo del suo libro del paradiso, un assai bello e profittevole tratto di questo Padre. *Il fico, dic'egli per quale specie di pianta dobbiamo prenderlo, la serie delle divine lezioni lo spiega assai. Conciossiacchè la Scrittura ricordato ci abbia, che i santi sotto la vite e il fico riposano, e Paolo abbia detto:* quis plantat ficum, et de fructu ejus non manducat: *ed il Signore a questa pianta venuto però si sdegnasse che sole foglie e nessun frutto non ci trovò. Adamo dunque m' insegna che sian le foglie del fico, il quale poichè ebbe peccato in vece di gustare de' frutti, delle foglie si ricoprì. Il giusto in somma sceglie le frutta, il peccatore le foglie. Ma quali sono le frutta? Sono, dice l'Apostolo la carità, il gaudio, le pace, la pazienza, la benignità, la modestia, la continenza, l'amore. Non avea frutto di gaudio chi avea perduto la grazia, non di fede chi il divino comandamento violato aveva, non di continenza chi avea gustato dell'albero da Dio vietatogli. Adunque chi trasgredisce i comandamenti di Dio è spogliato, e resta nudo così che si vergogna di se medesimo, cerca però coprirsi con certe foglie, talor con vani ed apparenti discorsi, che mal compone di male ordite menzogne, parole a parole accozzando. Così vela il mal fatto, asconde la sua coscienza, cuopre la sua nudità. Foglie sono la colpa del suo peccato ora sulla malvagità del demonio, ora sulle lusinghe*

del senso, ora sull' artifizio degli uomini tentatori. Talor si giugne fino a volersi coprire cogli esempi de' santi, che alcuna volta peccarono, e i cui peccati si leggono ne' santi libri, così dall'albero stesso della divina Scrittura prendendo foglie senza curare alcuno de' tanti frutti, di che è fecondo. Gli ebrei non fanno forse altrettanto, i quali della legge spirituale materialmente interpretano le parole? Cotesta interpretazione perde ogni frutto di verde pianta e vitale; non è che di foglie condannate della maledizione di un' aridità sempiterna. Sin qui sant' Ambrogio.

Nel resto Giovanni Clerc, che dice di non intendere come letteralmente spiegar si possa ne' primi padri, che soli erano tuttavia nel paradiso terrestre, quest'importuno rossore della lor nudità, non riflette per avventura che alle ragion naturali, per cui potesse eccitarsi e che forse non l'eccitarono, del che io non voglio contendere: trascura le superiori e sovrane, per cui di fatto questo rossor si eccitò.

Non era dunque, come parla sant' Agostino, pena giustissima di quel peccato, per cui affettato avevano di aggrandir per superbia, sentirsi avviliti e umiliati così che arrossire dovessero sin dell' aspetto di se medesimi? Che poi Mosè non ci narri questo doloroso aprimento degli occhi loro che dopo il peccato dell'uomo, quantunque prima di lui peccato avesse la donna, e però sembri che prima a lei dovesse in pena questo castigo venire, è a dimostrarci per avventura la violenza della passione che l' agitava, che a niun'altra cosa non

la lasciava riflettere fuorchè a far complice Adamo del suo peccato. Il primo momento di sangue freddo, dirò così, ch' ebbono l' uno e l' altro fu quello dal lor rossore, perchè fu quello della loro riflessione sul lor peccato, o sull' estrema viltà in cui erano già caduti.

Oh momento! Tardo momento di riflessione, che in coloro almen che non beono l'iniquità come l'acqua, succedi sempre al peccato, e il peccatore riempi di confusione, di rossore, di noja, e spesso oimè d'inutile pentimento, perchè anzi non lo precedi, che tu saresti un ostacolo insuperabile alla tentazion di peccare! Ma che nol preceda è colpa nostra. Basterebbe pensare un poco a noi stessi, provvedere a noi stessi, non aspettare a riflettere, quando la riflessione ci fa pentir del mal fatto, ma più non è in tempo di preservarcene, quando ci può confondere, ma non ci può più salvare. Misero Adamo! Eva infelice! Quegli occhi, che l'innocenza, e la grazia vi aveva aperti abbastanza per non peccare, voi a peccar gli serraste. Bisogna aprirgli non meno dopo il peccato. Sì, vedete ora e sentite l' irreparabile vostro danno. Temono gl' infelici, desiderano, arrossiscono, si confondono, tutto è in essi disordine, ribellione e tumulto di passioni: ma non è questo che il principio de' loro mali. Dio creatore, Dio padre, Dio legislatore dell'uomo, si fa non meno Dio giudice del suo peccato. Questo quarto e maraviglioso carattere che Dio vestì, e il modo pieno di pietà e di giustizia con cui gli piacque spiegarlo sarà il soggetto delle vegnenti lezioni.

LEZIONE XXVI.

Et cùm audissent vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem, etc. Genes. 3. v. 8.

Dio creatore, Dio padre, Dio legislatore dell'uomo veste oggi e spiega la prima volta, uditori, il carattere di Dio giudice. La divina sua voce, che sino a questo momento non avea nelle cose prodotto mai che l'essere, la vita, e la loro felicità, produce la prima volta il timore. Adamo ed Eva l'ascoltano nel paradiso terrestre, che già il sole dopo il meriggio piegava verso occidente, e intimoritine soprammodo fuggon tremanti a nascondersi all'ombra opaca e funesta dell'albero del lor peccato: *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam et uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni paradisi.* Pensate se si potevano assai nasconder da Dio? La sua voce da cui erano fuggiti indarno, gli raggiunse in un subito, e Adamo sentì chiamarsi altamente e espressamente da Dio che ricercandolo lo chiedeva: Adamo dove sei? *Vocavitque Dominus Deus Adam, et dixit ei: ubi es?* Bisognava per ogni modo rispondergli, venirgli innanzi; ma Adamo pensò di più a far qualche scusa della sua fuga e del suo nascondimento. Quelle foglie di cui si era vestito, nuovo abito con cui a Dio la prima volta si presentava, gli suggerirono di parlare così: Signore io ho udito

la vostra voce nel paradiso, ma trovandomi ignudo ho temuto di comparirvi avanti: però mi sono nascoso tanto da vestirmi alla meglio, come vedete: *Qui ait: vocem tuam audivi in paradiso: et timui eo quod nudus essem, et abscondi me.* Ogni scusa sarebbe stata vanissima: ma questa era un'accusa manifestissima del suo peccato. E chi dunque, ripigliò Dio, ti ha fatto riflettere alla tua nudità; se non perchè tu hai mangiato dell'albero di ch'io t'avea comandato di non mangiare? *Cui dixit: Quis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno, de quo praeceperam tibi, ne comederes, comedisti?* Adamo era convinto, e non potendo negare il fatto cercò scusarlo. Questa donna, disse, o Signore, questa donna che voi medesimo mi avete dato a compagna, ha fatto tanto ch'io n'ho mangiato: *Mulier* leggono altre versioni assai, *haec mulier, quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, et comedi.* Vedremo appresso quanto fosse importuna questa risposta. Ma Dio niente alteratone si volse ad Eva: e, donna le disse, perchè hai tu fatto questo? *Et dixit Dominus Deus ad mulierem: quare hoc fecisti?* Il serpente è stato, rispose anch'essa, che mi ha ingannato: *Serpens decepit me, et comedi.* Eccovi, ascoltatori, in questo tratto maraviglioso descrittaci per Mosè la prima parte del primo giudicio che Dio fece degli uomini peccatori. La sua venuta, la citazione, il processo, il convincimento, e la confessione dei rei. Il chiaro ordine della divina istoria debbe non meno esser quello della lezione. Incominciamo.

Udiron dunque Adamo ed Eva la voce del Signor loro, che pareva a passeggiare venuto nel paradiso dopo il meriggio, o come altre versioni leggono verso sera. Cotesta voce non fu che uno strepito insolito, una non prima udita commozione di cose che produceva in quel luogo la maestà, e la presenza, e forse ancora lo sdegno del Creatore. Così appresso, le apparizioni divine che noi leggiamo nella Scrittura, sono descritte assai volte con qualche strano apparato, o di fuoco, o di turbine, o di splendore, o di nebbia, o di tremuoto, o d'altro tale portento, che nello stile della Scrittura si chiama voce di Dio, opportuna a spirare agli uomini venerazione, timore e rispetto dell' idea stessa d' una presente divinità. Dionisio Longino nel celebre trattato suo del Sublime, ricorda alcuni versi d'Omero, che questo poeta trasse per avventura da' santi libri, o certo dalle più antiche tradizioni impresse negli animi di tutti gli uomini, secondo cui così descrive il camminar di Nettuno.

Le rupi, e i monti, e l' alte selve annose
Tremavano dovunque il Dio del mare
Moveva i passi maestosi, e gravi.

Lo averlo poi Adamo ed Eva subito riconosciuto, e il rappresentarlo che fa Mosè quasi in atto di passeggiare a diporto, dimostra che così Dio usato era probabilmente onorare dell' augusta presenza sua quel felice soggiorno dell' innocenza. La quistione è se per se stesso, ovver piuttosto se per opera d' alcun angelo lo facesse. Il più de' Padri, e de' teologi sentono che in questo secondo modo.

Ma chi bramasse su questo punto sapere quanto saper si può, non ha che a leggere s. Gregorio, incominciando dal capo secondo del ventottesimo libro de' suoi morali, e seguendo sino al capo settimo del medesimo libro, dove questo gran padre più dottamente e più esattamente d'ogni altro questo punto trattò. Noi non divertiam dalla serie della divina istoria.

Timore e spavento fu il primo affetto, che all' udir Dio vicino sentirono i peccatori. Timore e spavento, che di fuggire e di nascondersi gli consigliò. Ma dove? O sotto l'albero del lor peccato, o certamente assai presso: *In medio ligni paradisi.* Questo potrebbe parervi strano: ma forse Eva ci corse colla speranza di ritrovarci tuttavia il serpente, il quale l'aveva sedotta, e Adamo la seguitò. Forse fuggirono alla ventura senza pensar nemmen essi dove fuggissero: ma, spaventati dal rimorso della coscienza e dalla viva apprensione di Dio vicino sotto le prime fronde più opache e più dense in cui si abbatterono, si nascosero. Sant'Agostino riflette che i peccatori perdono spesso il senno, e prendono risoluzioni sì sconsigliate che pajono affatto stolti. Così giudica di questa fuga de'primi padri, e del loro nascondimento. Sant'Ireneo gli difende, e prende questo timore a un atto di riverenza verso l' offesa divinità.

Comunque fosse, Dio chiama Adamo, e dove sei, lo richiede, rispondimi dove sei? *Vocavitque Dominus Deus Adam, et dixit ei: ubi es?* Parole, uditori, che come è lo stile del divino parlare,

assai più esprimono di quel che suonano. Dove sei, o Adamo? Ma questo *dove* di Dio, spiega ed interpreta sant'Ambrogio, non cade tanto sul luogo, quanto e molto più sullo stato. Sì in quale stato misero ti ritruovi? Senza grazia, senza pace, senza difesa, e senza felicità. Tu che peccando sperasti salir sì alto, mira e conosci in qual profondo ti sei ridotto di viltà e di miseria. *Ubi es? Ubi es?*

Adamo si sente stretto a rispondere a questa divina voce, la cui forza onnipossente e sovrana lo trae dal suo nascondiglio, e suo malgrado lo obbliga di comparire al cospetto terribile del suo Giudice. Eva lo seguita, e amendue si presentano innanzi a Dio. Chi potrebbe descriverli, ascoltatori? Lor felici, se penetrati nell'animo da un dolor vivo e sincero del lor peccato, cogli occhi molli di lagrime, e colle nude ginocchia piegate a terra: oh Dio, avesser gridato, nostro creatore e padre, noi siamo rei, noi abbiamo violato il vostro comandamento, noi meritiam mille morti, vi domandiamo pietà. Misericordia Signore, misericordia per noi, e per li poveri figliuoli nostri. Sant'Agostino, e san Gregorio furono d'opinione, che se avessero così parlato, se avessero fatta a Dio una confessione sincera del lor delitto, e con un vivo dolore del mal commesso implorata la sua pietà, ne avrebbono ottenuto senz'altro dall'infinita bontà di Dio grazia e perdono; che non avrebbono per avventura perduto quel felice soggiorno del paradiso terrestre che Dio medesimo fatto aveva per loro stanza, e che non meno felice sarebbe stata la loro posterità.

Checchessiasi di ciò, il certo è pur troppo che i miseri non parlaron così; ma in quella vece lo studio loro non fu che di tessere fredde scuse. Adamo incomincia dallo scusar la sua fuga sotto il pretesto della sua nudità: *Vocem tuam audivi in paradiso: et timui eo quod nudus essem, et abscondi me:* Ho udito la vostra voce e ho temuto perchè era ignudo, però mi sono nascoso. Questa oltre essere scusa vana, era di più menzognera: perchè quado Dio gli fece udir la sua voce nel paradiso, egli già si trovava di quella rozza sua vesta che si era fatta di foglie, bastevolmente vestito. Ma Dio non curando riconvenirlo della menzogna non volle che esprimerne suo malgrado la confessione del suo peccato. E che novità è cotesta, lo ripigliò: da quando in qua tu arrossisci della tua nudità? Non aresti potuto mai arrossirne se di quell'albero tu non avessi mangiato, di ch'io t'avea proibito di non mangiare: *Quis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno de quo praeceperam tibi ne comederes, comedisti?*

Giovanni Clerc, che pretese nel solo senso morale potersi intendere la nudità, di cui qui parla Mosè, cioè nudità della grazia e dei doni dell'innocenza, è obbligato a spiegare molto violentemente queste parole, le quali naturalmente e chiaramente si spiegano in senso fisico, tanto solo che si conceda ne' primi padri il rossore di se medesimi, se non qual effetto naturale e necessario, del che non voglio contendere, certo qual giusto, e meritato castigo del lor peccato: il qual sistema

rovescia a un tratto tutte le sue ragioni e sostiene giustissima così com'è veramente l'universale spiegazione de' Padri. Nè certo trattandosi di peccato e di castigo del peccato sono a considerar solamente, come fa il Clerc, gli effetti morali o fisici della natura, ma quelli assai più di un ordine superiore.

Adamo non si aspettava per avventura d'essere dalla sua scusa medesima così convinto. Il suo rossore non potea più negarlo che già lo aveva asserito, la cagione del suo rossore nemmeno, che sente Dio avergliela già scoperta. Bisogna dunque confessare il delitto, che senza contraddizione non si può negar più. Adesso almeno, o Adamo, ripigliano i due padri soprallodati Agostino, e Gregorio; adesso almeno, o Adamo, quantunque già troppo tardi, pensa a confessare il tuo fallo in un modo a poterne sperar pietà. Dì che sei stato cieco, sconoscente, ribelle, ingrato a quella Bontà infinita, a quella Maestà sovrana che ti diè l'esser, la vita, e tutti i beni di un paradiso, che ti aggiunse quelli della sua grazia, e compiacquesi di onorarti di un suo precetto. Dì che sentendoti vivo ancora dopo del tuo peccato, non sai se questa tua vita sia più un portento della clemenza di Dio che tuttavia ti conservi, e della durezza tua che per dolore d'averlo offeso ancora non ne sei morto. Dì . . . ma che giova, uditori, proseguir quello che doveva dire, se non ne disse una sillaba, e disse invece quel solo che non avrebbe dovuto dire giammai! Eccovi la sua risposta. Questa donna

o Signore, che voi medesimo mi avete data a compagna, questa mi ha dato dell' albero, ed io ne ho mangiato. *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi.* Confessione, riflettono i padri, piena d'iniquità, e nel profondo suo senso a Dio ingiuriosa. Insomma quest'era un dire: Signore la colpa è vostra. Non sono già stato io, che abbia voluto donna; voi solo foste che donna, e questa donna mi deste, e a lei coi vincoli della più stretta società mi legaste. Ora le leggi di questa società mi stringevano a compiacerle per vivere con lei in pace. Essa ha voluto così: io ho dovuto mangiar dell' albero che m'offriva per acchetarla.

Alcuni rabbini che tutti si mostravan essere ne' loro scritti nimicissimi delle donne, non truovavano troppo ingiusta questa confessione di Adamo, che vorrebbe piuttosto dirsi una querela, o un'accusa di quella donna che gli avea data Iddio, se non anzi una querela e un'accusa di Dio medesimo, il quale gliel'avea data; e dicono che questa è l'indole d'assai mogli mettere in croce i mariti per ottener quanto vogliono, checchè ne segua; nè i buoni uomini non possono sperar pace, finchè non facciano l'importunissima volontà loro. Io non vorrei, che quest' ebraica sentenza ad alcuni piacesse troppo, e ad altri troppo spiacesse, sicchè a difenderla, o ad impugnarla, nascessero tra voi contese. La verità sta nel mezzo, ed ogni vizio che ha complice, fa due rei.

San Bernardo per mio avviso fà la più bella

e più morale riflessione su questo tratto. Che incoerenza, dic'egli, è mai cotesta di Adamo? Tanto amore e tanta cendiscendenza per Eva, quando trattasi di peccare; e quando poi trattasi portar la pena del comune peccato, tante accuse contro di lei e tanta severità. Che amante è cotesto, il qual si fa così subito accusatore? O Adamo amava di verità questa donna, o non l'amava. Se non l'amava, perchè peccare? E se l'amava, perchè accusarla? Ma udite le precise parole di questo padre. *È a considerare, dic' egli, che quanto Adamo fu nella colpa condiscendente alla moglie, tanto fu appresso nel sostenerne la pena contro di lei crudele. Perchè procacciando di trasferir da sè nella moglie tutta la colpa, volle non meno a lei sola addossarne tutta la pena. Oh strana perversità! Non vuoi soffrire alcuna pena per lei, e tu per lei non ricusasti commettere però la colpa. Fosti dannevolmente pietoso, dove ti conveniva esser severo; e più dannevolmente crudele, dove ti conveniva esser pietoso. Che non mai peccar si debbe per altri, lo che è di giustizia: ma volentieri portar si debbono gli altrui peccati, lo che è vera misericordia.* Sin qui il santo padre Bernardo.

Bella istruzione a conoscere quanta fede si possa altri promettere dal complice del suo peccato. Lusinga, giura, protesta; ma al primo timore d'alcun suo danno vien meno, e spesso ancora tradisce, e l'amante più passionato si fa talora il più perfido accusatore. Che alterazione, e confusione di cose non produce oggi in noi, e non

produsse nella mente e nel cuore del primo uomo il disordine del peccato!

Udita la risposta di Adamo, Dio volge ad Eva il parlare: e perchè o donna, le dice, perchè hai tu fatto questo? *Quare hoc fecisti?* Pensate s' ella era disposta a rispondere punto meglio di quello che avea risposto il marito. Pensò anch'ella a scusarsi, e vanamente non meno e stoltamente lo fece. Il serpente è stato, rispose, è stato il serpente che m' ha ingannata, e però io ho mangiato: *serpens decepit me, et comedi.* Quasi fosse scusa soffribile lo avere anzi al serpente creduto che non a Dio.

Eccovi così i rei citati, compariti, confessi, e convinti del lor delitto. Non resta, a compierne e a consumarne il giudizio, che la sentenza. Ma qual potrebbe aspettarsi dalla giustizia del divin Giudice, se questi miseri si difendon sì male, nè alcun altro avvocato non comparisce a farne miglior difesa? Chi crederebbe che a dispetto di tanti loro demeriti, questo pietoso avvocato lo trovassero nel loro Giudice! Eppur fu così. La prima sentenza che questo divino Giudice pronunziò, potè convincerli, che un' infinita misericordia avea trattato la causa loro presso un'infinita giustizia, anzi che l' avea vinta. Questa sentenza la qual contiene la chiara promessa prima di Dio dell' Uomo-Dio redentore, sarà il soggetto della vegnente lezione, che io assai mi compiaccio di potervi fidatamente promettere consolatrice.

Finiamo questa colle parole e coi sensi di Paolo apostolo: *Quem ergo fructum habuistis tunc*

in illis, in quibus nunc erubescitis? Dite, o peccatori, qual frutto avete tratto di quelle cose che adesso vi cuoprono, o certo un giorno vi copriranno d'insopportabile confusione? Il timor della morte, lo spavento del giudicio di Dio, il fiero rimorso della coscienza, la misera nudità d'ogni bene a cui vi siete ridotti, per qual piacere infelice, per qual vantaggio potrebbon essere compensati? Sentite almeno una volta, finchè potete utilmente sentirla, la chiara voce di Dio, che ha tuttavia la bontà di ricercare di voi: *ubi es?* Dove sei, anima peccatrice, rispondimi, dove sei? No non temere; che non è questa per te citazione di giudice, è dolce invito di padre che ansiosamente ricerca del suo perduto figliuolo, è pietosa offerta di medico che domanda di riconoscere e di curar le tue piaghe; è divina misericordia che vorrebbe per ogni modo salvarti. Non tardar un momento: rispondi subito. Un dolor vivo, una confessione sincera ti mette in salvo. Che un grande Avvocato, un Uomo-Dio redentore a' primi padri promesso, e morto su questa croce per te, fa al tribunale della divina giustizia la tua difesa. Così sia.

LEZIONE XXVII.

Et ait Dominus Deus ad serpentem: Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, et bestias terræ: super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitae tuae. Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum, et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus. Genes. 3. 14. 15.

Illustre e ammirabile monumento della divina misericordia, che al tribunale medesimo di Dio giudice perorò in guisa la prima volta la causa degli uomini peccatori, che vincendo l'opposizione di tanti loro demeriti, per sè ottenne le prime parti, alla severa giustizia non lasciando che le seconde. Avevano i primi padri bruttamente peccato: erano al tribunale terribile di Dio giudice rei convinti e confessi del lor delitto. Nè però ancora una stilla di pianto non appariva sugli occhi loro, non un sospiro usciva de' loro petti, nè una sola parola non profferivano che domandasse pietà. In questo stato di cose qual sentenza parvi egli che aspettare dovessero da Dio giudice? Itene maladetti . . . . No, ascoltatori, questi rei debbon essere per ogni modo salvati. Il pietoso proponimento di Dio, per cui la bontà e la sapienza sua infinita aveva a' seggi de' ribelli angeli gli uomini sostituito, nè dall'umana malizia, nè dalla diabolica malignità non potè esser cangiato. Eccovi l'intendimento sincero delle divine

parole che oggi dobbiamo spiegare. Era per avventura il serpente non molto quinci lontano, e con esso, se non più in esso, lo spirito tentatore sperante il crudo piacere di udir da Dio maladetti e condannati i due rei, e quello non meno d'esser fatto così ministro del lor castigo e della loro condannazione, come autore era stato del lor peccato. Per poco non domandava egli stesso giustizia a Dio, egli che a quel momento medesimo in che peccò, fu colle schiere de'suoi superbi seguaci dal sommo cielo precipitato a perdersi negli abissi. Ma quanto andasser deluse le sue speranze, nel corso della lezione il vedremo, che io assai mi compiaccio di potervi oggi tenere, quale ve l'ho promessa, consolatrice. Incominciamo.

Stupenda cosa! Quasi la scusa d'Eva che incolpava il serpente del suo peccato fosse stata legittima, e veramente ella ne meritasse soddisfazione piuttosto, perch'era stata tentata, che non castigo perchè avea consentito alla tentazione, Dio volge subito contro il serpente il suo sdegno, ed eccovi le inaspettate parole che profferì. Perchè tu hai fatto questo, gli disse, che tu sii maladetto tra gli animali tutti, e le bestie della terra. Tu ti strascinerai sul tuo petto e tutta la vita tua di terra ti pascerai. Io costituirò nimicizie implacabili tra te e la donna, e fra la sua discendenza e la tua. Essa ti schiaccerà finalmente la testa, e tu indarno insidierai al calcagno de'piedi suoi. *Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, et bestias terrae: super pectus tuum gradieris, et terram comedes*

cunctis diebus vitae tuae. Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus. Sentenza che fu a guisa di fulmine inaspettato e improvviso, che l'infernale nimico percosse a un tratto e disanimò. E nel vero, ponete caso che Eva non avesse peccato, e però ch'egli l'avesse tentata indarno, avrebbe egli potuto mai aspettarsi niente di peggio di quello a che lo condannano queste parole? *Ipsa conteret caput tuum?*

Ma se bramate in ciascuna sua parte intendere questa sentenza misteriosissima, vi convien ricordare, che il vero serpente fu organo materiale e stromento, il diabolico spirito fu il vero motor morale ed autore della tentazione di Eva. Ora le parole di Dio feriscono l'uno e l'altro: e però al vero serpente in senso fisico e materiale, e al demonio che l'avea mosso e animato, in senso spirituale e morale nè però meno certo, secondo lo spirito della lettera si vogliono riferire. Noi dunque prima del vero serpente, appresso del diabolico spirito le spiegheremo.

Sì, ascoltatori, fu il vero serpente maladetto da Dio e condannato a strascinar sulla terra la vita e il petto, e a pascer cibi sordidi e polverosi, e ad esser sempre da tutta l'umana gente odiato qual traditore e nemico, e ad avere schiacciata spesso la testa da quel piede medesimo, a cui avrebbe indarno insidiato. Ma di qui nascono non poche difficoltà di non inutile scioglimento.

E prima il vero serpente per niun modo non

era reo nè di questo nè di altro peccato; che se il demonio piuttosto d'esso, che non di altro animale s'era servito per tentar Eva, questo non era avvenuto per colpa sua che all'angelica forza non potea fare contrasto. E perchè dunque Dio giustissimo condannò un animale innocente? Appresso, come spiegar si possono le parole di questa condannazione? Camminava egli forse il serpente diritto della persona, ed avea piedi da farlo prima, che Dio lo condannasse a strisciarsi, e a strascinarsi col petto su per la terra? Mangiava forse altri cibi da quelli che mangia adesso? Insomma mutò forse Iddio e alterò le proprietà naturali di questa bestia condannata così? Sciogliamo con brevità e con chiarezza queste difficoltà.

E primamente è certo forza concedere, che non aveva il serpente peccato di guisa alcuna, sendo il peccato impossibile ove non è libertà, e impossibile la libertà ove non è ragione. Le favole degli ebrei, che molte cose sognarono su questo punto, le abbiamo altrove assai rifiutate. Ma perchè dunque, se non aveva peccato, Dio giustissimo lo condannò? Condannollo, uditori, per far conoscere agli uomini quant'egli odiasse il peccato, maledicendone e condannandone non solamente l'autor morale, ma fino il materiale stromento, lo che è conforme all'idea di un male molto abborrito, di cui si prendono in grande orrore le cose stesse più materiali che ci hanno avuto concorso. Nè Dio non fece però ingiustizia alcuna al serpente, sendo le cose tutte materiali e sensibili create in grazia

dell'uomo. Così gli animali ne'sagrifizj d'espiazione, si offerivano per li peccati degli uomini ed uccidevansi. Così infiniti di essi perirono nel diluvio da Dio mandato in castigo degli umani peccati. Così Davidde ben maledisse per espressione del suo dolore alle montagne di Gelboe, perchè in esse Saulle e Gionata morti erano. E così Cristo per istruzione de'suoi discepoli condannò l'albero infruttuoso. Potè dunque Dio per istruzione di Adamo e d'Eva, e di tutta la loro posterità, condannar giustamente il materiale stromento del lor peccato. Ma la maggiore difficoltà è di spiegare la pena di questa condannazione.

Perchè pensar che il serpente avesse piedi, e gambe, e coscie da camminare alto e diritto, e che gli fosser levate, tolte o troncate per la divina condannazione, siccome alcuni, e gli Ebrei per lo più hanno pensato; e che altri cibi mangiasse allora da quelli che mangia adesso, non è conforme nè alla buona filosofia, nè all'idea generale che Dio ci ha dato della costanza sua nel conservare alle cose le proprietà naturali che diede loro nella creazione. Che se egli per lo peccato non le alterò nè negli angeli, nè negli uomini peccatori, perchè vogliamo noi credere, che alterassele nel serpente che peccatore non era? Didimo maestro un tempo di san Girolamo fu d'opinione che quel serpente, che tentò Eva, il demonio lo avesse fatto fuori del naturale costume camminar alto e diritto, e però Dio a ritornar serpeggiante lo condannasse. Ma niuna buona ragione non fa-

vorisce questa sentenza, e molte son quelle che la riprovano.

Bisogna dunque a giustamente pensare, pensar che Dio lasciando al serpente le proprietà sue naturali, non fe' che renderle odiose, prendendole e deputandole a'segni d'infamia eterna e d'orrore per quella tentazione, di cui organo era stato e stromento. In quella guisa medesima che l'iride o sia l'arco baleno è certo cosa naturalissima che i raggi del sole opposto in seno all'umide nubi ripercossi e rifranti lo formano naturalmente, e senza dubbio doveva essere apparito più volte innanzi al diluvio, ma era agli uomini uno spettacolo indifferente, quando lo prese Dio a segno di pace tra il cielo e la terra, dichiarandolo tale agli uomini. Da indi in qua l'apparir suo ci rallegra e parci promettitore sicuro di vicina serenità. Per simil modo dove il serpente malgrado le proprietà sue naturali, forse per queste stesse, piaceva all'uomo, a cui era, com'è narrato di sopra, l'animal più domestico e familiare, dopo questa condannazione divenne il più odioso, il più spiacevole, il più nemico; potendosi le divine parole spiegar così: ben ti sta maladetto, che tu non possa di terra levare il corpo, che il petto e il ventre strascini a stento su per la polvere, e che di cibi ti pasca sordidi e velenosi. Queste tue proprietà ricorderanno per sempre all'uomo il degno e opportuno stromento che fosti già del peccato, e quanto debba per queste stesse abborrirti.

Anche la particolar nimicizia tra esso e la

donna, costituita e dichiarata in questo luogo da Dio, avvi tra filosofi naturali chi molto letteralmente la spiega, affermando niuna cosa essere al serpente così fatale, quanto la nuda pianta del piè della donna, che se gli prema quantunque leggermente la testa, ne resta morto. Questi osservatori, di cui fa fede Ruperto abate, trovato avranno probabilmente delle donne sì coraggiose da farne l'esperienza. Noi forse le troveremmo difficilmente. Certissima cosa è che il Serpente insidia alle calcagna delle persone, e se schiacciata non ne abbia la testa, per ferite e percosse non suol morire.

Ma del vero serpente sia fin qui detto abbastanza. La miglior forza della divina condannazione si vuole spiegare, e intendere di quello spirito diabolico, che lo aveva animato. Molta opera e molto ingegno hanno su questo punto impiegato, e utilmente versato i Padri. Io ne sceglierò le sentenze, di cui questa parte quasi prezioso drappo vi tesserò.

Il pontefice S. Gregorio dice che quel superbo maligno Spirito tentatore per le divine parole fu condannato e avvilito sino alla vilissima condizione di quella bestia, di cui si era a tentar Eva servito, sicchè per danno e per infamia sua infinita gli convenissero del serpente tutte le più odiose e le più sordide proprietà. *Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, et bestias terræ:* Quasi volesse Iddio dirgli: Quando peccasti in cielo, spirito superbo ed empio, fosti già maladetto tra

gli angeli peccatori; ma poichè in terra hai vestito le serpentine sembianze, e per nuocere all'uomo hai in una bestia parlato, che tu sii maladetto ancor tra le bestie, quasi una di esse, e ad imitarne la viltà condannato. Sì *Super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*: Indarno vorrai levare la testa al cielo; dovrai strisciarti boccone come un serpente sopra la terra. Cioè, segue spiegando il magno Gregorio, ti avvilirai a tentar gli uomini sordidamente, le passioni di un cuor lascivo, e quelle di un ventre ingordo eccitando: *Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. Queste opere vili, terrene, e sordide faranno il tuo cibo, pascolo di quell'invidia e di quella malignità, di cui per tuo danno e per tuo scorno vivrai. Al magno Gregorio piacemi far succedere Ruperto abate, il quale spiega così. Siccome questo serpente, della cui astuzia tu ti sei abusato, cammina sul petto suo, e volge, e preme se stesso sopra la terra; così tu benchè spirito ragionevole, la tua ragione di stoltizia somma gravando, a qual parte ti volgerai, sempre ti troverai sulla terra, e come in te stesso una perpetua contraddizione di natura spirituale, e d'opere materiali ti avvilirà, così a'tuoi intendimenti effetti sempre oppostissimi riusciranno. Tu hai inteso di togliere per invidia il merito all'uomo; e con ciò hai aperto la strada alla grazia della redenzione dell'uomo. Contrarj a Dio per malizia, ma nell'atto medesimo per necessità gli cooperi; e mentre cerchi far male, per modi maravigliosi il tuo male ritorna in bene. Con-

solati nondimeno che ci saranno degli uomini così terreni e sì vili, che tuo pasco saranno: *Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ.* Ma non isperare giammai di pur toccare coloro, la cui conversazione benchè terrestre sarà nel cielo. Sin qui Ruperto. Ora seguiamo.

Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: Io porrò nimicizia fra te e la donna, e la tua stirpe e la sua. *Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus:* Essa la testa ti schiaccerà, e tu insidierai al suo calcagno. Ugone di san Vittore dalle prime parole di questo testo argomenta la penitenza di Eva; perchè se al demonio la donna doveva essere veramente nimica, è forza che fosse amica di Dio. Ruperto fa un' altra riflessione di altrettanta gloria alla donna, di quanta infamia e avvilimento al serpente, per cui adesso il demonio intendiamo. Osservate, dic' egli, che lo spirito tentatore a pervertire la donna usò di fraude e d'inganno. Finsesi amico, e tutto il suo tartareo veleno sotto dolci e lusinghiere parole accortamente nascose. Ora per vincerti, dice Dio, non avrà già la donna a ingannarti, come tu lei ingannasti: no ti assalirà apertamente qual dichiarata nimica: eppure ti vincerà; e vincerà per valore, non per inganno.

Ma qual donna fu mai cotesta? Cotesta gloriosa donna, e la sua discendenza, di cui qui parla Dio? Quantunque ad Eva consentasi una salutar penitenza del suo peccato, di lei intendere non si possono queste parole. La quistione è decisa: non è

che della gran Vergine Madre dell' Uomo-Dio, di cui intendere e spiegare si possono veramente.

Udite il santo padre Bernardo nell'omelia sua seconda sulle divine parole dell' evangelio: *Missus est angelus Gabriel a Deo.* Maria senza dubbio, dic'egli, il velenoso capo schiacciò, la quale ogni maniera di suggestione del maligno serpente di corpo e d'anima ridusse al niente, della qual donna e di lei sola fu Cristo la discendenza, perchè egli solo fra tutti gli uomini nacque di sola donna senza che uomo alcuno gli fosse padre. Questa virginal discendenza secondo la vera forza del testo ebreo, dovea finir di vincere anzi di trionfar del Serpente, schiacciandogli affatto il capo, e il piede vittorioso mettendogli sul collo altero. Capo del demonio era la podestà del peccato e della morte, che Cristo tolse e distrusse: Sin qui Bernardo.

Eccovi la prima misteriosa, ma assai chiara promessa, che Dio fece agli uomini dell' Uomo-Dio Salvatore, e della Donna vendicatrice delle ingiurie di Eva, e del suo danno ristoratrice. Conciossiachè, fortemente argomenta Ruperto abate, chi di noi che tutti siamo di donna e d'uomo figliuoli, potrebbe gloriarsi mai di avere con quest' antico ingannatore nimicizia perfetta? Non saremmo noi anzi nimici tutti di Dio, se per quest' unico Figlio di sola Donna e non d'uomo non fossimo riconciliati? È dunque cosa certissima che qui il Figlio di quella Donna promettesi, la qual madre vergine sarebbe stata. Così il sesso medesimo che fu ingannato, la testa dell' ingan-

natore schiacciò, quando a distruzion del peccato, la Vergine beatissima senza peccato, quest'Uomo nuovo e celeste partorì al mondo. Sin qui Ruperto.

I Padri e i dottori sostengono, che Adamo intese questa promessa, e la sua fede nel futuro Messia, cioè in Cristo riparatore, accompagnata dalla speranza che per li meriti e per la grazia di questa redenzione, gli avrebbe Iddio perdonato, fu il vero principio di quella giustificazione che lo salvò. Però nella divina Apocalisse l'apostolo san Giovanni nominò Cristo Agnello ucciso sin dal principio del mondo: *Qui occisus est ab origine mundi*, perchè la sua morte incominciò sin dal principio del mondo a produr la salute e la speranza di tutti gli uomini.

Non avrebbe però lasciato il Serpente d'insidiare al calcagno del suo Vincitore: *Et tu insidiaberis calcaneo ejus:* cioè, spiegano i Padri, o alla sua umanità che fu ardito di tentar nel diserto, o a' giorni estremi della sua vita mortale, quando il Salvatore medesimo pronunziò: *Hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum:* o a' giusti seguaci suoi, alla cui perseveranza finale, come avvisò san Gregorio, insidia singolarmente. Ma tutto indarno, che ad ogni modo doveva esserne vinto, ed il pietoso proponimento primiero della divina bontà a vantaggio dell' uman genere non poteva del suo effetto mancare.

Oh sentenza, uditori, di Dio giudice, che in mezzo dell'ira sua, certo si ricordò della sua in-

finita misericordia! Sentenza che punì il tentatore, e i peccatori salvò. Noi siamo a' giorni felici, a cui fu questa sentenza adempiuta. Ricordiamola nell' atto di celebrare i misteri santi e dolcissimi del nascimento di Cristo. Venerando profondamente e adorando la Madre e il Figlio, insultiamo con cristiano coraggio al superbo nimico di nostra gente. Ed ecco, diciamogli, ecco serpente antico, la Donna e l'Uomo che vinto e debellato ti hanno, sotto i cui piedi il gonfio collo, e la superba testa hai schiacciata. Sì, io spero che così vinto, indarno m' insidierai. Il tuo Vincitore mi salverà.

Dolce speranza, ma che a non essere presunzione, ed avere la proprietà di quella speranza che non confonde, come parla l' Apostolo, vuol essere accompagnata da una coscienza pura e fedele che non condanni. Sperar di salvarsi per li meriti del Salvatore, e profanare i misteri della salute; sperar di salvarsi, e vivere i giorni e i mesi in peccato; sperar di salvarsi, e ogni dì più farsi rei della dannazione, questa non è la speranza che non confonde. Quest' è il desiderio dei peccatori che perirà. Restano le due altre parti della sentenza che Dio giudice prima alla donna, e poi all' uomo pronunziò. Saranno soggetto assai profittevole della prossima lezione, con cui il divino giudicio conchiuderemo.

LEZIONE XXVIII.

Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, et conceptus tuos: etc. Genes. 3. v. 16.

Adempiute nella terribile e misteriosa condannazion del serpente le parti della divina misericordia verso gli uomini peccatori, restavano tuttavia a quelle adempiere della giustizia. Dio giudice ben doveva spiegarne sulla maestosa fronte e sul guardo l'inesorabil severità. Misero Adamo! Eva infelice! Che fia di voi? No, ascoltatori, dopo la divina promessa di un Uomo-Dio Redentore la divina condannazione non potev' essere che pietosa. Di fatto nè Dio gli maledisse di guisa alcuna, nè ad altra pena che temporale gli condannò. Volto dunque a colei che prima peccato avea: donna, le disse, io moltiplicherò i tuoi concepimenti e i tuoi guai. Partorirai con dolore e alla podestà dell' uomo sarai soggetta. Egli ti signoreggerà: *Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, et conceptus tuos: in dolore paries filios, et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.* Voltosi poi all' uomo: perchè, soggiunse, ascoltasti la voce della tua moglie, e della pianta di ch' io t' avea comandato di non mangiare, per compiacerle, hai mangiato, maladetta al tuo lavoro la terra, a gran fatica ne trarrai di che vivere. Triboli, e spine essa ti germoglierà, e l'erbe sue mangerai: Nel sudore della tua fronte ti ciberai del tuo pane, sinchè in quella terra ti

sciolga di cui sei stato tolto: perchè sei polvere, e in polvere ritornerai. *Adæ vero dixit: quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Spinas, et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terræ. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Eccovi le due sentenze, uditori, che oggi dobbiamo spiegare. L'argomento è vastissimo, e non farem poco a strignerlo nei termini della lezione. Incominciamo.

La sentenza dunque di Dio che riguarda la donna, a tre pene gravissime la condanna, rispondenti, come osservò il santo abate Ruperto, a tre suoi distinti e particolari peccati che avea commesso. Il primo era stato credere alle parole del tentatore, anzichè a quelle di Dio, presumendo di aggrandir tanto da essere piucchè donna: *Eritis sicut dii.* A questa colpa risponde la prima parte della divina sentenza che la condanna a soffrire ne'suoi portati tanto di noje e di guai, che sendone afflitta e stanca debba parerle essere men che donna: *Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos.* Il secondo suo peccato era stato l'intemperanza di un avido piacer di gola, della bellezza e del sapore del frutto da Dio vietatole prendendo diletto assai: *Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* A questa colpa risponde l'altra parte della sentenza, che ad acerbi dolori nel partorir la con-

danna: *In dolore paries filios.* Finalmente il terzo suo peccato era stato indurre l'uomo per un fatal predominio di lusinghe e di vezzi a fare il voler suo e peccare: *Deditque viro suo, qui comedit.* A questa colpa risponde la terza parte della divina sentenza, che alla podestà e al dominio dell'uomo la fa soggetta: *Sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.* Ciascuna di queste parti merita riflessione.

Io non vorrei contristarvi, pietose donne che m'ascoltate; ma i Padri, gl'interpreti, ed i filosofi fanno e descrivono su i portati vostri e su i parti un'iliade di mali, che mette orrore. Leggali presso d'essi chi spera trarne profitto: ch'io non veggendo a qual pro potessi o dovessi più lungamente parlarne, volentieri gli tacerò, anzi gli ignorerò, pregandovi unicamente a riflettere, se gli soffrite, che per quantunque sien pena dell'originale peccato, sono per l'infinita bontà di Dio argomenti del vostro merito, ed ornamenti esser possono della vostra corona. Così il dono della fecondità, che felicissimo sarebbe stato nella primiera innocenza, siccome quello che per favore miracoloso di Dio, ma che per l'uso perpetuo, come parla ed insegna sant'Agostino, perduto avrebbe la maraviglia, non avrebbe alle madri recato mai nè dolore nè noja di guisa alcuna, Dio per giusto castigo lo volse a pena, apertamente dicendo, che la moltiplicazion de' figliuoli arìa prodotto alle madri la moltiplicazione dei guai; *Multiplicabo ærumnas tuas; et conceptus tuos: in dolore paries filios.* Dei portati dun-

que e dei parti io non farò più parole. Aggiugnerò solamente che più non facciano tante importune querele quelle che ne hanno pochi, o non ne hanno di guisa alcuna; nè quelle, che molti n'hanno; si maraviglino, se per cagione or dell'uno or dell'altro de' lor figliuoli debbono soffrir noje, ed angoscie, ed amarezze infinite. Dio gli ha predetti, siccome effetti e castighi dell'originale peccato, che raddolcisce purnondimeno a chi non ne aggiugne de' personali col merito della pazienza e della rassegnazione.

Resta a spiegare alquanto più esattamente la terza parte della divina sentenza, per cui alla podestà e al dominio dell'uomo la donna fu condannata: *Sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.* Certo è, ascoltatori, come riflette il Pererio, che anche nello stato dell'innocenza la donna doveva essere soggetta all'uomo, ma di una dolce, volontaria, e spontanea, non già sforzata, nè molesta soggezione. Perchè sendo allora la donna per l'una parte d'animo intero, e di mente diritta e saggia, senza errori di pregiudici e senza disordine di passioni, non avrebbe che oneste cose e giustissime desiderato: e secondo l'uomo per l'altra d'ogni vizio di mente e d'animo ugualmente lontano, e d'ogni virtù fornito, il suo imperio sarebbe stato dolcissimo ed amoroso; nè mai altramente trattato avrebbe la moglie, che qual compagna carissima della vita, de' suoi consigli e de' suoi uffizj partecipe, e fedelissima ajutatrice. Ma troppo per lo peccato sono cambiate le cose; che l'indocile alterezza

l'insaziabile vanità, e l'impotente amor del piacere si sono fatte passioni al donnesco animo naturali, e la durezza, la superbia, la prepotenza al virile. Quinci spesso interviene che per difetto, e per vizio dell'una parte o dell'altra, e talor d'amendue sia quest'imperio una pena odiosa molto, ed a soffrire alla donna che ci è soggetta, nè vorrebb'esserci, acerba e grave.

Il santo padre Girolamo ricorda varie lezioni su questo testo *sub viri potestate eris.* Quella dei Settanta, *Et ad virum conversio tua;* e quella di Aquila, *ad virum societas tua;* e quella di Simmaco, *ad virum apetitus, et impetus tuus.* E certo se l'original testo ebreo verbo a verbo si voglia rendere, suona così, *ad virum desiderium, vel concupiscentia tua.* Delle quali lezioni questa sembra essere la sentenza. Benchè tanti guai e tanti dolori debbano costarti, o donna, i portati ed i parti, benchè sì grave ti debba essere il dominio dell'uomo, purnondimeno soffrirai tutto, e ad ogni modo vorrai marito: lo che se non è vero di tutte, certo è verissimo delle più.

Ma lasciando gli abusi e i vizi da parte, qual dominio propriamente è cotesto, alla soggezione di cui in virtù della divina sentenza la donna fu condannata? Il padre sant'Agostino scrive così: *È a vedere con esattezza, come propriamente si possa prendere quel che alla donna fu detto:* et ad virum conversio tua, et ipse dominabitur tui. *Poichè certo non si può credere che altramente fosse innanzi al peccato, se non che l'uomo comandasse*

alla donna, ed ella a lui ubbidendogli si volgesse. Ma ben s'intende questa seconda servitù esser anzi di condizione che non d'amore, siccome era la prima, e insomma di quella specie medesima per cui uomini ad altri uomini sono astretti a servire, che certo ebbe origine dal peccato. Vero è che disse l'Apostolo: servitevi a vicenda per carità: Per charitatem servite invicem; *ma che sia l'uomo dalla donna signoreggiato, l'Apostolo stesso non lo permette; che la divina sentenza questo dominio conferì all'uomo: lo che non meritò la naturale condizion della donna, ma sì la colpa; purnondimeno se quest'ordine non si osservi, si depraverà vieppiù la natura, e la colpa si accrescerà.* Dalle quali parole del padre sant'Agostino forza è conchiudere, che la divina sentenza importa quella servitù nella donna, che non già della natura sua, ma sì effetto sia del peccato, e ad un tempo medesimo correggimento e rimedio, che qualor non si adoperi dalla prudenza dell'uomo, peggior danno ne seguirebbe di maggior colpa e di più guasta natura.

Eccovi, ascoltatori, un'origine d'assai disordini nelle famiglie in cui sia violato questo divino provvedimento. Le cose vanno al rovescio: non potrebbono andar che male. Che se lo andare così spesso è per colpa della femminile alterezza che si sottrae al dominio dell'uomo, lasciarla così sottrarre è sempre colpa della sciocchezza dell'uomo, il qual non usa de'suoi diritti a ragione. Questi sono sovrani, per vero dire, come avvisò il santo abate Ruperto, non sono nè posson essere però tirannici;

che Dio vuole l'umiliazion della donna, non l'oppressione, procacciando e intendendo nel suo castigo medesimo la sua salute. Ond'è che l'apostolo Piero insegnò loro divinamente esortandole, confortandole, commendandole: *Similiter et mulieres subditae sint viris suis... Sic enim aliquando et sanctae mulieres, sperantes in Deo, ornabant se, subjectae propriis viris: sicut Sara obediebat Abrahae, dominum eum vocans.* Delle altre leggi degli uomini o favorevoli, o ingiuriose soverchiamente alle donne, non è qui luogo a parlare, dove non ispieghiamo che le divine. Siane sin qui detto abbastanza, e veniamo oggimai alla condannazione dell'uomo.

Adae vero dixit: quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno, de quo praeceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terrae. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris. Questa sentenza pronunziata da Dio in castigo dell'uomo, benchè contenga più assai parole dell'altra con che la donna punì, spiegasi più facilmente. Dio insomma condannò l'uomo a travagliosa, stentata, faticosissima vita, e finalmente alla morte. Poche e brevi riflessioni dalla dottrina de' Padri illustrino questa parte. Dio non maledice già l'uomo, ma sì la terra nelle fatiche dell'uomo: *Maledicta terra in opere tuo:* nè però questa maledizione non si vuol prendere in senso

di dannazione, quasi Dio condannasse la terra, ma secondo lo stile usato della divina Scrittura in senso opposto alla divina benedizione. Ora siccome questa conferita alla terra significa fecondità, così la maledizione non fa che esprimere e minacciare sterilità. Dio la spiega così egli stesso: *Spinas et tribulos germinabit tibi . . ., in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae*. Poichè l'avrai coltivata con gran fatica, soffrendo per coltivarla disagi e noje infinite, ecco germogliar da'suoi solchi triboli, e spine, e sterpi, ed erbe selvagge, che sceme-ranno di molto la tua ricolta. Sin qui le dolci frutte spontanee del paradiso ti hanno fra le delizie nodrito. Ma d'ora innanzi l'erbe e le biade a stento raccolte tra le fatiche e le lagrime duramente ti nodriranno; *Et comedes herbam terrae*. Insomma non mangerai un boccone di pane che non ti costi il sudore della tua fronte: *In sudore vultus tui ve-sceris pane*.

Queste parole non contengono solamente un in-fallibile predicimento di quello che sarebbe all'uo-mo avvenuto, ma un positivo precetto all'uomo di faticare, al qual precetto non senza colpa gravissima contravengono gli oziosi. Gli uccelli nascono al volo, dicesi presso Giobbe, e gli uomini alla fatica: *Homo nascitur ad laborem, et avis ad vo-latum*. È dunque istituzion naturale della provvi-denza di Dio che non ci abbiano oziosi al mondo; ma chiunque mangia fatichi; istituzione pietosa a togliere la radice di tutti i mali, e l'incentivo d'ogni peccato siccome è l'ozio: *Omnem malitiam*

docuit otiositas: istituzione benefica a render ogni uomo utile all'altro uomo, e così strignere, e coltivare, e nodrire la società: istituzion necessaria a trarre dal male stesso della miseria a cui il peccato ci condannò, il bene d'una felicità di cui ci fa merito la fatica.

Certo tutti gli antichi legislatori sapessero o non sapessero questa legge di Dio, fecero ogni opera a sterminare qual peste della repubblica l'ozio, e le oziose persone. Presso gli egiziani, narra Erodoto nell'Euterpe, e Diodoro nel libro primo, che ciascun uomo doveva a' magistrati costituirsi, e come e di qual arte vivesse far pruova autentica. Che se trovato si fosse che di nessuna, era senz' altro condannato alla morte. Così Solone, e Diagone celebri legislatori presso de' greci, e così le più antiche romane leggi condannano gli oziosi o all'infamia, o alla morte.

Io velentieri mi sono steso alquanto più largamente su questo tratto, non solamente per zelo della pubblica felicità, ma per quello assai più della salvezza dell'anime. Se non ci fosse tant'ozio, cari uditori, potrebbon esserci tanti peccati? Dunque pietosamente provvide Iddio, quando alla fatica condannò l'uomo, a cui fatalmente e a suo gran danno si oppone l'uomo, quando o per gli agi della fortuna, o per l' altezza della condizione, o per la molle dilicatezza del vivere si sottrae stoltamente a una pietosa condannazion che lo salva.

Verrà l'ultima inevitabile che uguaglia tutti, *Donec revertaris in terram de qua sumptus es,* e allora

di lui che fia? A questo tratto cioè nell'atto di pronunziare questa sentenza, parmi che Dio vestisse un alto sembiante di giusto sdegno della superbia dell'uomo. Le sue parole il dimostrano: *Donec revertaris in terram de qua sumptus es; quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Dio gli rimprovera la viltà della natia sua origine che insomma fu dalla terra, e chiaramente gli fa conoscere che per punirlo del suo peccato, non ha che ad abbandonarlo alla naturale miseria dell' esser suo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Oh Adamo, tu hai troppo presto dimenticato te stesso. Bisogna ch'io tel ricordi e in guisa che tu non possa dimenticarlo mai più. Resta dunque, infelice, quello che sei, e senti l'inevitabile dissoluzione, a cui non io, ma il tuo essere ti condanna. Sei polvere, però in polvere ritornerai: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Sulle quali parole è attentamente a riflettere: primo, che fu error di Gioseffo, e appresso de' Pelagiani esser la morte all' uom così naturale che l'avrebbe, benchè assai tardi, sofferta Adamo quantunque non avesse peccato; nè più nè meno tutti i suoi discendenti, per quantunque si fossero nello stato della primiera innocenza. Lo che è apertamente contrario alla divina Scrittura, leggendosi espressamente nel divino libro della Sapienza che Dio creò l'uomo inesterminabile, e che per invidia del tentatore entrò la morte nel mondo: *Deus creavit hominem inexterminabilem ... invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum:* e con altrettanta chiarezza insegnandosi da san Paolo lo stesso

dogma nella sua lettera a' romani. Di fatto la Chiesa l'opposto errore ha condannato prima nel concilio Milevitano, e ultimamente nel Tridentino: e il padre sant'Agostino lo aveva assai rifiutato nel tredicesimo libro della città di Dio, dove si legge così: *Tra' cristiani, che la cattolica fede tengono veracemente, è fuor di dubbio che la morte stessa del corpo non ci è avvenuta per legge della natura, ma sì del peccato, in pena di cui fu imposta: perchè Dio vendicandolo disse al primo uomo in cui tutti allora eravamo*, terra es, et in terram ibis. *E nel vero alle altre pene che avea detto innanzi, alcuni in tutto o certo in gran parte sotratti sono, siccome quelli che par non sieno nelle fatiche degli uomini, nè i flagelli loro non sentano. Ma la pena della morte grava tutti ugualmente.* Sin qui le parole del padre sant'Agostino. Altro è dunque, uditori, che l'immortalità del corpo non fosse all'uomo naturalmente dovuta, lo che è verissimo: Altro che conferita da Dio all'uomo, non l'abbia questi perduta per lo peccato; che la perdè veramente per questo solo, com' è dalla dottrina sin qui spiegata chiarissimo e manifesto.

Ruperto abate giustamente riflette, che questa pena benchè gravissima fu pietosa, siccome all'uomo utilissima e salutare, sì perchè la malizia e la miseria dell'uomo non si facesse per avventura con essolui immortale; sì perchè il timore della morte imminente dal mal fare lo ritenesse, ed a ben far lo spronasse. Conciossiachè, dic'egli, se oggi ancora veggendo noi tanti e tanti morire

sotto degli occhi nostri, purnondimeno al solletico delle passioni nostre scherziamo e ridiamo, e già privati de' beni eterni, e sul punto di perdere i temporali a ogni modo ce la passiamo in sollazzo: che sarebb' egli di noi se non dovessimo morir mai? Come la morte dell' anima, e il finale giudicio inevitabile le sorde orecchie nostre sentirebbono? Come potremmo noi immortali umiliarci e pentirci, noi che sapendo dover morire domani, oggi insuperbiamo e pecchiamo? Ottimamente dunque l'ottimo Iddio, perchè l'uomo non ignorasse la mala morte della sua anima, e fino all'alba del giorno estremo del finale giudicio ne' rei piaceri de' suoi peccati non si giacesse insensibile e addormentato, colla prescritta morte lo scuote; sicchè alcuno almeno percosso dal suo timore si desti, ed al suo danno provvegga. Sin qui Ruperto.

Nel resto queste parole pietosamente condannatrici, *pulvis es, et in pulverem reverteris*, io dovrò tra non molto, ascoltatori miei amatissimi, ripetervi da altro luogo, incominciando da esse le prediche quaresimali, di cui il tempo già si avvicina. Permettetemi ch' io mi riserbi ad allora, se così a Dio piacerà, a spiegarveli più lungamente. Ma perchè dovremo noi aspettare a ricordarleci di quaresima, e penseremo dimenticarle di carnovale? Non sono forse così vere adesso, così infallibili, come allora saranno? Dio ben disse a Adamo, che senza fallo sarebbe morto, ma del quando non gli parlò. Questo fatale momento bisogna sempre ignorarlo, ma ugualmente sempre aspettarlo. L'uno è

della provvidenza di Dio; l'altro debb'essere della provvidenza dell'uomo. Profittiam dunque saggiamente del tempo che Dio ci lascia, e comprendendo e sentendo di non poterci promettere un giorno solo, non un momento, teniamoci sempre in guisa chè, a qual'ora ci sopraggiunga l'estremo, non debba esser per noi eternamente fatale. Così sia.

LEZIONE XXIX.

Et vocavit Adam nomen uxoris suae, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium. Genes. 3. v. 20.

Convienci oggi, a compiere la spiegazione del capo terzo del Genesi, ritornare ancora una volta nel paradiso terrestre, ma ritornar per uscirne coi primi padri, che ci lasciammo alla morte, all'esilio, ed ai guai di questa valle di pianto già condannati. Mosè incomincia la narrazione di questo fatto dalla misteriosa etimologia del nome di Eva, che Adamo impose alla moglie, non può decidersi il quando con sicurezza, se prima o dopo il peccato: ma bensì avvisa che questo nome di Eva, il qual significa vita o donatrice di vita, però le fu imposto che doveva esser madre di tutti i viventi: *Et vocavit Adam nomen uxoris suae, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium.* La più bella riflessione ch'io trovi su questo tratto, leggesi nel Pererio presso cui acutamente si osserva, che la donna fu detta madre, non l'uomo padre de' vivi: perchè la vera vita degli uomini, che fu Cristo, da

una vergine donna senza opera d'alcun uomo dovea venirci. Per la generazione dunque dell'uomo nasciamo tutti alla morte: per quella di Maria Vergine siamo rigenerati alla vita. Sta dunque bene, e ben Mosè lo ricorda dopo il peccato, che madre fosse detta la donna, non l'uomo padre dei vivi. Io ho voluto qui nel proemio questo tratto spiegarvi, a lasciar corso più libero alla lezione, che la partita di Adamo e d'Eva dal paradiso terrestre, e la guardia che Dio ci mise, a renderlo inaccessibile, così come Mosè lo narra, vi spiegherà. Epoca, ascoltatori, della più amara memoria, ma di cui spero, col piacere non meno, che col profitto delle bellissime cognizioni che apre, temperar molto l'acerbità. Incominciamo.

Erano i primi padri tremanti ancora, ed attoniti per l'udita sentenza della loro condannazione, che abbiamo già a parte a parte spiegata: se non che la speranza e la fede nel promesso riparatore gli ristorava, e gli animi afflitti e stanchi tuttavia sosteneva. Quando Iddio osservandoli in questo stato, io penso più per pietà che non, com' altri pensarono, per ironia; ecco, disse, come Adamo si è fatto quasi uno di noi, del bene e del male conoscitore: *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum.* Misero! la cognizione del ben perduto l'affligge, e l'esperienza del mal presente l'opprime. *Queste parole di Dio,* dice sant'Agostino, *non insultano alla miseria di Adamo, ma sì ammaestrano tutti i suoi posteri, per cui furono scritte, a non volerne imitar mai la superbia.*

Imperocchè, segue il gran Padre, *che altro si debbe intendere, fuorchè un esempio propostoci di gran timore in colui, il quale insuperbendo non pur non si fece quello che volle farsi, ma nemmen quello che fatto era, si conservò.*

I padri, e i dottori cattolici, trattone l'Eugubino, che s'invaghì troppo spesso nello spiegar le Scrittura delle favole degli ebrei, in questa guisa d'esprimersi, che usa Dio, *Quasi unus ex nobis*, quasi uno di noi, notano qui segnata, come di sopra altre volte, nella semplicità della divina natura la multiplicità delle divine persone.

Ora, seguì Dio dicendo, che forse quest'uomo non mettesse le mani anche nell'albero della vita, e procacciasse di viverci eternamente. La sua morte è decisa: bisogna dunque cacciarlo da questo luogo: *Nunc ergo ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae, et comedat, et vivat in aeternum.* Eccovi, ascoltatori, parole che spiegar non si possono senza difficoltà. Alcuni troppo severi ed aspri ingegni le spiegano per la più amara ironia, quasi volesse Iddio dire: Questo è un uomo, da cui bisogna guardarsi assai: ha mangiato dell'albero della scienza, e così ha trasgredito il nostro primo comandamento che non mangiasse altresì dell'albero della vita, e così deludesse la sentenza di morte, che abbiamo pronunziato contro di lui: nostro malgrado si è fatto saggio; che non forse si facesse di più nostro malgrado immortale. Questo modo di pensare non mi par degno di Dio, nè in guisa alcuna conforme allo spirito della Storia che noi

spieghiamo. Io dunque altramente non so intenderle, che così. All'infelice stato di Adamo, e alla sua fede, e alla sua penitenza, che per la chiara promessa del Salvatore, com'è l'universale opinione de' padri, già si era nel suo cuore eccitata, il benignissimo Iddio si commosse di gran pietà; cui a dichiararci si fa descrivere quasi dubbioso di cacciare o no questo misero dal paradiso; ma a sola nostra istruzione, come osserva sant' Agostino, espressamente e chiaramente ricorda la ragione, che lo determina a privarlo di quel soggiorno. Comprendetela chiaramente. Colà eraci l'albero della vita, e Adamo condannato era alla morte. Conveniva dunque, se pur egli restava nel paradiso, o distruggere quella pianta, o privarla della naturale sua virtù di conservare l'umana vita, o fare un nuovo precetto a Adamo di non toccarla. I due primi partiti erano troppo opposti alla più volte notata costanza del Creatore in conservare alle cose, che opere erano delle sue mani, le virtù, e le proprietà naturali, di ch'egli creandole le avea dotate. Il terzo, di fare un nuovo precetto, era un esporre il misero penitente a manifesto pericolo di violarlo e nuovamente peccare. Era dunque dell' onore di Dio, e del vantaggio dell' Uomo, che Adamo uscisse dal paradiso, però appunto che non avesse a tentare di sottrarsi colpevolmente alla giustissima condannazione di Dio. Questa, seguendo sempre il pensiero del padre sant'Agostino, parmi verissima riflessione e affatto degna di Dio. Perchè quantunque possa parere, che il solo suo sdegno

dovesse essere la ragione di cacciar da quel luogo di amenità e di delizia i peccatori, è più conforme all'idea di una divina Bontà, che la sua provvidenza e la sua misericordia ci avesse non meno la parte sua. Così il senso legittimo delle divine parole, *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum: nunc ergo ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitæ, et comedat, et vivat in æternum,* sarà questo precisamente: Ecco che Adamo ha affettato di somigliarci nella scienza del bene e del male: che non affettasse altrettanto di somigliarci nell'immortalità della vita, e come a tanto suo danno gli è riuscito il primo suo ardimento, che a peggio non lo esponesse un secondo. Che scienza infelice ha egli ottenuto colla sua prima temerità! Che vita misera otterrebbe colla seconda! Fia dunque meglio levarlo di questo luogo.

Di fatto, uditori, tutte le circostanze ed il seguito della storia di quest' esilio ci fa conoscere che fu così. Poichè osservate. Prima che escano dal paradiso, Iddio medesimo si prende cura amorosa, quasi pietoso padre, di vestir questi miseri. *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, et uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos:* Fece Iddio dunque a Adamo e alla moglie delle guernaccie di pelle, e così gli vestì. Lo che non debbe già intendersi tanto materialmente, che alla dignità detragga e alla grandezza di Dio, ma sì che ne dichiari e significhi la pietà, valendo il *fecit* veramente altrettanto che fece fare. Non avean essi saputo che vestirsi

assai male, vestendosi di quelle foglie, che moleste dovevan essere per asprezza, per caducità labilissime, e a far alcuna difesa per leggerezza importune. Le pelli sì, che vesti erano comodissime e piacevoli per morbidezza, e durevoli per fermezza, e a difendere dalle ingiurie delle stagioni per sodezza e per conformazione opportune. Questo fu certo in Dio atto di gran pietà, che in nessun modo non può sentire di sdegno nè di vendetta.

Torna qui bene notare, che l'uso dunque di vestir pelli è antichissimo; lo che se Lucrezio, oggimai troppo letto da chi meno il dovrebbe, non voleva dalla Scrittura apparare, lo potea da Pitagora, e da Platone, e da altri antichissimi. Errò egli dunque, siccome altrove assai volte così dove scrisse elegantemente, ma non veramente cantando dell'età prima degli uomini:

Nè non sapeano ancor le pelli usando
Vestire il corpo di ferine spoglie,
Ma tra le selve, e in le caverne ascosi
Di fronde proteggean le membra squallide
Dai flagelli dei venti e delle piogge:

Più veramente cantò Properzio degli antichi romani:

Splende di padri pretestati altera
Oggi la curia, che di rozze pelli
Conformi al rozzo core aveagli ingombri.

Che s'io qui volessi trarre argomento a ragionar delle mode del vestir nostro, temo che molte donne di me resterebbono malcontente, le quali nè alla modestia bastevolmente si vestono, e di fron-

de e di foglie (a cui tante leggiere, e volanti, e inutilissime cose che si mettono pure intorno, ben ci parrebbono rassomigliare) troppo s' ingombrano alla vanità, quasi amasser meglio imitare la prima moda di Adamo e d'Eva, che la seconda di Dio. Che universale riforma si farebbe mai d'abiti se Dio degnare volesse di vestire una seconda volta egli stesso le donne e gli uomini de' giorni nostri? Ma ritorniamo alla serie della divina istoria.

Poichè Dio gli ebbe così vestiti, segue Mosè, uscir gli fece del paradiso, che qui due volte nomina espressamente paradiso del piacere: *Et emisit eum Dominus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus est.* Immaginate questi due poveri esuli nell'atto di dare gli ultimi passi per quell'ameno giardino, demeritato soggiorno di una perduta felicità. Io non so se la confusione e il dolore lasciasse più agli occhi loro la libertà di volgere ancora un guardo a quelle piante, a que' fiori, a quell'erbe che facevano un paradiso; so che non potevano non portarne con esso loro la più dolce idea, che non si ha mai più viva di bene alcuno che a quel momento medesimo in cui si perde. So che amarissimo sopra ogni credere doveva ritornar loro il sapore di quella vietata pianta, per cui facevano tanta perdita. So che incredibile a loro stessi dovea parer la stoltezza del lor peccato. Ma quale ebbe ad essere il loro animo, quale la loro desolazione, quando giunti al confine del paradiso della felicità e del piacere vider la terra del dolore e del pianto, nuovo e sconosciuto sog-

giorno del loro novello stato di miserie e di guai. Io penso certo che l'orrore di questa vista, per un di quegl'impeti insuperabili che sono e diconsi primi moti della natura, gli obbligasse a volgere tosto addietro gli occhi ed i passi. Ma ecco nuovo spettacolo di nuovo orrore.

Un terribile cherubino, che ruota intorno terribilmente una spada fiammeggiante di vivo fuoco, toglie loro la vista del paradiso e la speranza di rientrarci mai più: *Ejecitque Adam: et collocavit ante paradisum voluptatis cherubim, et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ.* Addio dunque per sempre caro soggiorno del piacere, dell'innocenza, della felicità. Noi non potremo rivederti mai più. Verremo almeno errandoti sempre intorno, e sospirando, e piangendo faremo fede a quegli angeli che ti guardano del nostro vivo e inconsolabil dolore di quella colpa, per cui ti abbiamo perduto. Così, uditori, com'è a pensar verisimile, uscirono i primi Padri del paradiso: ma anzichè seguire più lungamente esprimendone, o a meglio dire imitandone gli affetti e i sensi, esige la lezione che alcun utile e grave quistione vi sciolga su questo fatto.

Come dunque si vuole spiegare e intendere cotesta spada di fuoco, e il cherubino, o i cherubini, com'è la non equivoca voce ebrea, che Dio mise a guardie del paradiso terrestre? Tertulliano e san Tommaso pensarono che per la spada di fuoco Mosè volesse significare la zona torrida, che secondo essi era innanzi al paradiso terrestre; per-

chè Tertulliano pensò, che il paradiso fosse costituito sotto la linea equinoziale da questa parte del mondo che noi abitiamo, per l'ardentissima zona torrida, secondo lui, separato e diviso.

Il Lirano crede, che il paradiso fosse locato sul più alto monte di tutta la terra, e questo monte cacciatine i primi padri, Dio circondasse d'inaccessibili fiamme.

Il Grozio pensa come il Lirano, quanto a far circondare il paradiso di fuoco, ma dove questi su un monte altissimo, egli lo costituisce nelle pianure di Babilonia, e dice, che a' giorni suoi colà si vedevano tuttavia le vestigie di questo fuoco.

Sant' Ambrogio sul salmo centesimo diciottesimo, e Ruperto abate su questo luogo del Genesi pensarono tuttavia più stranamente, seppure una spiegazione allegorica vera e giustissima non intesèr anzi di farne che non istorica. Intesero dunque per questa spada di fuoco il fuoco del purgatorio, per cui dopo l'originale peccato convien passare alle anime giuste, e così terse e purgate d'ogni qualunque neo e avanzo di colpa rientrare nel paradiso.

Opinioni tutte che incontrano, per vero dire, insuperabili difficoltà, altre prese dal luogo del paradiso, di cui altrove abbiamo assai ragionato, altre dalla dottrina più universale de' Padri e de' teologi ed altre da questo tratto medesimo della Scrittura che noi spieghiamo. Imperocchè questa spada, o queste spade di fuoco che interpretar si potrebbono, secondo la forza dell' ebreo testo, affilate a

due tagli, splendide e fiammeggianti, siccome il fuoco, anzichè ardenti, Mosè le fa chiaramente impugnare, e rotare da' cherubini al solo fine di atterrir gli uomini dal rientrare in un luogo che avevano demeritato, e sopra tutto dall' accostarsi mai più all' albero della vita.

Bisogna dunque, a spiegare naturalmente questo tratto di sacra storia, non una zona, o una parete di fuoco, ma intendere una schiera di cherubini così armati da Dio, quanto si conveniva, perchè apparisse quel luogo d' ogni parte guardato e all' ardimento e alla speranza degli uomini inaccessibile. Così l' intesero e lo spiegarono i più esatti e più critici dottori e Padri.

Ma chi eran eglino, e quali sembianze a Adamo rappresentavano questi che Mosè nomina cherubini? Teodoreto pensò, che non angeli, nè spirituali sostanze, ma spettri fossero, che noi diremo fantasime di mostruosi animali, che al solo aspetto spiravano gran terrore. Dell' opinione medesima furono Teodoro vescovo d' Eraclea, e Procopio Gazeo. I favolosi custodi degli orti delle Esperidi, e quelli del vello d' oro forse nacquer di qui.

Ezechiele profeta e san Giovanni nell' Apocalisse ci descrivono i cherubini di varie forme misteriose vestiti, d' uomo, d'aquila, di lione e di bue; e san Clemente Alessandrino pensò, che dai cherubini dagli ebrei espressi così, prendessero gli egiziani, gli animali lor gerolifici e sopra tutto la sfinge, di cui sono celebri i versi che la descrivono.

La sfinge è augello all' ale, a' piedi è fera,
Donzella al vago volto; è dunque alata
La sfinge, augel, lion, vergin triforme.

Ma qual pur fosse l' aspetto che i cherubini messi da Dio in guardia del paradiso prendessero per Adamo, del che non è a curar troppo, l'universale opinione de' Padri e degl' interpreti è che angeli fossero e non fantasime. Che poi Mosè gli dicesse anzi cherubini che angeli, non segna tanto la lor gerarchia, che secondo san Dionigi l' Areopagita è l' ottava di cui essi probabilmente non erano, quanto l' ordinazione loro e abilità al ministero della guardia del paradiso fidata loro da Dio, a cui essendo richiesta forza e vigilanza, ben si dicono *cherubini* che vale forti e veglianti.

Resta la quistione, uditori, di quanto spazio di tempo soggiornassero Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, e potrebbesi indagare di più a qual tempo, o sia a quale stagion dell' anno ne fossero discacciati, e ad abitare cominciassero la terra del loro esilio. Rispondiamo subito e brevemente.

Nel paradiso non è probabile, che soggiornassero lungamente: e tutte quelle ragioni che prolungare vorrebbero quel soggiorno, non equivalgono alla forza di questa sola che lo dimostra brevissimo; che Adamo ed Eva congiunti in matrimonio da Dio colla divina benedizione della fecondità, non ebbono colà entro figliuolo alcuno, e pare dalla Scrittura che vergini ci dimorassero. La qual ragione però, attesa la perfetta tranquillità del felicissimo loro stato e la promessa immortalità

della vita, nemmen può provare, che alcuni giorni a godere di tanti beni quanti erano nel paradiso, non dimorassero. Voler poi questi giorni precisamente determinare, siccome alcuni hanno fatto, è un voler perdere per mio avviso l'opera e la fatica.

Il tempo o sia la stagione a che essi ne uscirono, si può da più probabili conghietture argomentare a un di presso. Altrove abbiamo ricordato, e altrove confermeremo che da Adamo sino a Noè e da questi sino all'uscita dell'ebreo popolo dall'Egitto, così gli ebrei come le altre nazioni massimamente orientali incominciava l'anno dall'autunno, e il primo mese prendevano dalla prima luna dopo l'equinozio autunnale, il quale equinozio cade, come c'è noto, circa il ventunesimo di settembre. Supposto dunque, com'è a suppor verisimile seppure Adamo volea giustamente noverare gli anni della sua vita, che a questo tempo cadesse la creazione, bisogna dire che al nostro ottobre inoltrato Adamo ed Eva uscissero dal paradiso terrestre, e par sostenga quest'epoca anche la conghiettura di quei cappotti di pelle, di cui contro il freddo sopravvegnente Dio gli vestì.

Volgiam per ultimo uno sguardo co' primi padri, non dico al paradiso terrestre, che all'età loro fu inaccessibile, alla nostra già non è più; dico a quel celeste e sovrano, la cui lontana speranza consolò il loro esilio, e vieppiù il nostro dee consolare. Ecco oggi, giorno della Pentecoste, scenderne un fuoco diverso affatto da quello, che sulle spade degli angeli messi da Dio in guardia di quel

giardino, folgoreggiava. Quello era fuoco di sdegno, questo è d'amore; quello ascondeva, questo rivela; quello allontanava gli uomini dal paradiso terrestre, questo al celeste gli scorge, e a quel beato soggiorno gli conduce sicuramente. Sì cristiani, la missione dello Spirito Santo vivo fuoco di sapienza e di amore fatta oggi da Gesù Cristo su i suoi fedeli, riaprì un immediato commercio tra il cielo e la terra; noi non abbiam che a seguire questa pietosa scorta e fedele, a giugnere felicemente al soggiorno della nostra felicità. Così sia.

LEZIONE XXX.

Adam vero cognovit uxorem suam Hevam: quae concepit et peperit Cain etc. Genes. 4. 1.

Usciti dal paradiso terrestre, eccoci su questa terra infelice del dolore e del pianto. Ma quanto ad essi parve selvaggia e inospita rimpetto a quel beato soggiorno che avean perduto, tanto a me sembra, per dirvi il vero, piana e trattabile rimpetto alle difficoltà, cui nel parlare di un luogo a noi sconosciuto e delle cose portentosissime, che colà entro ci avvennero, ho dovuto incontrare. Il paradiso terrestre fu per Adamo un delizioso giardino; ma per chiunque spiegar ne debba la storia è un labirinto, uditori, dove la moltitudine delle guide, che di vestigie diverse e opposte segnate n'hanno le strade, rende ogni passo vieppiù difficile e incerto, che le strade medesime non sa-

rebbono senza guida. Ora abbiamo innanzi una storia maravigliosa bensì, ma di umani avvenimenti tessuta, e muovere dobbiamo i passi sopra una terra che conosciamo. Vero è che Mosè gli affretta tanto, o per esprimerci più volgarmente, gli fa sì lunghi che in tre soli capi abbraccia tutta la storia di mille seicento cinquantasei anni, quanti ne andarono dalla creazione al diluvio; che serrò quella, che dicesi da cronologi età prima del mondo. Noi studieremo di seguitarlo colla possibile celerità, ed oggi il nascimento, l'educazione, i costumi, la professione, e i sagrifizj di Caino e di Abele narrando e spiegando nel breve spazio d'una mezz'ora la lunga serie di cento e trent'anni comprenderemo. La moltitudine e varietà delle cose che dobbiam dire, non toglierà, spero, alla lezione, nè ordine, nè chiarezza, se attentamente piacciavi d'ascoltarla. Incominciamo.

Adam vero cognovit uxorem suam Hevam; quæ concepit et peperit Cain dicens: Possedi hominem per Deum: Conceputo fu dunque, e nacque all'anno primo del loro esilio tra i sospiri e le lagrime de' miseri genitori *Caino*, e il suo nascimento ben si pare, che rallegrasse i mal presaghi suoi padri, ed Eva massimamente, la quale al vedere questo primo e maschile suo parto, quasi dimentica de' sofferti dolori gridò per giubbilo: Questo è un uomo, che per dono di Dio posseggo; però *Caino* lo nominò. Alcune brevi riflessioni illustrar debbono questo tratto.

Noi fissiam l'epoca del nascimento di Caino

all' anno primo dell' esilio de' primi padri, che è quanto dire all' anno primo del mondo, perchè quantunque Mosè espressamente nol segni, sembra nondimeno indicarlo assai chiaramente, incominciando dal suo concepimento la serie della sua storia; e questa è l'opinione universale de' padri, e la ragione lo persuade: perchè avendo Iddio con tanto chiare parole così a Adamo, siccome ad Eva manifestato, ed espresso la suà provvida volontà, quando benedicendogli disse loro: Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram*, è assai verisimile, che tanto meno tardassero ad eseguire il divino comandamento, quanto dalla succession loro sperar dovevano la lor salute, costituita nel promesso Messia.

Non è dunque ad ascoltare certa apocrifa rivelazione falsamente attribuita al martire san Metodio, che Adamo ed Eva usciti dal paradiso terrestre per lo spazio di quindici anni vivessero separati, niun'altra cosa facendo che piangere il lor peccato. Questo, uditori, lo pianser sempre sino alla morte; ma i doveri di quello stato, in cui gli avea messi Iddio, nel tempo stesso adempierono.

Eva di questo parto molto si rallegrò, lo che le madri quasi dal suo esempio far sogliono de' figli maschi, massimamente de' primogeniti: ma la sua allegrezza, riflettono san Giovanni Grisostomo, e sant' Ambrogio, fu così religiosa, che può convincere delle fedeli disposizioni di un animo penitente. Le parole che pronunziò, non esprimono

che umiltà e gratitudine, protestando altamente di riconoscere da Dio solo il dono di questo figlio, e nominandolo secondo la forza dell' ebrea voce, da questa protestazione, Caino. Eusebio che a questa voce attribuisce il significato d' invidia, ebbe per avventura al vizio dell'uomo maggior riguardo, che alla forza legittima della parola: *Peperit Cain dicens: Possedi hominem per Deum.*

Alcuni scrissero, ch'Eva pensò che questo suo primogenito dovesse essere il suo promesso liberatore, attribuendo forse a se stessa quelle divine parole: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum.* Comunque fosse, se il desiderio per avventura e l' affrettata speranza potè ingannarla, assai presto si mostrò essere disingannata, perchè mandando poco appresso alla luce un secondo figliuolo, questo nominò *Abele*, che significa lutto o vanità, quasi volendo dire, che durava tuttavia la stagione della miseria e del pianto: *Rursumque peperit fratrem ejus Abel.*

I rabbini fecer gemelli Caino e Abele, e così come Esaù e Giacobbe, nati ad un parto, ma la Scrittura troppo disfavorisce questa sentenza, distinguendo espressamente questi due parti, e tanto solo continuandogli, quanto basti a indicarne la successione immediata dell'uno all'altro: *Rursumque peperit.*

Egli è sibbene opinione di molti, che tutti i parti di Eva fossero di gemelli, ma di maschio e di femmina, parendo loro così richiesto alla pronta

propagazione, che Dio voleva, dell' uman genere. Che se Mosè delle femmine non fa distinte parole, dicendo generalmente che Adamo ebbe di Eva figliuoli e figliuole: *Genuitque filios, et filias*: non però debbono averlo a male le donne, che sono così discrete e sì savie naturalmente che non si fanno esse stesse gran plauso, quando femmine partoriscono. Checchè siasi di ciò, crebbono insieme sotto l'educazione medesima paterna e materna questi due primogeniti di tutta la stirpe umana; ma è forza dire e pensare con sant'Ambrogio, che fecero comparire assai presto una grande diversità d' inclinazioni, e d' indole, e di costumi. Caino era un figlio di perdizione e di sdegno, frutto dirò così del recente peccato, di cui esprimeva la malvagità e il disordine introdotto nella natura. Abele era un figlio d'elezione e di grazia, frutto di una penitenza così sincera, che in lui parea la natura restituita alla primiera innocenza. E certo, rappresentandosi nella Scrittura Caino come capo di tutti gli empi, idea di tutti i presciti, e fondatore nel mondo, come parla sant'Agostino, della città mondana opposta a quella di Dio; la menzogna e la doppiezza, l' indocilità e l' ostinazione, l' irreligion verso Dio e l' irriverenza verso i parenti, l' intrattabilità e la durezza verso il minore fratello, dovean essere ne' primi anni le malvagie disposizioni a quegli estremi d' iniquità, di crudeltà e d' empietà, che agli anni più fermi formaron poi il compiuto carattere detestabile de' suoi perduti costumi.

Abele all' opposito, esempio primo di tutti i

giusti, figura prima di Cristo santo de'santi e vero capo di tutti gli uomini predestinati, come parla l'Apostolo, Abele pio, umile, mansueto, sincero, a' genitori riverentissimo, rispettoso al fratello, religiosissimo verso Dio, incominciò presto assai a meritarne le compiacenze e le grazie.

Adamo non potea non riflettere a questa diversità. Venuto il tempo però di dar loro stato e professione di vita, sperando forse domare colla fatica la fiera indole rivoltosa del suo primogenito, a coltivare stentatamente la terra lo destinò; Abele gli parve degno, che la quieta e tranquilla pastoral vita imprendesse: *Fuit autem Abel pastor ovium, et Cain agricola.*

Qui riflettete, uditori, per aver della storia, di cui trattiamo, l'idea più chiara e la cognizion più probabile che aver si possa, che s'introdussero dunque allora nel mondo queste due vite, dico, la contadinesca e la pastorale, siccome due stati e due diverse professioni degli uomini: dunque è assai verisimile, che i figliuoli di Adamo fossero cresciuti a tanto, che al vitto e al vestito loro bisognassero molte biade, e almen tante gregge, che il guardarle potesse essere una professione di vita; tanto più che di queste allora gli uomini non usavano che a trarne latte, e a vestirsi; mentre i carnivori, o sia mangiatori di carne, com'è l'opinione più universale, non cominciarono che dopo il diluvio, certo non prima della licenza e dei vizj della stirpe riprovata de'caininiti. Possiamo dunque volentieri abbracciare l'opinione di Saliano, che

intorno al cinquantesimo anno dell'età loro, divide in questi due stati, già al sostentamento degli uomini necessarj, Caino e Abele. Ma queste cose che qui accenniamo, altrove più esattamente le tratteremo. Adesso seguiamo l'ordine della divina istoria.

Factum est autem post multos dies ut offerret Cain de fructibus terrae munera Domino. Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum. Passarono de' giorni assai, che Caino le terre sue coltivando, e le sue gregge guardando Abele, non ci ebbe tra essi per avventura occasion di contesa: ma tempo venne ch' ebbono a convenire per fare a Dio l' uno e l' altro de' sagrifizj pubblici, per mio avviso, e solenni. Forse furono secolari, cioè fatti al compiere del secolo primo del mondo, che Eusebio e Saliano probabilmente pensarono istituiti da Adamo; forse più tardi all'occasione d'alcuna grazia o favore, o ricevuto o da implorare da Dio; certo ad un' epoca, a cui convengasi l'espressione del sagro testo, *post multos dies*, che vale dopo del tempo assai. Di più l'infinita amarezza che Caino niente religioso sentì, nel vedersi dal gradimento di Dio preferito il fratello, fa con molta ragione conghietturare, che questi sacrifizj fossero assai solenni agli occhi di tutto il mondo, che nello spazio di un secolo, se furono secolari, o in quello di cento trent'anni, se avvennero nell' anno stesso della morte di Abele, che a suo luogo dimostreremo avvenuta all' anno centotrenta del mondo, poteva e doveva essere nella lor terra assai popolato.

Checchè siasi di ciò, tre punti di gran momento torna qui bene notare. L'uno riguarda il genere, ed il diritto de' sagrifizj; l' altro la specie, la materia, ed il rito di questi due sagrifizj particolari de' due fratelli; il terzo i sacerdoti, i ministri, o sia i sagrificatori. E quanto al genere, che è egli il sagrifizio? Egli è, risponde l' angelico san Tommaso, un' offerta fatta a Dio di alcuna cosa sensibile, per cui l' uomo protesta di riconoscerlo signore sovrano di tutte le creature. Questo, segue il santo dottore, è di jus naturale sì conosciuto che in ogni età e presso ogni gente fu sempre in uso qualche offerta di sagrifizio. Però san Giovanni Grisostomo, san Cirillo, Cassiano e Procopio con altri molti pensarono, che d' altro maestro, nè d' altro autore a Caino e ad Abele non bisognasse, per conoscere e per adempiere questo lor debito naturale, fuorchè del lume della natura. Così è veramente. Pur nondimeno sendo per l' una parte certissimo, che non fu questo il sagrifizio primo del mondo, benchè sia il primo di cui si parli, mentre è fuor di dubbio, che Adamo e i figliuoli suoi dovevano aver molto prima e molte volte sagrificato; per l' altra parendo provato assai, che questo particolar sagrifizio fu di una grande e straordinaria celebrità, piacemi di pensare con Ugone di san Vittore, sant' Atanasio, il Lippomano, il Tostato e molt' altri, che Adamo da Dio istruitone, i figliuoli suoi della specie, della materia, del rito di questo particolar sagrifizio particolarmente istruisse.

Di quale specie fu egli dunque, voi seguite chie-

dendomi, quale ne fu la materia, e quale il rito? Quanto alla specie fu di olocausto, in cui tutta la cosa offerta in onore di Dio perfettamente si consumava. Quanto alla materia, che ben diremo vittima del sagrifizio, offrì ciascuno de' due fratelli le cose ch' eran più sue. L' agricoltore l' erbe, le biade e le frutte di quella terra che coltivava. Il pastore le lane, il latte e i primogeniti eletti di quelle gregge ch' egli pasceva. Quinci il costume antichissimo presso ogni gente di offerir queste cose ne' sagrifizj, com' è a veder presso Plinio, Platone, Pausania, Porfirio ricordato da Eusebio, Arnobio, e presso tutti i poeti greci e latini.

Quanto al rito, per quel che possiam saperne è a ridurre al solo punto del sacerdote: perchè alcuni pensarono, ch' altri non fosse che il solo Adamo, il qual fu certo il primo sacrificatore e il sacerdote primo del mondo; e dicono, che i suoi figliuoli a lui recarono le loro diverse vittime, secondo le due diverse professioni di vita, in cui gli aveva divisi, ed egli solennemente a Dio le offerì. Ma la Scrittura, massimamente nella nostra vulgata, sembra chiaramente indicare, che i sacerdoti furono Caino e Abele; e perchè dice, che ciascuno d' essi offerì, e perchè aggiugne, che Dio riguardò non solamente all' offerta, ma alla persona di Abele; non riguardò nè all' offerta di Caino nè alla persona di lui: *Et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus. Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit.*

Eccoci a un altro tratto che esige spiegazione. Come si debba intendere, che Dio riguardò al sa-

grifizio e alla persona di Abele, non curò il sagrifizio nè la persona dell' altro? E perchè tanto diversamente i due fratelli trattò? Certo cotesto riguardare di Dio fu qualche segno sensibile del gradimento suo, ch' egli diede al sagrifizio d' Abele, negò a quel di Caino. I Padri e gl' interpreti per lo più sentono, che questo fosse un fuoco prodigioso dal ciel disceso sull' altare di Abele, che eccitando una fiamma candida e pura le sue vittime consumò, non toccando l' altare nè le vittime di Caino. San Girolamo riferisce ed approva la versione di Teodozione, che dove noi leggiamo *respexit*, legge *inflammavit*, e ricorda, che così Dio approvò il sagrifizio di Salomone nella solenne dedicazione del tempio: così quello d' Elia, nella celebre sfida co' sacerdoti di Baal; e aggiugnere si potrebbe quello di Gedeone nell' elezion sua contro de' madianiti, e quel di Manue alla promessa dell' angelo di Sansone, e quel di Davide, e quello di Neemia nel ritorno del popolo dalla cattività, e forse alcun altro. Anche presso i gentili trovasi, che il demonio usato era imitare ne' sagrifizj che a lui faceva la cieca gentilità, questo costume di Dio, siccome ne fanno fede Servio ne' suoi comenti sopra l' Eneide, Solino, Pausania ed altri.

Ma perchè Dio, il qual non è accettator di persone, tanto diversamente i due fratelli trattò? Senza dubbio, rispondono tutt' i Padri colla dottrina dell' apostolo Paolo, perchè così meritavano. Ma quali fossero precisamente i meriti d' Abele, quali i demeriti di Caino per essere così trattati da Dio, nella

prossima lezione vedremo, dove l'apparizion prodigiosa che Dio fece a Caino, e il pietosissimo ragionamento che tenne su questo punto con esso lui, con piacer vostro, siccome spero, nè senza molto profitto narrando dichiareremo. Adesso piacciavi, che seguiamo così.

Questa pubblica approvazione divina del sagrifizio di Abele, rimpetto a questa divina e pubblica riprovazione del suo, costernò l'animo di Caino. Tutte le sue passioni congiurarono, dirò così, ad accendere nel fiero suo cuore lo sdegno più violento, e l'invidia più amara che fosse mai. La superbia gli fe' sentire tutto il più vivo dolore e la più alta vergogna, d'essere così posposto al suo minore fratello. L'interesse gli fe' temere di perdere così i vantaggi e i diritti di primogenito, come pareagli di avere quelli perduto del sacerdozio. Saide patriarca alessandrino, dalle tradizioni degli ebrei, vi aggiugne ancora l'amore, e in questa rissa fraterna, come pur troppo suole avvenire, ci fa entrare la donna. Narra egli dunque, siccome Caino invaghito si era di una figlia d'Adamo nomata Azron, che il padre avea destinata o data in isposa ad Abele. Certo il veleno e il furore della sua rabbia contro il fratello fu estremo: *Iratusque est Cain vehementer.* La sua passione non potè in guisa alcuna dissimularsi; la mutazione improvvisa del suo sembiante la palesò. Intristì, dimagrì, impallidì. La fronte rugosa e torbida, il guardo torvo e turbato le guance smorte, le labbra livide, presto lo fecero parere ed essere un funesto ritratto dell'invidia e

della malinconia: *Et concidit vultus ejus.* Pensoso il giorno, vegliante la notte non avea mai sotto gli occhi, non mai volgeva nell' animo che gli oggetti, i mezzi, i motivi, onde pascere, armare, accendere le sue furie.

Eccovi lo stato di una persona infelice, che da una forte e violenta passione si lasci predominare. Non può pensare più ad altro, non può di altro occuparsi, ha perduto la libertà della mente e del cuore. È un furioso Caino, che prima d' essere traditore e carnefice di suo fratello, lo è di se stesso. Non voglia Dio, miei cari uditori, che alcun di voi si possa mai riconoscere in questo primo ritratto che ci fa Dio, del primo empio del mondo. Ma vi sovvenga che tutte le passioni sono ugualmente ribelli, nimiche, tiranne, crude e implacabili del cuore umano. L' odio non lo è più dell' amore, nè l' interesse dell' ambizione. Bisogna temerle tutte, tutte combatterle, nè aspettar mai a farlo quando la lor prepotenza ha già acquistato troppo di forza sul cuore oppresso. Dio non abbandonò in questo misero stato l' infelice Caino. Degnò apparirgli, parlargli, consolarlo, istruirlo, promettergli, minacciargli per correggerlo e per salvarlo. Ammirabile monumento che costituì chiaramente sin dal principio del mondo i due dogmi di religione, che nell' andare de' secoli dovevano formare il nodo e il misterio della divina teologia, e i cardini dell' umana morale; io dico quel della grazia e quello della libertà; quello della misericordia di Dio, e quello della malizia dell' uomo. Vedremo tutto partita-

mente nella prossima lezione. Finiamo questa, pregando tutti e invocando l'infinita misericordia, perch'ella sola si degni reggere la nostra misera libertà. Così sia.

LEZIONE XXXI.

Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es? et cur concidit facies tua? etc. Genes. 4. 6.

Due opposti misteri, uditori, parmi oggi che le divine parole ci mettano sotto gli occhi: l'uno è misterio della bontà di Dio, l'altro della malizia dell'uomo. Che merito avea Caino ingrato e irreligioso sagrificatore di vittime non accettevoli? Caino torbido macchinatore del più atroce delitto che fosse mai per funestar la memoria di tutti i secoli? Caino ben preveduto da Dio ostinatamente ribelle ai lumi della sua grazia, e alla forza de' suoi ajuti sovrani? Che merito aveva, io dico, un uomo così malvagio, perchè in questo stato di cose Dio lo trattasse come il trattò? Stupende traccie d'una misericordia, che, a dirvi il vero, non mi spaventano punto meno di quelle della giustizia. Dio apparisce a Caino sensibilmente; Dio gli parla egli stesso; Dio si mostra commosso della turbazion del suo animo, e dello squallore del suo sembiante: *Quare iratus es? et cur concidit facies tua?* Dio cerca rasserenarlo, e però gli promette non solamente perdono, ma inoltre ancora premio e mercede: *Nonne si bene egeris, recipies?* Studia correggerlo, e però

gli minaccia, o a dire più veramente, gli fa conoscere l'inevitabil gastigo, siccome effetto non tanto della giustizia sua, quanto della malvagità del peccato: *Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit.* Finalmente lo istruisce e lo avvisa del sovrano dominio della sua libertà, che malgrado la violenza delle passioni dell'appetito può vincerle e trionfarne: ovveramente, siccome altri spiegarono, lo assicura de' suoi intatti diritti di primogenito, e che ad ogni modo sarebbe stato signore di suo fratello: *Sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.* Eccovi il misterio della divina Bontà. Ma che ottenne per tuttociò? Caino ascoltò, tacque, non replicò, fu convinto: eppure che risolvè? Misterio tuttavia più incredibile della malizia dell'uomo! Un perfido tradimento, un barbaro fratricidio: *Dixitque Cain ad Abel fratrem suum: Egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum.* Le cose ch'io qui non ho che accennato, sono per se medesime tanto grandi, e per lo studio de' Padri così illustrate, ch'io posso oggi promettervi lezione di gran profitto. Incominciamo.

Mentr'era dunque Caino per tutte quelle passioni, che nell'ultima lezione spiegammo, tristo sopra modo e turbato, Dio degnò di apparirgli e di parlargli sensibilmente; lo che è a credere che facesse non per se stesso, come osservano i padri Agostino e Gregorio, e noi altrove abbiam detto, ma per angelico ministero. San Giovanni Grisostomo stupisce assai a un atto così pietoso della

piucchè paterna bontà di Dio; e osservate, dice egli, infinita benignità: veggendo Dio l'infelice Caino dall'orrore de' suoi peccati, e dal tumulto delle sue passioni, quasi da flutti di gran procella, agitato e in pericolo di sommergersi nel profondo della tristezza, accorre a dargli soccorso, e porgendogli pietosamente la mano, come a suo padre nel paradiso avea detto, dandogli così fiducia e occasion di risorgere da quella grande rovina, Adamo dove sei? *Ubi es?* così a Caino domanda, perchè sei sdegnato, perchè intristito così? *Quare iratus es? et cur concidit facies tua?* Prova evidente della volontà seria e sincera, che ha Dio di salvare i peccatori medesimi più presciti. *Vivo ego, dicit Dominus Deus: nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat.*

Non leggesi che Caino a questa pietosa interrogazione di Dio facesse risposta alcuna: ma taciturno, pensoso, e torbido guardo un torvo silenzio, qual d'uomo offeso o sdegnato contro della persona medesima che gli parlava. Di fatto le cose che Dio soggiunge, pajon soggiunte a giustificare se stesso presso Caino. Trattavasi del rifiuto del suo sagrifizio rimpetto al gradimento mostrato di quel d'Abele. E Dio degna tanto inchinarsi sino a renderglіene la ragione in un modo, che di queste due cose sopra tutto lo assicurasse. Prima che quello ch'era avvenuto, non era avvenuto per alcuna parzialità ch'egli avesse più per Abele, che non per lui; ma sì per solo difetto e per colpa di lui medesimo. Seconda che poteva cor-

reggersi tuttavia, e non avere per lo passato conseguenza di danno alcuno; tanto solo che meglio avesse adoperato per l'avvenire. La sentenza delle divine parole è tanto grave, e l'istruzione sì profittevole che, s'altra mai, io debbo certo spiegarlavi con esattezza.

Sappiate dunque, che in quattro diversi modi si leggono negli esemplari autorevoli e nelle versioni varie della Scrittura queste parole di Dio che hanno non solamente occupato, ma quasi dissi stancato lo studio di molti Padri. La latina nostra vulgata legge così: *Nonne si bene egeris, recipies: sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.* Delle quali parole questa è la sentenza. Perchè ti sdegni o Caino contro di Abele, perchè ti attristi del gradimento ch'io gli ho mostrato? Non sai tu dunque ch'io sono pronto a farne teco altrettanto qualunque volta tu faccia bene? Il mio gradimento, il tuo premio, la tua mercede, stanne sicuro, non può mancarti: *Nonne si bene egeris, recipies?* Che se all'opposito farai male, quando ben io non pensassi a punirtene, il tuo peccato medesimo non sarà subito alla tua porta, qual esattore importuno per darti noja? *Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit?* Ma tu sei nel caldo della passione. L'ira, il dolore, la tristezza e lo sdegno ti accendono fieramente. Caino, tutte queste passioni, benchè ribelli, io le ho suggettate alla tua volontà. Non possono farti forza: sei libero, perchè veramente tu puoi e devi signoreggiarle: *Sed sub te*

erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius. Eccovi la versione della latina nostra vulgata, d'ogni altra versione la più autorevole, ma dagli eretici la più contesa, massimamente nel luogo che costituisce sì saldamente il dogma cattolico della libertà umana dopo il peccato sulle passioni dell'appetito. Noi siamo tutti cattolici, la Dio mercè, non siamo tutti teologi. Chi lo è, non ha bisogno ch'io l'istruisca su questo celebre punto di controversia, e ad istruirne chi non lo è, troppo più ci vorrebbe che un tratto di lezione. Sarà più utile a tutti un saggio di san Bernardo su questo luogo.

Grande, dic'egli, *è il nostro pericolo, grave e faticosa la lotta contro il nemico domestico* (parla dell'appetito sensitivo, sede delle umane passioni) *massimamente sendo noi forestieri su questa terra, ed egli essendone cittadino: egli abitatore del suo paese, e noi esuli e pellegrini. Cresce vieppiù di forza per la malizia, la sottigliezza, la frode, la malvagità diabolica. Ad ogni modo sta in noi, se non vogliamo esser vinti; e nessuno di noi la perde in questa battaglia, contro sua voglia.* Sub te est, o homo, appetitus tuus, et tu dominaberis illius. *Può il nimico eccitare la tentazione, ma dipende da te prestarle, o negarle consentimento. Tu puoi volendo, qualunque volta tu voglia, farti del tuo nimico uno schiavo.* Sin qui il santo padre Bernardo, la cui sentenza sempre si debbe intendere coll'ajuto della divina grazia. Veniamo all'altre lezioni.

L'ebrea non diversifica dalla nostra latina nello spirito della sentenza, e poco o nulla nelle parole,

intorno a cui non può esser disputa che per l'esatta proprietà della lingua. Legge così traducendola nella nostra volgare: *Se farai bene, non ti sarà perdonato? Che se farai male, il tuo peccato non sederà alla tua porta, agognando di starsi teco? Ma tu piuttosto lo signoreggia.* Cioè, spiega il dotto Oleastro, ti sarà sempre al fianco il castigo del peccato desiderando occuparti, ma tu emendandoti potrai schifarne la pena.

La parafrasi caldea espressamente distingue la vita presente dall'avvenire, e chiaramente minaccia il gran dì del giudizio. Legge così: *Se emenderai le tue opere ti sarà pur perdonato? Ma se non le emenderai, il tuo peccato si serba sino al dì del giudizio, quando dovrai soffrirne la pena.*

Il Targo Gerosolimitano rende le ultime parole di Dio così: *Verumtamen in manum tuam tradidi potestatem concupiscentiae tuae, et tu dominare ei, sive ad bonum, sive ad malum:* Ma io ho messo nelle tue mani la podestà della tua concupiscenza; tu la signoreggia o al bene o al male, come ti piace.

Resta la lezion greca secondo la version dei Settanta, che molti Padri seguito hanno greci e latini, ma sopra gli altri esattamente spiegata sant' Ambrogio, sant' Agostino, e san Giovanni Grisostomo. La versione, come la riferiscono s. Girolamo e questi Padri, varia così: *Nonne si recte offeras, non recte autem dividas, peccasti? Quiesce: ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius:* Se rettamente tu offra, nè rettamente però divida,

hai peccato, non è così? Cessa, non peccar più: egli a te si rivolgerà, e tu lo signoreggerai. Udite ora le spiegazioni de' Padri soprallodati.

Incominciamo da un tratto del padre sant'Agostino: *Offresi rettamente il sagrifizio*, dic' egli, *se a Dio vero si offra, a cui solo si debbe sagrificare. Ma rettamente non si divide, se rettamente non si discernano o i luoghi, o i tempi dell' offerire, o le cose che si offrono, o la persona che offre, o quella a cui si offre, o finalmente coloro a cui si distribuisce a mangiare la cosa offerta in sagrifizio. In quale di questi modi Caino a Dio dispiacesse, non è facile diffinire. Ma poichè l' Apostolo san Giovanni di questi due fratelli parlando: Non sicut Cain, disse, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum, et cujus rei gratia occidit eum? Quia opera ejus maligna fuerunt, fratris autem ejus justa. Ben si può intendere, che però Dio non mirasse al suo sagrifizio che in questo appunto mal divideva, a Dio donando qualche cosa del suo, e per se ritenendosi se medesimo. Lo che fanno tutti coloro, che la propria volontà non la divina seguendo, offrono a Dio qualche dono, per cui pensano il favor suo conciliarsi, non già a sanare le malvagie lor cupidigie, ma sì a saziarle. Che questo è proprio della terrena città, riverir Dio o gli dei per averne di questi beni, e dove i buoni del mondo si servono per godere di Dio, i cattivi pretendono di servirsi di Dio per godere del mondo. Di questo numero fù Caino.* Sin qui Agostino, a cui piacciavi che sottentri l' arcivescovo sant' Ambrogio.

Non è dunque, dic'egli, *la quantità dell'offerta, ma sì l'animo dell'offerente, e la qualità e l'affetto che si considera. Rettamente Caino offerì; perchè l'offerta per se medesima è argomento d'ossequio e indizio d'animo grato; ma non rettamente divise, perchè sopra tutto doveva offerire a Dio le primizie per incominciar dalla grazia del Creatore; che questo è l'ordine della divisione, che le prime vadano avanti alle seconde, non le seconde alle prime, che le cose celesti alle terrene, non le terrene alle celesti si preferiscano: Caino confuse tutto quest'ordine; però Dio gli disse, hai peccato; non peccar più.* Peccasti; quiesce. *Dio c'insegna ogni cosa. Prima che non pecchiamo; così ci avvisa in Adamo. Appresso se abbiam peccato di cessar dal peccare; così ci esorta in Caino.* Seguita questo Padre per tutto il sesto, e il settimo capo del suo libro secondo di Caino e d'Abele a far di belle e utilissime riflessioni.

Udite infine san Giovanni Grisostomo, il quale avendo spiegato anch'egli il difetto del sagrifizio di Caino per le parole della greca versione di cui usava: *Si recte offeras, non recte autem dividas,* segue così spiegando i pietosi sensi di Dio. *Peccasti; quiesce: hai peccato, o Caino, e gravemente hai peccato nel sagrifizio; ma contento di farti conoscere il tuo peccato, per questo non ti castigo. Sono il Dio delle misericordie: no non voglio la morte del peccatore; voglio che si converta e che viva. Dunque tranquilla l'animo, libera la tua mente da' tempestosi flutti che la sconvolgono, frena il tumulto delle tue passioni, non aggiugnere al primo un secondo pec-*

cato, a cui indarno si adoperi medicina. Peccasti; quiesce. *Di tuo fratello che temi? Bench'io ne abbia il sagrifizio accettato, nè abbia potuto gradire il tuo, non pensare però che sieno in niente pregiudicati i diritti della tua nascita, e ch' io sia per toglierti la dignità ch' io ti diedi di primogenito. No Caino, acchetati, che in ogni modo da te dipenderà tuo fratello, e tu sarai suo Signore. Ad te conversio illius, et tu ipsius dominaberis. Oh bontà!* conchiude il gran Padre, *oh ineffabile misericordia! Come studia con tanto dolci parole di placarne il furore, e di guarirne l' insania? Vedea ben egli il crudele e sanguigno proponimento, che in quel barbaro animo s'avvolgeva, però ogni mezzo di mitigarlo tentò.* Ma tanta cura a che valse?

Oh Dio! Che tratto di storia debb' io esporvi, uditori? Caino dunque non si arrendè? Caino non si addolcì? Non cangiò cuore alle parole di Dio? Non cadde prima a' suoi piedi sospirando, e piangendo per gratitudine e per dolore, e poi non corse ad abbracciare un fratello, che benchè tanto miglior di lui, Dio a lui soggettava? Che poss' io dirvi? L'infallibile divina istoria segue così. *Dixitque Cain ad Abel fratrem suum: Egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum:* Caino dice ad Abele: andiamne insieme, o fratello, usciamo un tratto a vedere le nostre terre; e condottolo bellamente fuori dell' abitato, come si vide in luogo solitario e diserto, così fu addosso all' innocente fratello improvvido e disarmato, e tante gli diè

percosse e ferite finchè lo vide spirare esangue sotto degli occhi suoi. Barbaro! Così dunque tutte le voci opprimesti della natura e di Dio? Così questa misera natura umana nel più innocente di tutti gli uomini violasti, e coll' infamia indelebile del tuo delitto in te stesso disonorasti? Ma Dio, uditori, il giustissimo Iddio non fulminò nell' atto stesso dal Cielo questo crudele, quest'empio, questo sacrilego fratricida? Dio pietosissimo non prese dunque la difesa d'Abele? Abbandonò l'innocente alle furie del peccatore? Lo lasciò assassinare, e trucidare così?

Quanto a Caino nella prossima lezion ne direm tanto da soddisfarvi. Ma quanto ad Abele, sovvengavi ch' egli doveva essere la figura prima nel mondo di quella morte che avrebbe un giorno per redenzione del mondo sofferto da'suoi ingrati fratelli ed empj, il Santo de' santi l' innocentissimo Figliuol di Dio: *A sanguine Abel justi,* lo ricordò il Salvatore medesimo nell'Evangelio. Doveva egli dunque esser giusto, santo, innocente, ed essere nondimeno vittima del furore, dell'ingiustizia, della barbarie del peccatore. Così introducendosi la prima volta la morte nel mondo, non si introdusse altramente che promettendo, e quella significando che a tutti gli uomini restituito avrebbe la vita.

A quale anno di sua età morisse Abele precisamente, se vergine o maritato; se lasciasse o no discendenza, come, e quanto Adamo ed Eva il piangessero, da probabili conghietture a suo luogo riferiremo. Oggi il tempo ci obbliga di far fine.

Non posso farlo altramente che ricordandovi i due gran punti, che hanno diviso questa lezione: la misericordia di Dio, e la malizia dell' uomo. Dunque una passione può occupare così la mente e il cuore di un uomo che Dio parli indarno, indarno perdoni, istruisca, prometta, minacci indarno. Eppur Dio parla, perdona, istruisce, e promette, e minaccia, quantunque sappia di farlo indarno. Infelice Caino! Tu eternamente a te stesso ricorderai il tratto delle divine parole, che oggi noi abbiamo spiegato. Spirano un' infinita misericordia, ma una misericordia che rende inescusabile il tuo peccato; eppure non lo impedisce: una misericordia che vuole e cerca la tua salute; eppur grava l'atrocità della tua dannazione: una misericordia che si fa argine alla giustizia di Dio: eppur ne adempie i gastighi. Oh terribile misericordia! Come esalti tu veramente sopra ogni nostro pensare e credere il giudizio di Dio! *Superexaltat misericordia judicium.* Domenica prossima col favor suo e vostro ne vedremo le conseguenze. Oggi non vi sia grave di partir tristi salutarmente dalla lezione, che a niun di rimprovero, a tutti sia di profitto. Così sia.

LEZIONE XXXII.

Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel frater tuus? Qui respondit: Nescio. Num custos fratris mei sum ego? Genes. 4. 9.

Giaceva il corpo disanimato d'Abele coperto di ferite e di sangue nel solitario luogo e diserto, dove il fraticida Caino l'avea nascoso, e con esso giacea, sepolto e agli occhi e al giudicio degli uomini, sconosciuto il delitto di questo barbaro tradimento. Il sacro testo indica probabilmente che alcuni giorni passarono in questo stato. L'interrogazione di Dio fatta a Caino, Dov' è Abele tuo fratello? E la risposta del perfido, non lo so: son io forse il custode di mio fratello? dimostra che si cercava di Abele, che Caino era per avventura nojato assai di così fatte ricerche e ch' era usato rispondere e mentire così. Il padre e la madre, com' è a pensar verisimile, non veggendolo comparire, nè più non trovando sentore o traccia dell'innocente, e molto amato figliuolo, dovevan esserne sopra modo, e mostrarsene tristi e dolenti. Quella sorella poi la qual, com' era la necessità di quei tempi, è a pensar che gli fosse toccata a sposa, che lai, che pianti, che grida non avrà messo ad isfogo del suo dolore? E i pietosi figliuoli, di cui dimostreremo a suo luogo che non mancava, errandone sempre in traccia, e indarno per ogni luogo gridando il nome altamente del caro padre, fune-

stavano il dì di lamenti i prati e i pascoli delle lor gregge, e la notte di lagrime e di tristezza le lor capanne. La mancanza al mondo di un uomo così amabile, così giusto, così da Dio favorito com' era Abele, non poteva non essere troppo amara a ciascuna delle persone che allora lo componevano. Questo lutto sì universale, questo così universale desiderio d'Abele, crebbe per avventura l' invidia, e vieppiù inferocì e indurò contro lui l' animo di Caino. Le parole ch' egli fu ardito di rispondere a Dio, dimostrano un uomo fatto brutale, che la passione e il peccato condotto abbiano già agli estremi della cecità, del furore, dell' empietà. Ma egli frattanto si lusingava d' essere assai difeso dall' impenetrabile segretezza del suo delitto, che per eccesso incredibile d'acciecamento, non pure agli uomini ma a Dio medesimo pensò nascoso. Erano in questo stato le cose, quando Iddio comparì sensibilmente a Caino, e quel giudicio ne fece, che nessun giudice umano nè allora nè mai non sarebbe bastato a farne. Questa è la seconda volta che veste Dio presso gli uomini il carattere di loro Giudice. Grande è oggi, se mai altra volta, il soggetto della lezione che questo grande giudizio in ciascuna sua parte vi spiegherà. Incominciamo.

Comparisce Iddio dunque a Caino, (intendete quest' apparizione di Dio, come dell' altre, altre volte fu detto, fatta per angelico ministero) e dov' è, lo richiede, Abele tuo fratello, dov' è? *Ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel frater tuus?* A questa inter-

rogazione di Dio, che dovea farlo tremare, Caino è ardito di risponder così: Nol so; ma son io forse il custode di mio fratello, che debba render ragione de' fatti suoi? *Qui respondit: Nescio. Num custos fratri mei sum ego?* Consideriamo un momento queste parole. Formano per sè sole un compiuto carattere dell' estremo pervertimento dello spirito di Caino. La menzogna e la doppiezza, l' ignoranza e l' infedeltà, la crudeltà e l' empietà se ne dividono i sensi, o a dire più veramente, bisogna unirle tutte a spiegarli. Dice di non sapere di suo fratello, *Nescio;* eccovi la menzogna: lo dice di una voce e d' una fronte franca e proterva; eccovi la doppiezza: lo dice a Dio, quasi pensando ch' egli nol sappia; eccovi l' ignoranza: lo dice a Dio, sperando ch' egli non possa nè convincerlo nè gastigarlo del suo delitto: eccovi l' infedeltà. La ragione che aggiugne di non esser lui il custode di suo fratello, mostra la crudeltà e la durezza di un animo non curante di qual pur fosse il disastro che avesse incorso. Ma sopra tutto il modo con cui l' aggiugne, contiene un ampio rimprovero a Dio medesimo e alla sua provvidenza: Forse il custode di mio fratello son io? *Num custos fratris mei sum ego?* Quest' era un dirgli: a voi toccava a cui egli pareva esser sì caro, a voi a cui offeriva con tanta fede tutte le sue primizie, a voi che i soli suoi sagrifizj degnavate di gradimento, a voi toccava guardarlo, difenderlo, custodirlo, e non a me, avea ragione di stargli per professione lontano, e d' essergli per mio vantaggio nimico?

Num custos fratris mei sum ego? Oh Dio! Possibile, ascoltatori, che un figlio d'Adamo, il primo figlio d'Adamo, certo istruito da lui medesimo della sapienza, della potenza, della giustizia infinita del creatore potesse pensar così?

Io vi confesso, che parmi essere tenuto per l'onore e la dignità della storia che spiego da questo luogo, di rendervi ad istruzione e a profitto vostro credibile questo carattere detestabile di Caino. Era acciecato dalla sua passione; questo acciecamento lo fece essere fratricida. Era riuscito felicemente nel suo delitto; questa felicità lo fece esser empio. Statemi ben attenti. La passione a peccare toglie il discorso, e peccasi per furore. La felicità nel peccato rende il discorso, e ragionasi per empietà. Caino così ragionò, come appresso nella Scrittura medesima si riferisce che ragionarono molti empi, e alcuni forse ragionano a' giorni nostri. Abele è morto, ucciso dalle mie mani: nè Dio però l'ha difeso dalla mia forza. A che giovato gli hanno tutti i suoi sagrifizj? Abele è morto: nè Dio però ha vendicato, nè scoperto, nè in guisa alcuna mostrato di curar punto questa sua morte. A me non n'è venuto alcun male; e tolto di mezzo Abele non ho più al mondo chi mi dia noia. Coraggio dunque, o Caino, che non è vero che nè tanta sapienza, nè giustizia, nè provvidenza ci sia in cielo, quanta i tuoi semplici padri volevano farti credere nell'infanzia.

Fu senza dubbio, uditori, mentre quest'empio ragionava stoltamente così, ragionamento a cui, se-

condo la prarafrasi caldea e il Targo gerosolimitano, avea già fatto l' uso, che apparendogli Dio il richiese d' Abele, e ch' egli così disposto fu ardito rendergli la temeraria risposta, che abbiamo spiegato: *Nescio: Num custos fratris mei sum ego?* Ma Dio presto disingannandolo: E che hai tu fatto, soggiunse, ch' hai fatto mai? Io sento la voce del sangue di tuo fratello che dalla terra su cui l' hai sparso, grida altamente e mi domanda giustizia: *Dixit ad eum: Quid fecisti? vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra.* Or bene: Che tu dunque sii maladetto su quella terra, che aprì le fauci e bebbe il sangue di tuo fratello dalle tue mani. Alla stentata coltura che ne farai, più non ti renda i suoi frutti: non ti dia stanza dove albergare; ma sempre ramingo ed errante porta per ogni luogo in te stesso colla tua pena l' orrore del tuo delitto: *Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, et suscepit sanguinem fratris tui de manu tua. Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos: vagus et profugus eris super terram.*

A queste divine voci che a guisa di fulmine lo percossero, l' empio, l' incredulo, il temerario Caino cadde in un subito d' animo e di coraggio; nè solamente credè inevitabile il suo gastigo, ma da un errore passando all' altro pensò irremissibile il suo peccato. Ma noi, prima di udir le parole della sua furiosa disperazione, ritorniamo un tratto su quelle del giudizio di Dio, e studiamo d' intenderne la vera forza. *Quid fecisti?* Che hai tu fatto? Grave ed enfatica, divina interrogazione, quantunque pre-

cisa e semplice a mettere sotto gli occhi del fratricida l'atrocità del delitto che avea commesso. Pensa, o Caino, un momento a quello che fatto hai. Come, quando, perchè, chi hai fatto vittima del tuo furore? *Quid fecisti?* Hai sparso un sangue che grida, e così alta è la sua voce, che penetra sino al cielo: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra.* Qui disinganna Caino dell' impenetrabile segretezza, in cui pensava il suo delitto sepolto, che tanto lungi dall' essersi restato ascoso, riempiuto avea dell' orrore d' una gridante atrocità insofferibile, la terra e il cielo.

Due riflessioni fanno i Padri singolarmente su questo tratto. L' una, che dei peccati atrocissimi leggiamo nella Scrittura, che mettono queste grida. Di questo numero sono l' omicidio che sparge l' umano sangue; le ritenute mercedi degli operai, e l' oppressione delle vedove e dei pupilli che sparge il sangue de' poveri, finalmente il peccato che dall' indegnissima Sodoma ottenne l' infamia e il nome. L' altra paragona le grida del sangue d' Abele alle grida del sangue di Gesù Cristo. Quelle chiedean vendetta, queste perdono; quelle giustizia, e queste implorano misericordia.

Segue la divina maledizione sopra Caino. *Nunc igitur maledictus eris super terram.* Questa maledizione non fu, com' altri pensarono, irrevocabil sentenza d' eterna condannazione, fu temporale gastigo ch' egli dovea soffrir sulla terra, odioso oggetto di orrore a tutti gli uomini dell' età sua, ingrato nome d' infamia alla perpetua memoria di tutti i secoli

e grave peso importabile, dalla terra medesima mal sofferto, che non avrebbe in luogo alcuno voluto dargli soggiorno e stanza, e in tutti gli sarìa stata infeconda, ribelle e avara. Gastigo pur nondimeno e maledizione, di cui Caino vivendo avrebbe potuto usare a salute, e schifare così l'eterno gastigo e l'eterna maledizione, che il misero probabilmente non ischifò.

Ma egli all'orrore della divina sentenza disanimato: Ohimè, gridò, che il mio delitto è sì grande, ch'io più non posso sperarne mercè o perdono. Ecco che oggi voi mi scacciate dalla nativa mia terra, io dovrò sempre nascondermi dallo sdegno del vostro volto, e sempre errare ramingo e profugo per piagge sempre straniere. Misero! Che fia di me? Chiunque mi troverà in questo stato certo mi ucciderà; *Dixitque Cain ad Dominum: Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Ecce ejicis me hodie a facie terræ, et a facie tua abscondar, et ero vagus et profugus in terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* Parole, uditori, di un forsennato dolore, non del peccato di cui dispera il perdono, ma sì del gastigo di cui paventa l'esecuzione. Il solo san Giovanni Grisostomo tra tutti i Padri le spiega più mitemente, e dice, che qui Caino si riconobbe, che confessò il suo delitto, ma che lo fe' troppo tardi, e troppo fuori di tempo per ottenerne misericordia. Il vero è, che una confessione e un pentimento sincero, finchè s'è in vita non può mai essere troppo tardo quanto all'essere salutevole. Ma vero è altrettanto,

che quando è così tardo non suol essere mai sincero. San Giovanni Grisostomo bisogna spiegarlo qui del temporale gastigo, che una pronta e dolorosa confessione avrebbe forse ottenuto di mitigare. Di questo solo Caino si mostrò esser sollecito, come riflettono i Padri con san Bernardo, e la vita dell'anima dimenticando non paventò che di perdere quella del corpo: Dunque chiunque mi troverà, certo mi ucciderà: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me.*

O questo no, Dio soggiunse, non fia così: *Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet.* Ma chiunque uccidesse Caino, sette volte tanto sarà punito: *sed omnis, qui occiderit Cain, septuplum punietur.* E senza più mise un segno in Caino, perchè chi lo avesse incontrato non l'uccidesse: *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.*

In molti modi spiegano gli spositori ed i Padri queste parole. Che Caino non sia ucciso, san Girolamo lo prende a un atto della giustizia di Dio, che ad esempio e a terrore de' posteri volesse all' empio prolungare l'orrore del suo presente gastigo sopra la terra. San Giovanni Grisostomo lo riconosce siccome un atto della divina misericordia, che gli consente un lungo spazio di penitenza. Possono facilmente conciliarsi questi due Padri, dicendo che in diversi rispetti, e per diverse supposizioni fu l'uno e l'altro.

Il dotto padre Martin del chiarissimo ordine benedettino, in una delle sue belle dissertazioni,

si sforza di argomentare di qui, che la pena legittima dell'omicidio non è la morte del reo, ma sì una vita raminga, la qual lo privi di tutti i beni dell'umana società. Forse il suo discorso sussisterebbe, se fossero in ogni parte eseguibili le sue idee, a cui, veggendo per avventura la difficoltà della pratica, non consentono le savie leggi posteriori divine e umane.

Maggiore difficoltà incontrasi nello spiegare quel *septuplum punietur,* che sembra detto da Dio dell'uccisor di Caino. Conciossiachè chi lo spiegasse così: Sette volte tanto sarà punito, cioè sette volte di più l'uccisor di Caino, che non è stato Caino stesso uccisore d'Abele, questo non sembra essere della giustizia di Dio, voler gastigare sette volte di più l'uccisore di un uomo sceIleratissimo, crudelissimo, indegnissimo della vita, quale era Caino, che non l'uccisore di un uomo santissimo, innocentissimo, e di viverci immortalmente degnissimo, qual era Abele. Però a tenerci alla latina nostra vulgata, bisogna spiegar quel *septuplum*, non già qual voce comparativa, ma sì assoluta, e farla valer lo stesso, che gravemente.

Ma la version dei Settanta, quella di Simmaco, e l'altra d'Aquila riferite da san Girolamo danno luogo a così fatta interpunzione, per cui il senso delle parole resta diviso in modo, che il *septuplum punietur,* non s'intende dell'uccisor di Caino, ma di Caino medesimo, leggendo invece del *septuplum, septimus punietur*, o *septem vindictas sumet.* Delle quali parole questa si vuole che possa essere la

sentenza. No, Caino non sarà ucciso altramente così presto com' egli pensa; che anzi la penosa sua vita dovrà condurre sino alla settima generazione. Al successivo moltiplicare degli uomini, al venir di ogni età sarà così sette volte moltiplicata nell'orrore e nell' odio di tutti gli uomini la sua pena, la quale non avrà fine che alla settima generazione compiuta ne' figliuoli di Lamec, da cui Caino, come a suo luogo vedremo, si crede ucciso.

Resta a vedere qual fosse il segno che Dio pose in Caino, perchè alcuno di quelli, che incontrato l' avessero, non l' uccidesse, e quali potesser essere le persone che Caino fuggiasco dalla sua terra avesse tanto a temere. Di questa seconda cosa, non volendo oggi allungarmi, un' altra volta vi parlerò: oggi diciam del segno: *Pusuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.* Senza perderci nelle favole degli ebrei che il volto e la fronte di quest' uomo infelice stranamente disfigurarono, indica la Scrittura, e consente la tradizione che Caino contrasse in gastigo del suo peccato un tremore sì universale per tutto il corpo, che noi diremo paralasi ad ogni altro degli uomini di que' dì sconosciuta, sicchè ognuno veggendolo tremar così lo riconoscesse a Caino: e questi è, ricordasse, questi l' uccisore d' Abele, il barbaro fratricida che Dio ha notato così, perchè non forse alcun di noi uccidesse. Questo divieto di non ucciderlo si convien dire che Dio lo avesse fatto assai celebre a tutti gli uomini di quella età; perchè Lamec alquanti secoli ap-

presso lo suppone notissimo alle sue donne medesime, con cui ne parla.

San Girolamo al tremore di tutto il corpo, giusto gastigo dell'abuso che fatto aveva della robusta sua forza, aggiugne un'aria e un sembiante terribile da disperato, da uom fanatico e furioso che spaventava. In questo stato, lasciollo Iddio, e il suo giudicio compiuto, dagli occhi suoi dileguò. Infelice Caino! Che fia di te? Ben hai ragion di ripetere il tuo amaro lamento: *Ecce ejicis me hodie a facie terræ, et a facie tua abscondar.* Gran male è perdere la nativa tua terra, gran pena non poter mai acquistare una patria, ma sempre tremante e pavido, ramingo e errante in ogni luogo trovarsi nella misera necessità di fuggirne, ma il sommo di tutti i mali è fuggir per nascondersi dal volto stesso di Dio. È egli dallo sdegno di questo volto, o dalla beneficenza, dallo splendore, dalla bellezza sua che può nascondersi un uomo? Problema d'infinita, profonda, e dirò ancora terribile meditazione. Che intervenisse a Caino dopo la divina sentenza che abbiamo spiegato, nella prossima lezion vedremo, poichè alcune difficoltà avremo sciolto dell'età, dello stato, della discendenza d'Abele, quando fu ucciso.

Oggi finiamo questa pregando a Dio colle parole e coi sensi del penitente Davidde. *Averte faciem tuam a peccatis meis. Ne projicias me a facie tua.* Due oggetti, o mio Dio, io so che meco si offrono a' vostri occhi divini, i miei peccati, ed io stesso. Se riguardate i peccati, e a me meschi-

no non rimirate; misero! io son perduto: *Si iniquitates observaveris Domine: Domine quis sustinebit?* Ma se a me rimirate e a' miei peccati serrate gli occhi, io sono salvo. *Beati quorum tecta sunt peccata.* Fatelo per pietà, per l'infinita vostra misericordia. Volgete, o buon Dio, volgete altrove la faccia da' miei peccati: *Averte averte faciem tuam a peccatis meis.* Io gli avrò sempre presenti per piangerli, per detestarli, per cancellarne, se sia possibile, le vestigie. Ma non vogliate giammai cacciarmi lontano dal vostro volto: *Ne projicias me a facie tua.* I soli occhi vostri fisi pietosamente sul servo vostro mi spireranno una speranza, una fedeltà, una fortezza che mi conducano sicuramente a salute. Così sia.

LEZIONE XXXIII.

Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden etc. Genes. 4. v. 16.

Prima di seguitare Caino il qual percosso dalla divina maledizione abbandona la nativa sua terra, ed esule, ramingo, errante porta altrove l'orrore del suo castigo e quello del suo delitto, esige l'ordine della storia che il tempo e l'epoca di questo grande avvenimento segniamo, e in quale stato fosse il mondo d'allora probabilmente congchietturiamo. Mosè per quantunque assai poco ce n'abbia detto, niun'altra cosa intendendo principalmente

che di tessere la genealogía di Noè sino al diluvio, ci ha lasciato purnondimeno sparsi nella sua storia assai cenni onde argomentar molte cose di quelle, ch' egli ha taciuto, e che indagar non è vano, ma studio utile e religioso. Piacciavi dunque, che questi così sparsi cenni, quasi altrettanti lumi, in un raccogliendo facciamo tanto di luce, che per l' oscura caligine di tempi così lontani possiamo muovere i passi, non troppo incerti. Due proposizioni prima d' ogni altra cosa parmi dovere costituire e provare. Prima. Circa l'anno centotrenta del mondo seguì la morte d' Abele, e la condannazion di Caino. Seconda. A quest'anno centotrenta del mondo era la terra de'primi padri già d'assai uomini popolata. Dalle quali proposizioni nasceranno a guisa di corollarj le risposte a molte difficoltà, che intorno allo stato, all' età, agli avvenimenti di Caino e di Abele possono facilmente venire all' animo. Poichè avrem fatto questo, le parole che abbiamo letto, potremo più facilmente e chiaramente spiegare. Eccovi l'utile e importante soggetto della lezione che senza più cominciamo.

La morte dunque d' Abele e la condannazion di Caino seguì all' anno cento trenta del mondo. Questa proposizione si pruova dalle seguenti parole del sacro testo. *Cognovit quoque adhuc Adam uxorem suam : et peperit filium, vocavitque nomen ejus Seth, dicens : Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain:* Concepì Eva di Adamo e partorì un altro figlio ch' ella nominò Seth, dicendo, Dio mi ha un altro maschio donato in

luogo di Abele, che Caino m' ha ucciso. Questo nascimento e questa imposizione di nome narrasi per Mosè immediato alla morte d' Abele: dunque è assai verisimile che, attesa massimamente la fecondità di quei tempi, seguisse nell' anno stesso la morte d' Abele, e il nascimento di Seth che la madre dice sì espressamente sostituito da Dio ad Abele. Ma Seth nacque all' anno centotrenta del mondo: questo è manifesto dalle divine parole che leggonsi al capo quinto: *Vixit autem Adam centum triginta annis: et genuit ad imaginem et similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth*, che vagliono volgarmente: e visse Adamo cento e trent' anni, e generò un figliuolo ad immagine e somiglianza sua, e nominollo Seth. Dunque è assai chiaro a conchiudere, che circa l' anno cento trenta del mondo cadde la morte d'Abele, e quinci la condannazion di Caino. Di fatto così sentirono i sacri interpreti che questo punto più esattamente disaminarono, ed il sentire così risponde perfettamente alle cose che di Caino e d' Abele Mosè ci narra, siccome appresso vedremo di mano in mano.

Veniamo alla seconda proposizione, da cui è confermata vieppiù la prima. Questa asserisce che alla morte d'Abele, e alla condannazion di Caino era la terra de' primi padri già di molti uomini popolata.

E certo primieramente poteva e doveva esser così. Poteva, perchè nel corso di cento e trent'anni si pruova assai chiaramente per le tavole dello Spondano, che già poteva avere veduto Adamo la sua settima generazione, che a farci i computi con

esattezza rende persone assai. Doveva, perchè secondo il divino comandamento, *crescite, et multiplicamini,* secondo la divina benedizione della fecondità, e secondo la presente necessità di popolare la terra, ogni ragione ed ogni convenienza dimostra che i primi uomini non dovevano tardar niente a propagarsi e moltiplicarsi così com' era l' intendimento di Dio. Di fatto non fu altramente.

Conciossiachè piacciavi disaminare alquanto più attentamente le parole che disse a Dio il condannato Caino, e quelle della risposta che Dio gli fece. *Ero vagus, et profugus in terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me:* Io sarò vago e profugo sulla terra: dunque chiunque mi troverà mi ucciderà. Temeva dunque Caino di trovare nel suo esilio persone che l'uccidessero. Di più dove temea trovarle? Non solamente nella sua terra nativa, da cui si lagna d' essere sbandeggiato: *Ecce ejicis me hodie a facie terræ;* ma nelle terre circonvicine e straniere, dove dice che sarìa stato trattato qual vagabondo, ramingo, errante: *Ero vagus et profugus in terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* Ragioniamo, uditori. O queste persone ci erano di verità, o Caino falsamente e stoltamente le immaginava; ma questo secondo non si può dire: perchè quantunque volesse farsi Caino così ignorante, o così trasportato dal suo terrore da immaginare persone in terra che non ci fossero, la risposta di Dio convince che il suo timore per questa parte non era stolto nè ingiusto: *Nequaquam ita fiet,* Dio gli rispose, *sed omnis qui occiderit Cain,*

septuplum punietur. Lo che fu quanto dirgli: Così potrebbe, e a' tuoi demeriti così dovrebb' essere veramente, ma io non voglio che sia così; e così non sarà. Anzi chi uccidesse Caino, da me sarebbe punito con somma severità. Di più si aggiugne: *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum:* E Dio pose un segno in Caino, perchè chi lo avesse incontrato non l'uccidesse. Eranci dunque per giudizio di Dio persone che incontrato l'avrebbono nel suo esilio, e che l'avrebbono forse ucciso, se Dio col segno che nell'ultima lezione spiegammo non lo avesse difeso. Dunque seguita era di verità la moltiplicazione degli uomini ch'io diceva.

So, che alcuni ancora tra' Padri, i quali altre persone non pensarono nate al mondo nel lungo corso di centotrent' anni, fuorchè Caino ed Abele, e al più alcuna sorella loro, studiano di spiegare probabilmente in così fatta supposizione quelle parole, su cui l'opinion nostra fondiamo della seguita moltiplicazione degli uomini. Altri però sospettano, che Caino temesse per avventura l'incontro non già degli uomini che non ci erano, tranne suo padre solo e sua madre, ma sì delle fere e dei bruti che apprendeva vendicatori del suo delitto. Ma questa spiegazione, quando bene potesse stare col timor di Caino, non può per niente acconciarsi colla risposta di Dio, il quale rassicurandolo minaccia di castigare tanto severamente l'uccisor di Caino: *Omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur.* Del qual castigo la fera e il bruto non è capace.

Altri però si ridussero a far temere a Caino i figliuoli che sarian nati di lui, e insomma i futuri suoi discendenti. Ma chi non vede quanto, a spiegarle così, usar si debba di violenza alle parole sue e a quelle di Dio? Caino dunque temeva d' esser trattato qual vagabondo, ingiurioso abitatore dell' altrui patria, da chi, nascendo di lui, da lui doveva ricevere e riconoscere patria e albergo? Senza che aveva dunque Caino un timor panico così presente d' oggetti così lontani? E Dio pone in lui un segno presente, per difenderlo da' nimici che ancora non eran nati? Finalmente di questi, parvi egli che potesse star bene il dire: Chiunque mi troverà, oppure m' incontrerà, che esprime atto di persona esistente: *Omnis igitur qui invenerit me:* E non piuttosto avrebbe dovuto dire: Chiunque nascerà al mondo, mi ucciderà?

Vero è, che fino all' anno della morte d' Abele altre persone al mondo non leggonsi per Mosè nominate che Adamo ed Eva, Caino ed Abele: ma voler quinci inferire, che queste fosser le sole, sarebbe certo conchiusione di troppo infermo discorso, e insomma di niuna forza: Sì perchè è fuor di dubbio, che donne ed uomini senza numero nacquero e visserci al mondo, da Adamo fino al diluvio, che Mosè certo non nomina, e infinite cose intervennero in questo spazio di tempo, di cui Mosè non fe' cenno, il quale non una storia degl' avvenimenti del mondo, ma in questi due capi quarto e quinto non intese che tessere la sicura genealogia de' patriarchi ascendenti di Noè, e da

essi formare contro gli errori degli egiziani la cronologia vera del mondo e di quella sua prima età: sì perchè Mosè stesso di Adamo e degli altri dice espressamente, ch' ebbono assai figliuoli e figliuole, de' cui nomi non fa parola. Che se questo dice parlando di Adamo, dopo di aver segnato l' anno preciso del nascimento di Seth e degli altri, dopo aver dato l' anno nè più nè meno del nascimento di ciascuno di quelli, che formano la genealogia di Noè, obbietto primo di questa parte della sua storia, è manifesto che così fece, perchè era così richiesto a dar per essi la giusta cronologia che intendeva; nè però nega, o accenna di guisa alcuna, che prima e dopo ne' nominati da lui non avessero figliuoli assai.

È dunque inferma, o troppo debole la ragione di ristringere così il mondo, massimamente se oltre il fondamento positivo e fortissimo, che abbiamo esposto delle parole di Caino e di quelle di Dio, si aggiunga quello delle convenienze che aggiugner si possono facilmente. È egli credibile che Dio, avendo a' primi padri ordinato che si dovessero moltiplicare, avendo ad Eva anche dopo del suo peccato ripetuto di più ch' egli avrebbe moltiplicato i suoi concepimenti: *Multiplicabo conceptus tuos*, nel lungo spazio di cento e trent' anni Adamo ed Eva non avessero che due figliuoli, Caino e Abele, e al più due figliuole? Credibile, che senza uomini nè a nudrire nè a vestire, potesser esserci costituiti due stati, e due diverse professioni di vita, l' una di coltivare le terre e l' altra di pascere e di guar-

dare le gregge? Credibile, che Caino avesse avuto per uccidere Abele, a trarlo fuori all' aperta campagna: *Egrediamur foras*, quasi cercando di solitudine, se non ci era ancora abitato nè abitatori? Sia dunque tra noi conchiusa la verità della seconda proposizione sin da principio affermata, che alla morte d' Abele e alla condannazione di Caino la terra de' primi padri già era di molti uomini popolata.

Ma prima di passar oltre, non debbo ommettere di farvi un cenno de' Preadamiti, i quali dal fondamento nostro argomentano, che se popolata era la terra all' anno della morte d' Abele, e della condannazione di Caino, doveva esserlo d' altri uomini, che nè figliuoli non fossero, nè discendenti di Adamo. Furon costoro un' impura setta di eretici, che pensarono ed affermarono altri uomini essere stati al mondo prima di Adamo, del quale errore non essendo pregio dell' opera nè tesservi qui la storia, nè rifiutare le stoltezze che troppo tempo richiederebbe, basti convincere che nulla è la ragione presa da questo tratto, potendo e dovendo, com' è di sopra per noi mostrato, de' figliuoli e discendenti di Adamo all' anno centotrenta del mondo la terra abitata da' primi padri bastantemente essere popolata.

Costituite così le cose, non è difficile nè riconoscere l' età d' Abele quando fu ucciso, nè quella del fratricida Caino quando fu condannato. Provammo in altra lezione, se vi ricorda, che l' uno nacque, cioè Caino, all' anno primo del mondo,

Abele all' altro: dunque se al centotrenta il secondo fu ucciso dal primo e questi fu condannato, circa centoventinov' anni doveva avere Caino, e circa cento ventotto Abele. Ora che a quest' età, la qual se di que' giorni quando ci si viveva più secoli, era tuttavia giovanile e fiorente, certo non era più fanciullesca, che a questa età, quando, siccome abbiam dimostrato, già erano gli uomini moltiplicati d' assai, questi due primogeniti, dirò così, di tutta l' umana specie, non avessero ancora nè figliuoli nè moglie, quest' io non so crederlo nè pensarlo. Tanto più, che Mosè gli descrive siccome capi di professione, l' uno d' agricoltura, l' altro di pastoreccia, e come sagrificatori, carattere che, secondo il più antico costume, convenivasi principalmente a' capi delle famiglie: e a pensar che nol fossero, non ci è ragione che negativa; cioè che di Abele Mosè non ricorda nè figliuoli nè moglie, di Caino non gli ricorda che dopo del suo esilio. Ma questa ragion dilegua per le ragioni di sopra addotte.

Certo che i padri san Basilio, sant' Ambrogio, san Girolamo e sant' Agostino non pensarono, che vergine morisse Abele, e l' Abulense da Metodio e da altri la moglie di lui nomina Delbora, da cui ebbe probabilmente figliuoli, ma tacquegli Mosè tutto inteso a narrar la sua morte, siccome quelli che non entravano nella genealogia che tesseva.

Perchè poi nomini alcuni de' discendenti di Caino sino alla settima generazione, quantunque certo alla genealogia di Noè nemmen essi non appartengano, e altrove ne abbiamo già fatto cenno, e dove di

essi si parlerà, più ampiamente diremo. Di Caino dunque, che discacciato per la divina condannazione della nativa sua terra, cominciò colla moglie a gire errando ramingo sulle piagge orientali di Eden, nacque Enoc. Questi dal detto di sopra non fu il suo primogenito, come riflette fra gli altri sant' Agostino, ma fu tanto amato dal padre, quasi dolce conforto del suo esilio, che una città in grazia sua fabbricò, e dal nome di questo suo figlio la disse Enochia.

Questa fu senza dubbio la prima città del mondo, ma dove fosse precisamente, non sarebbe che vano e inutile ricercarne. Di certa Anuchia leggesi in Tolomeo, che nella Susiana egli costituisce, e il falso Beroso finge non so quale Enochia all' oriente del Libano verso Damasco. Nemmeno del tempo in cui Caino la fabbricò, non ci è restata contezza; ma è assai verisimile che alquanti anni dopo del suo esilio, moltiplicandosi tuttavia la sua discendenza, anzi probabilmente nemmen l' abitò, poichè fu fabbricata, ma al figliuolo lasciandola, da cui l' avea nominata, egli seguì pure vivendo ramingo ed errante.

Gioseffo nelle sue antichità narra dell' empia vita e malvagia che Caino non finì mai di peggiorare vieppiù. Ma i pesi, e le misure, e i confini, e le muraglie, e le porte di cui egli il fa reo, quasi di altrettanti delitti, sono peccati che dai poeti apprese per avventura, i quali sendo per lo più stati persone non troppo agiate, e insomma povere anzichè nò, queste cose vollero escluse dal-

l'età felice e beata, che dicevano età dell'oro. Così in Virgilio:

Nè segnar pur, nè di confine alcuno
Partire i campi era permesso, a mezzo
Ogni cosa restava.

E in Tibullo

Senza porte le case, e senza certi
Termini di confine erano i campi.

Il vero è, che Caino fabbricatore della prima città del mondo, fu il primo empio del mondo. Sant'Agostino riflette, che com'egli fu fratricida, così non meno lo fu il fondatore della città, che nell'andare de' secoli, capo doveva esser del mondo, perchè Romolo fondatore di Roma uccise anch'egli Remo fratello suo, e come cantò Lucano,

Le prime mura di fraterno sangue
Furon bagnate.

Dalla certa fondazione di questa città d'Enochia si rifiutano facilmente gli errori di Aristotile e de' caldei, degli egiziani e de' greci che o sognarono eterno il mondo, o delle lor patrie e delle lor capitali vantarono antichità portentose, che tutte si convincono costituite molti anni dopo il diluvio. Ma a nostra grande istruzione, Uditori, volle Dio che Mosè laconico sopra modo e compendioso scrittore, gli avvenimenti che sembran prosperi del condannato Caino, benchè dal suo primo intendimento alieni, ricordasse pur nondimeno e scrivesse a indelebil memoria della più tarda posterità. Udite per ultimo quest'istruzione da un tratto bellissimo di sant'Ambrogio, che fedelmente vi renderò, e

con cui a questa Lezion faremo fine morale di gran profitto.

Sieno, dice il Santo, *convinti da questo luogo coloro che altra vita non credono, ovveramente non curano che la presente, e sien convinti dalla sola o semplice serie dei fatti. Ecco che il giusto, il pio, l' innocente per la grazia della divozion sua incorre l' odio fraterno, e innanzi tempo finisce i giorni, trucidato barbaramente per barbaro fratricidio. E l' empio, lo scellerato, l' iniquo benchè lordo e bagnato del sangue di suo fratello visse lunghissima età, ebbe figliuoli assai, fu fabbricator di città, e questo fece per divino giudizio e permissione. Non grida dunque in queste cose altamente la chiara voce di Dio! Errate o voi che pensate, che tutto il ben della vita finisca qui. La lunghezza stessa degli anni fu a Caino un gastigo, che lungo spazio egli corse con molta e infruttuosa fatica; della qual pena niente si può pensar di più grave che egli penando fosse cagione a se stesso di maggior pene. Vedi dunque come eterna e perpetua sia la vita dei giusti, e niuna sia dei malvagi. Il sangue del giusto grida benchè sia morto; l' opere del peccatore son morte benchè egli viva.* Così sant' Ambrogio.

Della posterità, e del fine dell' infelice Caino sino a' figliuoli di Lamec, che compierono la sua settima generazione, noi faremo il suggetto della vegnente lezione, che al capo quarto del Genesi metterà fine.

LEZIONE XXXIV.

Porro Henoch genuit Irad, et Irad genuit Maviael, et Maviael genuit Mathusael, et Mathusael genuit Lamech. Genes. 4. 18.

Le divine parole che dal verso che abbiamo letto seguono sino al fine del capo quarto, finiscono di comprendere tuttociò, che di Caino e della sua discendenza Mosè ne ha scritto. Ma riflettendo gli spositori ed i Padri che solamente sette generazioni dalla sua linea, compresa la sua da Adamo, sono qui ricordate, mentre pare certissimo dalle dieci generazioni della linea di Seth innanzi al diluvio, che le sue dovesser esser di più, sendo, se vi ricorda, nato Seth, quando Caino maggior di cento trent' anni poteva esser tritavo non che padre, riflettendo, dico, a questa cessazione che fa Mosè ne' figliuoli di Lamec, settima ma non ultima generazione caininiana, argomentano per lo più che Caino qui finisse di vevere, e che questo Lamec suo quarto nipote ne fosse per divina disposizione giustissima l' uccisore. Vedremo appresso qual abbia forza e qual merito d' ottener fede questa certo non dispregevole conghiettura. Di Enoc dunque figlio di Caino nacque Irad, di Irad Maviaele, di Maviaele Matusaele, di questi Lamec. Egli non è che di lui, di cui Mosè fa una breve, ma succosissima e importantissima istoria. Questo Lamec fu il primo introduttore nel mondo della

poligamia, cioè della pluralità delle mogli. I tre suoi figliuoli Jabele, Juballe, e Tubalcaino furono autori e padri di tre grandissime arti, e le sue mogli Ada, e Sella e Noema sua figlia, sono le tre prime donne, anzi le uniche che Mosè nomini dopo Eva innanzi al diluvio, e alquanti secoli appresso sino a Sara moglie d'Abramo. Finalmente sembra essere stato autore di doppio omicidio; vedremo se uccisor di Caino. Eccovi nelle sue parti diviso secondo l'ordine della storia il soggetto della lezione. Merita ciascuna di esse tutta la vostra attenzione. Prestatela per cortesia, se non vi muove curiosità. Incominciamo.

Menò dunque Lamec due mogli a un tempo, primo che sappiasi di tutti gli uomini che ciò facesse. L'una avea nome Ada e l'altra Sella: *Qui accepit duas uxores, nomen uni Ada, et nomen alteri Sella.* Tertulliano, san Girolamo, Nicolò papa, e Innocenzo terzo fortemente il riprendono per questo fatto. La poligamia, cioè la pluralità delle mogli, dice Tertulliano, incominciò da un uomo maledetto: Lamec fu il primo, che tre persone in una carne congiunse, nè punto meno severamente san Girolamo lo trattò. Il Clerc lo assolve però appunto probabilmente che i Padri e gli spositori cattolici lo condannarono. Un'intera dissertazione questo punto richiederebbe a trattarlo *pro dignitate:* ma la giusta dottrina si può ristringere a queste tre chiare e certissime proposizioni.

Certo è in primo luogo, che della prima istituzione di Dio fu la monogamia, cioè una moglie

sola, non avendo egli che una donna sola congiunto in matrimonio a Adamo, il quale pronunziò quelle memorande parole: *Erant duo in carne una.*

Certo è in secondo luogo, che la poligamia fu permessa dopo il diluvio; siccome dalla consuetudine de'patriarchi argomenta e pruova sant'Agostino.

È finalmente certissimo, che la poligamia fu vietata ed è illecita nella legge di Gesù Cristo, legge di grazia, che al primiero suo stato la purità del matrimonio tornò, e la santità, e la grandezza, e il misterio gli aggiunse di sacramento.

Se fosse stata in costume presso de' Patriarchi antediluviani, nè Mosè non l'avrebbe sì espressamente notata in Lamec, nè non l'avrebbono i Padri sì gravemente però ripreso. Non sono dunque ad ascoltare gli Ebrei che molte cose non degne da ricordare su questo punto favoleggiarono.

Di queste due mogli ebbe Lamec, se crediamo a Gioseffo, settantasette figliuoli, de' quali Mosè non nomina che tre maschi e una femmina. I due primi de'nominati figliuoli che ebbe da Ada, furono Jabele e Juballe, il terzo ch' ebbe di Sella fu Tubalcaino, e la sorella di lui Noema. Ciascuno di questi nomi fu illustre al mondo per fama d'essere autori o primi ritrovatori. Perchè Jabele ritrovò l' arte di far sì comodi padiglioni, che abitar si potesse con agio per le aperte campagne, di cui a usar cominciarono singolarmente i pastori, siccome quelli che a variar pascoli alle loro gregge dovevano soventemente cangiare soggiorno e stanza: *Genuitque Ada Jabel, qui fuit pater habitantium*

in tentoriis, atque pastorum. Mosè probabilmente lo nominò e notollo, siccome era della stirpe odiosa de' caininiti, per togliere dal suo popolo qualche errore degli egiziani idolatri, i quali ad alcuno de'loro dei, rispondente al *Pane* de'greci, avranno raccomandato, quasi ad inventore e ad autore, i vaghi per le campagne e i pastori.

Juballe altro figlio de'nominati di Lamec e di Ada, fu inventor della musica, segnatamente degli strumenti a sonare: *Jubal, ipse fuit pater canentium cithara, et organo*. Dov' è a notare col più degli spositori più dotti nell'ebrea lingua, che qui la cetra significa ogni strumento che colle dita ovver coll' arco si tocchi, e l'organo tutti gli altri pneumatici, ch' è quanto dire da fiato o da aria, che ricevuta e renduta per una o più canne diversamente, diversamente suona, e alle diverse note risponde. È a pensare non men di questo che così gli egiziani, come da essi i greci il loro Apolline, e i loro Anfioni, Orfei, e Lini favoleggiassero.

Finalmente Tubalcaino figlio di Lamec e di Sella altra sua moglie, ritrovò l'arte di fondere, di temperare, e lavorare i metalli d'ogni maniera. Il ferro singolarmente si nomina sopra ogni altro, siccome quello ch'è d'uso più universale al lavoro di tutti gli altri: *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera æris et ferri*. Questi è senza dubbio il Vulcano celebre de'poeti. Pensiamo però rispondere francamente al Principe della latina elegia, il quale com' è costume dei pacifici ingegni de'buon poeti, dovea molto aborrire

le guerre e l'armi, interroga leggiadramente a guisa di spaventato;

Chi primo fabbricò l' orrende spade?
Quanto fu fiero, e quanto inver di ferro!

Possiamo, dico, rispondere, fu Tubalcaino pronipote del fratricida Caino. Gioseffo gli attribuisce gran forza, ed altrettanto valore in guerra.

Non è a credere, ascoltatori, per tuttociò, che queste arti non fossero prima dei tre lodati fratelli. Il vero maestro primo di tutte non fu che Adamo padre di tutti gli uomini: ma questi fratelli se ne dicono autori e padri, perchè più esattamente degli altri le coltivarono, ed a migliore perfezion le condussero, tra le genti massimamente della lor stirpe, dal soggiorno d'Adamo, per la fuga e per l'esilio del padre loro Caino, da molti secoli separata.

Resta la sorella loro Noema, che nell' ebreo vale altrettanto che bella: *Soror vero Tubalcain, Noema.* Mosè non dice altro di questa figlia, ma ragionando di donna può forse bastar così. Questa certo parve ad alcuni di così alto pregio, che molte cose di lei, e molto diversamente favoleggiarono. Altri di questa beltà terrena fecero due angeli del paradiso invaghire, che Aza, e Azaele avean nome, e di quest' amor portentoso di donna e d'angeli fecer poi nascer demoni detti *Gedimi*, che più forse della madre tenevano, che non dei padri. Altri sposar la fanno a Caino suo quinto avo. Altri, per non privar col diluvio la terra e il mondo di questa bellezza maravigliosa, la maritarono a Noè, e con esso la fecero salvar nell'arca. La tra-

dizione assai ricevuta è ch'essa non meno fosse delle donnesche arti di filare e di tessere ritrovatrice. Da lei nacquero probabilmente, se crediamo ad Uezio, le greche favole di Venere, e di Minerva, che dal suo nome νημαναν appellavansi presso i greci, com'è in Plutarco.

Arti, come osserva sant'Agostino, più volenteri da Mosè nominate nella discendenza tutta terrena del riprovato Caino, che non in quella religiosa e celeste del giusto Seth, per dinotarci quanto poco sieno a pregiare le cose maggior del mondo rimpetto alle eterne e sovrane della città di Dio. Io vi farei volentieri su questo punto udire le sue parole, ma il nodo a sciogliere difficilissimo, che possiam dir Gordiano, di quelle di Lamec che Mosè riferisce, ed io vi debbo spiegare, esige il resto della lezione.

Origene c'impiegò, al riferire di san Girolamo, due libri interi, il dodicesimo e il tredicesimo de' comentarj suoi sopra il Genesi, e tutti gli spositori l'erudizion loro e l'ingegno ci adoperarono singolarmente. Recitiam prima con esattezza, e poi verbo a verbo rendiamo nella volgar nostra lingua, sicchè tutti possiate intenderle, queste si oscure e misteriose parole. *Dixitque Lamech uxoribus suis Adae et Sellae: Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum. Septuplum ultio dabitur de Cain: de Lamech vero septuagies septies*: E disse Lamec alle sue mogli Ada, e Sella: Udite la mia voce, o mogli di Lamec,

ascoltate il mio ragionare. Perchè io ho ucciso un uomo nella ferita mia, e un giovanetto nel livor mio, sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settanta volte sette.

Ora la difficoltà di spiegare queste parole nasce dal non averci per l'una parte Mosè lasciato contezza alcuna di qual uomo, nè di qual giovinetto, nè come, nè dove, nè perchè, o quando fosse ucciso da Lamec: per l'altra dallo indicarsi per conjetture che ad altri, sono parute fortissime, ed altri nulle, che quest' uomo ucciso da Lamec fosse il quadritavo suo Caino.

Le conjetture raccolte con esattezza dal Gaetano sono: prima: in questa settima generazione di Lamec, di cui per farci conoscere quale e quanto uomo fosse, ricorda Mosè le mogli e i figliuoli, finisce la serie della generazion di Caino, benchè senza dubbio altre appresso ne succedessero: Seconda: tutta la storia di Caino, e della sua discendenza sino alla settima generazione termina, quasi a fine inteso principalmente anzi unicamente, nelle parole dell'omicidio fatto da Lamec, nè di Caino, nè di alcuno de'suoi non si parla mai più. Terza: le parole stesse di Lamec in ciò lo indicano uccisor di Caino, che ricordando il castigo minacciato da Dio a chiunque avesse ucciso Caino, argomenta e ragguaglia quello che sarebbe a temere a chiunque lui uccidesse; la quale argomentazione e il qual ragguaglio manca della sua forza, s'egli non si supponga uccisor di Caino: *Septuplum ultio dabitur de Cain: de Lamech vero septuagies septies.*

A tutto questo si aggiugne la tradizion degli ebrei, che san Girolamo dice sentenza universal de' maggiori, i quali narrano per modo il fatto, che nella sustanza sua maravigliosamente consente colle parole di Lamec, e spiegale chiaramente. Il fatto dunque secondo questa tradizione si racconta così. Era Lamec per indole e per costume dato assai alla caccia, nel quale esercizio valendo molto agli anni più giovanili, non seppe, com' è la forza dell'abito a' men robusti e men fermi, intieramente deporlo. Ma perchè gli occhi non gli servivano forse tanto, quanto il sicuro arco, e il valore del braccio tuttavia gli facevano desiderare, valevasi di un garzone che più lontano e più chiaro di lui veggendo, delle scoperte, che fatto avesse per avventura, dovesse renderlo opportunamente avvisato. Avvenne dunque, che per un bosco cacciando un giorno, accompagnato così, il garzon suo l'avvisò, che dietro a certa macchia o cespuglio doveva essere alcuna fiera appiatata, che le foglie e le fronde ne facea muovere. Il vecchio volonteroso appressatosi senza più, quanto pensò bisognare, lasciò colà la saetta dal teso arco, alla ventura di cogliere checchè si fosse. Ma il caso, o a dire più veramente la divina vendetta aveva colà appunto condotto l'errante Caino, che l'incontro e la vista degli uomini solea fuggire, il quale in guisa ne fu ferito, che senza più ne fu morto. Quando accorso Lamec per riconoscere e via portarsi la preda, se alcuna per avventura ne avesse colta, ecco venirgli trovato Caino esangue, che aveva il dardo confitto sì

fattamente, ch' erane di vita uscito. Della qual vista fu egli così tristo e dolente, che preso da furor subito a vendicar l' error suo su chi gliene avea dato cagione, percosse in guisa e sì fieramente il garzone che aveva a' fianchi, che anche egli il misero ne morì.

Quest'è la tradizione; posta la quale facilmente si scioglie il nodo delle parole di Lamec. Conciossiachè sendo la fama di questo fatto giunta all'orecchio delle sue mogli, queste temendo forte il gastigo da Dio minacciato a chiunque avesse ucciso Caino, non sostenevano di restarsi con esso-lui, e pensavano per avventura d' abbandonarlo Lamec dunque procacciando rassicurarle, parla loro così: Non vi partite mogli di Lamec, comprendete la forza del mio discorso: *Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum.* Se io ho ucciso un uomo d' una ferita, e di percossa un garzone, non però avete a temere di male alcuno per me o per voi; che anzi se all' uccisor di Caino sette gastighi furono minacciati, a chi me uccidesse se ne dovrebbono settantasette volte altrettanti: *Quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum. Septuplum ultio dabitur de Cain: de Lamech vero septuagies septies.* La forza del qual discorso consiste in questo. Benchè io abbia due omicidj commesso, Caino un solo: benchè io abbia un uomo ucciso, e un garzone, non però la mia colpa è a quella di Caino paragonabile, che l' uno io ho ucciso con una ferita a caso, pensando io una fera e non un uomo

ferire, l'altro con una percossa di subitaneo impeto di dolore, non intendendo di dargli morte. Or se a chiunque avesse ucciso Caino, benchè di me tanto più reo e colpevole, sette gastighi fur minacciati, chiunque pensasse d'uccider me, rimpetto a lui, innocente, certo dovrebbe aspettarsene settantasette. Quell'*in vulnus meum... et in livorem meum*, che secondo l'ebrea sintassi vale con una ferita, e con una percossa che illividisce la parte offesane, si può spiegare tuttavia più chiaramente, dicendo con una ferita *mia*, cioè che io avea diritto di fare, perchè cacciando io poteva drizzare il dardo dovunque pensassi esser la fera: e con una percossa *mia*, cioè atto non meno, a ch'io aveva ragione, essendo lecito al grado e all'età mia battere per gastigo un garzoncello mio fante.

Certo, uditori, che se si spieghi così, e veritiera si tenga la tradizione, il nodo è sciolto, e le parole di Lamec si spiegano probabilmente, che in altra supposizione restano impenetrabili. Ma ad alcuni non piace questa tradizione, e sembra loro una favola. Piacque però e parve una verità a san Girolamo, il qual, siccome di sopra udiste, la dice dal consentimento universal de' maggiori generalmente approvata, e piacque appresso, e parve una verità ad uomini tali e tanti, che tanto vagliono almeno, quanto non so se alcuno di quelli, a cui non piacque e parve favola. Purnondimeno io non intendo affermarla che qual probabile conjettura.

Oppongono, che Dio aveva a Caino promesso, che niuno l'avrebbe ucciso. Ma dove truovano essi

questa promessa? Noi leggiamo bensì, che Dio al timore, per cui diceva Caino che chiunque incontrato o ritrovato l'avesse, l'avrebbe ucciso, replicò egli, non fia così, *Nequaquam ita fiet*; la qual parola gli fu tenuta da Dio per secoli, quanto l'empio ci sopravisse, nè il caso d'essere finalmente per errore di Lamec restato morto, si oppone a queste parole. Che di più aggiunse: Chiunque uccidesse Caino, sette volte o sia gravemente sarà punito: *Sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur;* alle quali parole alludono chiaramente quelle di Lamec. Che Dio inoltre il notò di così fatto segno, che chi lo avesse veduto, non l'uccidesse. Tutto conviensi colla lodata tradizione. Perchè cadendo, secondo essa, la morte di Caino all'età già avanzata di Lamec, circa novecent' anni era il fratricida vivuto, e niuno di tanti che in questo corso di tempo incontrato lo avevano, lo aveva ucciso. Lamec stesso non fu in istato di riconoscere il segno da Dio impressogli, qual che si fosse, perchè l'uccise senza conoscerlo.

Aggiungono, che non si sa del gastigo che avesse Lamec. Ma forse un involontario trasporto nol meritava: forse la confessione del suo errore, come pensò san Giovanni Grisostomo, ne lo sottrasse, forse questo gastigo soffrì nel diluvio, dove i suoi settantasette figliuoli, se prestiam fede a Gioseffo, tutti annegarono; certo le sue parole dimostrano, che le sue mogli medesime volevano abbandonarlo, e forse l'abbandonarono, ciò che a Caino intervenuto non era.

Nessuna di queste difficultà vale per mio avviso, altrettanto a toglier fede alla tradizione che sosteniamo, quanto vale ad aggiugnergliene una sola delle fortissime conjetture di sopra esposte, e l'autorità de' Dottori che l'approvarono: tanto più, che senza essa le parole di Lamec riescono inesplicabili, con essa si spiegano chiaramente. A ogni modo io ripeto, che non essendo dalla Scrittura affermata, nè per alcuna infallibile autorità diffinita può ciascuno senza taccia d'errore pensarne come gli piace.

Qui finisce la storia dell' infelice Caino, e della sua discendenza, che tutta poi nel diluvio perì, avendo guasta e funestata la terra per tanti secoli, quanti dal suo peccato ne andarono fino al diluvio. Convienmi oggi finire molto funestamente la lezione. Oh Caino, infelice Caino, esempio primo non so se più della misericordia, o della giustizia di Dio! Fu la misericordia che gli parlò, ascoltatori, per distoglierlo dal suo peccato; la misericordia che lo convinse per ispirargli dolore del suo peecato; la misericordia che molti secoli lo serbò in vita per dargli spazio di penitenza del suo peccato. Ma fu la giustizia la qual permise che commettesse il peccato, fu la giustizia che tollerò che indurasse sì lungamente nel suo peccato; fu la giustizia la quale non impedì, che morisse nel suo peccato, ed oggi è la giustizia che vendica da tanti secoli, quanti dalla sua morte n'ha il mondo, e vendicherà eternamente sul misero il suo peccato. L'istruzione è terribile, miei cari uditori,

per chiunque pecca; vieppiù terribile per chiunque vive in peccato; terribilissima per chi peccando e nel peccato vivendo, spera di non morire in peccato. Non vi sia grave, che questa volta io finisca così. Domenica prossima avrem suggetto migliore da ragionare. Così sia.

LEZIONE XXXV.

Hic est liber generationis Adam. In die qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum. Genes. 5. 1.

Compiuta ne' figliuoli di Lamec caininita, settimo da Adamo e sesto da Caino, la storia di questo misero, infelice altrettanto quant'empio e barbaro fratricida, non curando Mosè degli altri suoi discendenti, ripiglia nel capo quinto, che a leggere cominciamo, il filo di quella storia che si è proposta, in cui sembra che riguardasse due soli oggetti: la genealogia di Noè, e la cronologia del mondo dalla sua creazione sino al diluvio. Comprende dunque questo capo la storia dei dieci patriarchi della linea di Seth, che furono e diconsi antediluviani, perchè ci vissero innanzi al diluvio. Questi furono Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleele, Jared, Enoc, Matusalemme, Lamec, Noè. Di questi patriarchi, quantunque poco altro Mosè ricordi che il nascimento e la morte, i due fini propostisi della genealogia di Noè e della cronologia del mondo ottiene perfettamente, nè lascia

di dirci cose molto maravigliose. Noi spiegherem questo capo nelle tre estive lezioni che ci restano tuttavia, e studierem di formarci la più chiara idea di quella età prima del mondo, quando pressochè tutti gli uomini ci vivevano presso a mille anni: vecchia usanza perduta affatto, e che però appunto ha creato alla fede delle persone alla moda molta difficoltà. Oggi divideremo la lezione in due parti; e nella prima dichiareremo la misura vera degli anni della vita degli uomini innanzi al diluvio: nella seconda costituiremo la cronologia di Mosè dalla creazione del mondo sino al diluvio. Il tempo a dir tante cose non sovrabbonda. Usiamone prestamente, e incominciamo.

Qual era dunque primieramente la misura degli anni, di cui i patriarchi antediluviani e gli uomini di quella età generalmente vivevano più centinaja? È egli a credere, che fosse qual è de' nostri, sicchè ciascun anno composto fosse di alcune ore sopra trecento sessanta cinque giorni? Le ragioni del dubitare esser possono. Prima: una specie di naturale impossibilità, che ci vivessero gli uomini sì lungamente sino a contare presso a mill'anni d'età. Sul qual proposito leggesi in Censorino, ed in Plinio un' osservazione degli egiziani, che il cuore umano cresce di peso ogni anno dal primo del nascere sino ai cinquanta, determinando di più così fatto accrescimento a due dramme. Dai cinquanta in giù va perdendo altrettanto: laonde, conchiudon essi, non si può vivere oltre a cent'anni per lo mancar che fa il cuore naturalmente. Seconda: la naturale

inverosimiglianza che non avesser figliuoli prima di sessantacinque anni, ch'è l'età meno avanzata in cui Mosè faccia padre Malaleele ed Enoc. Terza: l'autorità di Plinio che riferendo le grandi età, che presso gli antichi autori si leggon attribuite agli antichi, dice essere quest'errore per l'ignoranza dei tempi avvenuto; mentre altri aveano gli anni semestri, cioè di soli sei mesi composti; e l'inverno ne finiva uno, un altro la state: altri gli avean trimestri, siccome gli arcadi, presso i quali ciascuna stagione faceva un anno: alcuni gli avean lunari, e ad ogni luna compiuti, come gli egiziani: non è dunque a stupire, che presso loro ci vivessero gli uomini qualche migliajo d'anni misurati così: sono le parole di Plinio, a cui consentono Vittorino, e Solino, e da Varrone Lattanzio.

Ma checchè fosse di questi anni così accorciati degli egiziani e degli arcadi, certo è che Mosè non varia nella sua storia misura d'anni, e che l'esatta divisione dei mesi e dei giorni di essi all'anno del memorando diluvio convince assai chiaramente ch'erano computati e composti, siccome i nostri, di sopra trecentosessanta giorni. Nel che consentono, come Giosesso osservò, tutti gli antichi Scrittori, Manetone, Beroso, Mocho, Esticeo, Girolamo egiziano, e gli storici delle fenicie antichità. Aggiugne di più, ch'Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acufilao, Efforo, e Nicolao hanno attestato, che gli antichi vivevanci mille anni. Di tutte le quali testimonianze quella sola d'Esiodo ci è restata.

Per altro sino dai tempi del padre sant'Ago-

stino alcuni vollero sostenere, che gli anni de' Patriarchi antediluviani composti erano di soli trentasei giorni, il qual error fu ripreso e rifiutato da questo padre. Costoro a schifare lo scoglio di far morir gli uomini troppo tardi, danno nell'altro di fargli nascere troppo presto. Perchè pretendendo essi, che gli anni de' patriarchi antediluviani fosser composti di soli trentasei giorni, a ciascuno de' nostri anni fanno rispondere e equivalere dieci dei loro. Così i novecento sessantanove anni della vita di Matusalemme a cagione d' esempio riducono a novantasette non compiuti de' nostri; ma non riflettono, che dunque i sessanta cinque di Malaleele, e gli altrettanti di Enoc, in cui generarono l' uno Jared, e l' altro Matusalemme, si ridurrebbono a sei anni e mezzo de' nostri: età in cui è incredibile, che potessero menar moglie, e aver figliuoli. Così infiniti altri assurdi derivano dal seguito dell' istoria a voler gli anni altramente ed a capriccio accorciare. Sia dunque tra noi conchiuso cogli spositori e coi Padri, e in somma coll' universale autorità de' migliori sacra e profana, che gli anni dei patriarchi suddetti furono veri anni solari della misura de' nostri non alterata che forse di qualche giorno. Mà come dunque ci potevano essi vivere sì lungamente, e come differir tanto ad avere figliuoli?

Quanto alla lunghezza, che può parer prodigiosa della lor vita che a mille anni si avvicinava, benchè nessuno non ci arrivasse, oltre la special provvidenza che all' istruzione, e alla presta mol-

tiplicazione degli uomini così disposc, molte potevan essere le naturali cagioni. Fortissime e affatto atletiche erano naturalmente le complessioni, l'aria purissima e vitalissima, i cibi semplici e saluberrimi, quando di sole biade, d'erbe, e di frutte della recente terra gli uomini si nodrivano; che carni già non toccavano (com' è opinione di molti) e molto meno di tante alteranti e alterate cose condivano, come facciamo noi. Un fisico valoroso ha scritto invece, che le mangiavano crude, insegnando che l'azione del fuoco vaglia a dissiparne gli spiriti più nodritivi, e a fare insomma andare in fumo il migliore. Checchè siasi di ciò, certo che l'aria e la terra fossero guastate molto per lo diluvio, anzi che intieramente per così fatto terribile finimondo fosse mutata faccia alle cose, dubitar non si può da chiunque pensi l'alterazione totale che si fe' allora di questa macchina ridotta a un caos. Corrotta l'aria, e isterilita ed infetta dal sal marino, e dalle stagnanti e imputridite acque la terra, i due nodrimenti primi dell'uomo, l'aria, dice, ed i cibi forza è, che fossero peggiorati di tanto, che sopramodo indebolitine i padri deboli dovean produrre i figliuoli, i quali non meno a spirar male, e a mangiar peggio obbligati, presto dovevano infievolire. Non si può dunque, a ragionare dirittamente far alcuna comparazione della vita degli uomini innanzi al diluvio, a quella degli altri che furon poi.

L'osservazione anatomica degli egiziani sul crescere e sul calare del cuore umano, che impossi-

bilita secondo essi la vita oltre a cent'anni, è smentita da Plinio stesso, il quale la riferisce e racconta del fresco censo fatto a'suoi giorni in Italia dai due Cesari Vespasiani, padre e figlio dentro lo spazio di quattro anni, per lo qual censo, tacendo d'altri, furon trovati due uomini, l'uno in Bologna e l'altro in Rimini, di centocinquanta anni di età, e nell'ottava region d'Italia cinquantaquattro uomini di cent'anni, cinquantasette di centodieci, due di centoventicinque, quattro di centotrenta, altrettanti di centrentacinque o trentasette, e tre di centoquaranta.

Quanto alla seconda difficoltà, come que' primi padri, differissero di tanti anni ad avere figliuoli, che i più giovani da Mosè ricordati, che sono Malaleele ed Enoc, fossero già maggiori di sessantacinque anni, quando l'uno ebbe Jared, e l'altro Matusalemme, si scioglie assai facilmente. Suppongono gli oppositori, che la genealogia tessuta qui da Mosè sia quella de' primogeniti da Seth figlio di Adamo, certo non primogenito, sino a Noè; sicchè a cagione d'esempio, quando dice che Seth visse centocinque anni, e generò Enos, quest'Enos fosse il primo figliuolo che avesse Seth, e quando segue narrando, che visse Enos novant'anni, e generò Cainan, e questo Cainan non meno fosse il primogenito d'Enos, e così gli altri di mano in mano. Ma questa supposizione che sia questa linea di primogeniti, è affatto arbitraria, e tanto non ha alcuna buona ragione che la sostenga, che anzi il buon discorso la rende nulla.

Mosè non dice mai, che i nominati da lui fossero primogeniti, che se stati fossero veramente, è assai probabile che questo qualunque titolo di maggioranza avrebbe aggiunto a Noè e alla linea d'Abramo, a cui mirava singolarmente. Seth figlio di Adamo, da cui la genealogia incomincia, è certissimo che non fu primogenito nato al padre maggior di centotrent'anni, quando oltre Caino ed Abele dovea certo Adamo avere avuto altri figliuoli assai. Nemmeno la linea di Caino, che Mosè sino a Lamec condusse, non è linea di primogeniti, che Enoc figlio di Caino unico per Mosè nominato, secondo l'universale consentimento degli spositori e de' Padri, sicuramente nol fu. Che se prima de' nominati nemmeno dice Mosè, che altri figliuoli avessero, questo silenzio è di cosa al fine e intendimento suo straniera affatto ed aliena; mentre o prima o dopo ch'altri nascessero o fosser nati, non erano degli ascendenti diretti del Patriarca, di cui solo voleva tessere la diritta genealogia. Non tacque già il preciso anno del nascimento di ciascun d'essi preso e segnato dall'età esatta del respettivo lor padre, perch'era così richiesto a formarci dai soli ascendenti di Noè, da cui non volea divertire, una esattissima cronologia da Adamo fino al diluvio; della quale cronologia appresso ragioneremo.

Cionullaostante alcuni pensarono, che i patriarchi per Mosè nominati da Seth sino a Noè fossero primogeniti, ed a sciogliere la grande difficoltà, come gli uomini di que' tempi, quando era sanissima e robustissima la natura, ed eraci

positivo precetto che dovessero moltiplicarsi, tardassero nondimeno tant'anni ad avere figliuoli, ci dicono, leggiadre cose e affatto maravigliose. L'infanzia, secondo essi, e la puerizia durava a quei tempi degli anni assai, e sembra lor verisimile quello che dice Esiodo antichissimo poeta greco, che gli uomini di cent' anni erano come ai dì nostri i fanciulli di due lustri appena, e tuttavia balbettavano babbo e mamma. Sembra pur loro comoda cosa e bella, che le donne non pensassero di marito prima dei cent'anni d'età, e volendo a proporzion ragionare, bisogna dire che i figliuoli si tenessero tra le fascie e alle poppe sino ai trent'anni, e di quaranta o cinquanta mutassero i primi denti. Lasciam le favole a chi di favole si diletta, e riflettiam seriamente, ch' era sibbene perfezione della natura tardar dei secoli ad invecchiare; ma sarìa stata miseria tardare dei mezzi secoli a ingiovanire. La robustezza delle complessioni, e la squisitezza degli alimenti, che pruovano verisimili quelle prospere e lunghissime età, sono non meno un argomento fortissimo a dimostrare, che gli uomini dovean esser uomini anzi più presto, che non più tardi di quello che siamo noi; ma in una fiorente età assai più lungamente di noi e più prosperamente durare. Questo comodo nondimeno possiamo trarre dalle favole de' poeti e degli storici favolosi, che dunque la tradizione dell' età prodigiosa ne'primi uomini fu universale presso le nazioni, e a farle fede consentono la ragione e l' autorità.

Ora costituita così e d' ogni errore purgata la lunga età de' patriarchi antediluviani, è a costituire la giusta cronologia, quale la costituisce Mosè da Adamo sino al diluvio. Quanti anni dunque veramente ci andarono secondo lui? Se dobbiam stare, come certo dobbiamo noi, all' ebrea originale e alla latina nostra vulgata, il computo chiaro ed esatto, dedotto dalle dieci generazioni col preciso anno segnato per Mosè stesso a ciascuna, rende mille secento cinquanta sei anni nè più nè meno. Nè ci sarebbe su questo punto altra difficoltà. Se la greca version dei Settanta (mi sia qui lecito di tacere della Samaritana, la qual secondo l' ipotesi assai probabile del dotto ✠ Padre Tournemine, che in questo periodo d' anni lo seguirò volentieri, non varia nientissimo dall'ebrea,) non variasse di tanto, che invece dei mille secento cinquanta sei anni suddetti, ne rende due mila dugento quarantadue, cioè presso a secent'anni di più, o secondo altri esemplari, due mila dugento sessantadue. Nasce questa variazione di computo dall' aggiugnere a ciascun patriarca, tranne Jared, Matusalemme, e Lamec, cento anni di più all'epoca del nascimento del nominato figliuolo loro, di quel che l' ebrea e la Vulgata nostra gli dia: sicchè a cagione d'esempio dove la nostra legge: visse Enos novanta anni e generò Cainan, visse Cainan settanta anni e generò Malaleele, e visse Malaleele sessantacinqu' anni e generò Jared; legge in vece la version dei Settanta, aggiugnendo cento a ciascuno, visse Enos cento novanta anni e generò Cainan, e

visse Cainan cento e sessanta e generò Malaleele, e visse questi cento sessantacinque e generò Jared. Non varia poi dall'ebrea nella somma totale della vita di ciascheduno che poco o nulla.

Sant'Agostino ricercò esattamente d'onde potesse nascere così fatta variazione, e volendo per l'una parte ritenere e seguire la verità dell'ebrea, dall'altra difendere quegli illustri settanta interpreti reverendi nel libro suo quindicesimo della città di Dio argomenta probabilmente così. Gli esemplari che noi abbiamo della version dei Settanta non ci vengono che da una copia fatta da incerto scrittore del grande Autografo, che si serbava nella Biblioteca del re Tolomeo. Ora il fatto stesso dimostra assai verisimile, che questo scrittore o copista che vogliam dirlo, fosse nella sentenza e opinion di coloro, che gli anni antediluviani accorciarono a soli trentasei giorni, sicchè dieci di essi ne rendan uno dei nostri. Persuaso dunque così riflettè, che incredibile cosa sarebbe stata far padri gli uomini di que' tempi prima di quindici, o sedici nostri anni d'età. Però trovando a cagione d'esempio, che i cento sessantadue anni di Jared, e i cento ottantasette di Matusalemme nella sua supposizione bastavano, a questi non fece aggiunta; ma che i novanta di Enos, e i settanta di Cainan, e i sessantacinque di Malaleele, e gli altrettanti di Enoc non rendevano che nove, o sette, o sei e mezzo de' nostri, a tutti questi ne aggiunse cento, che equivalevano a dieci secondo lui, e così pensò darne a Enos diciannove, diciassette a Cainan, sedici e

mezzo a Malaleele e ad Enoc, età bastevoli ed opportune all'intento di dar loro figliuoli aggiugnendone anche cento di più a Adamo per abbondanza, e a Seth altrettanti per la ragione suddetta. Ma questo numero d'anni che aggiunse loro prima che generassero, lo detrasse alla lor vita d'appresso; sicchè la somma totale degli anni loro concorda per lo più coll'ebrea e colla nostra latina. Non può nondimeno la cronologia concordare, che esattamente si prende non dal total della vita ma sì degli anni di ciascun padre, prima che avesse il nominato figliuolo. Che se in alcun'altra cosa variò, questo, dice sant'Agostino, è a credere che facesse per ascondere più facilmente il suo artifizio e far passare per più legittima la variazione. Così il padre sant'Agostino, il quale accusando non senza molta ragione l'infedeltà dell'incerto copista, e difende per l'una parte l'autorità della version dei Settanta, e sostiene la verità dell'ebrea originale, e della nostra latina.

È a riflettere finalmente, che variando in questo numero d'anni le lezioni ne'varj esemplari del testo Samaritano, e di quel dei Settanta, non varia mai negli ebrei, nè variava quando i due Talmud furono compilati, nè varia punto nella parafrasi caldea d'Onkelos fatta circa i tempi del Salvatore, perfettamente conforme all'ebraica cronologia, lo che può molto valere a dimostrarne l'intatta e legittima sincerità.

Due brevi riflessioni morali hanno a chiudere la lezione. Osservano gli spositori ed i Padri che

per quantunque ci vivessero sulla terra sì lungamente que'patriarchi primieri, nessuno d'essi però non giunse a viverci mille anni, ma il più vecchio di essi, che fu certo Matusalemme, non oltrepassò i novecento sessantanove. Mille anni, riflotton essi, sono dinanzi a Dio la misura di un giorno: *Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies hesterna, quæ præteriit.* Questo divino giorno nessun degli uomini non giunse a compierlo sulla terra. Di tutti dunque fu vero quel di Davidde, che tutta l' umana vita a quella dei caducissimi fiori paragonò. Apronsi sul mattino, il caldo raggio del sol diurno gli adugge, languiscono e cadono sulla sera: *Mane floreat, et transeat: vespere decidat, induret, et arescat.* Riflette sant'Ireneo, che così fu adempiuta letteralmente in Adamo, e ne' suoi discendenti la divina condannazione. *Quocumque die comederis ex eo morte morieris.*

È in secondo luogo a osservare, che di ciascuno Mosè ripete, tranne del solo Enoc trasferito da Dio come a suo luogo vedremo, ripete, dico, quella funesta conchiusione, *et mortuus est:* perchè non forse ci paresse gran bene tanta lunghezza di vita, che a quel momento fatale in cui finì colla morte, dovè a ciascuno di essi parere un sogno. Che se, argomenta il pontefice s. Gregorio, così fu veramente anche di que'patriarchi che ci vissero i nove secoli, qual giudicio dovremo noi nella nostra vita formare, che la decima parte degli anni loro non giugne a compiere per lo più? Che se stoltezza sarebbe stata la loro per una vita mortale benchè

lunghissima perdere l'eternità, che insania e che furore sarebbe il nostro per una vita brevissima volerla perdere? Deh, uditori miei amatissimi, ciò non sia mai. Misura alcuna di tempo non può avere proporzione coll'immensurabile eternità, ma se il poco, che noi viviamo sulla terra basta a salvarci, viviamo assai. Così sia.

LEZIONE XXXVI.

Vixit autem Adam centum triginta annis: et genuit ad imaginem et similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth. Et facti sunt dies Adam postquam genuit Seth, octingenti anni: genuitque filios, et filias. Et factum est omne tempus quo vixit Adam, anni nongenti triginta, e mortuus est. Genes. 5. 3. 4. 5.

Se alla pietà de' figliuoli richiesto è rendere qualche uffizio alla memoria de' Padri, sarà, spero, a voi che piissimi siete, giocondo e caro, che a questo debito nostro verso del primo padre oggi soddisfacciamo. Le divine parole che abbiamo letto poco altro di lui ci dicono, se non ch' egli ebbe figliuoli assai e figliuole, che visse novecentotrent'anni, e morì. Ma raccogliendo d'altronde le cose che gli appartengono sparse nella Scrittura, conservate dalla tradizione, ricordate da' Padri ne avremo tante, che il carattere del suo spirito, le qualità della vita, la sincerità della penitenza, la santità della morte, e forse sino il luogo del suo sepolcro

potremo non senza buone ragioni, e argomentando congghietturare, e narrando conchiudere probabilmente. Nè la povera Eva, uditori, non passeremo sotto silenzio, che per quantunque ci facesse peccando del male assai, nostra madre fu nondimeno, e questo titolo solo merita da' pii figliuoli tanto di gratitudine, che io non voglio nè essere, nè parervene alla memoria di lei avaro. Eccovi il soggetto della lezione, di cui confido che divoti la gravità, e la novità sia per rendervi assai attenti. Incominciamo.

Il carattere delle persone, che è come un ritratto del loro spirito, bisogna prenderlo dal bene e dal male, dai loro vizj e dalle loro virtudi, che sono come i lineamenti sinceri di queste, dirò così morali fisonomie. Veggiamo dunque quali fossero le virtù, quali' i vizj di Adamo e d' Eva. Così il loro carattere compiutamente diffiniremo.

Quanto alle virtù altre sono materiali e corporee, che si vogliono dir piuttosto pregi e proprietà, che virtù. Di questo numero sono la bellezza del corpo, la robustezza della complessione, la squisitezza dei sensi interni ed esterni. Certo che in questi pregi Adamo ed Eva formati da Dio medesimo furono perfettissimi; nè le più belle, più compiute, più ammirabili creature umane il mondo non vide mai.

Altre sono virtù dell'animo, e consistono nella scienza dell' intelletto, e nella rettitudine della volontà, delle quali virtù altre sono e diconsi naturali, perchè naturali oggetti riguardano natural-

mente; altre sopra natura, perchè o più alti oggetti riguardano, o in modo più alto che le forze non possono della natura. Anche di queste virtù certissima cosa è, che furono Adamo ed Eva a gran dovizia forniti. Udite lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, che parla d'essi così. *Disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis. Addidit illis disciplinam, et legem vitæ hæreditavit illos. Et magnalia honoris ejus vidit oculus illorum:* Furono dunque di una mente e di un cuore perfetti in tutto. Ebbono maravigliosa scienza delle cose della natura e di Dio; e così come il conobbero l'adorarono. Crederono, sperarono, amarono sovranamente. Tutto questo è certissimo. Vissero alcuni giorni nel paradiso terrestre, siccome altrove fu per noi dimostrato, e vergini siccome è pur fuor di dubbio ci dimorarono. Quest'è argomento a conchiudere una tranquilla moderazione di animo, che più de' beni spirituali e divini, che non de'materiali e corporei si dilettava. Eccovi tutto il bene per ciò che spetta al carattere che noi cerchiamo. Or veniamo al male.

Tutte queste perfezioni e tutte queste virtù non gli rendevano però impeccabili. Anzi peccaron di fatto, peccaron presto, e sembra che grossamente, e per leggera cagion peccassero. Consento tutto fuorichè quel *grossamente, e per leggera cagione.* Altrove ho dimostrato, se vi ricorda, che a tentare la donna usò il demonio di tutte l'arti più accorte che seppe mai, e che del dialogo per lui

tenuto con essolei Mosè ci ha lasciato tutto ignorare, fuorichè l'ultima conchiusione. Per quantunque accortissima si voglia fare la donna, certo il demonio doveva esserlo più di lei; nè noi sappiam tutti i lacci ch' egli le tese. La donna poi a tentar l'uomo usò senza dubbio di tutte le sue lusinghe e della femminil forza fece le pruove estreme. Io non sono già per difendere il lor peccato, ma sì sostengo che, postochè peccabili fossero, fu tale e tanta la tentazione, che quantunque potessero e dovessero vincerla veramente, non si rende incredibile pertuttociò che i miseri ci cadessero, comechè ornati di tutti i pregi che abbiamo detto di sopra.

Vero è che la tentazione stessa e il peccato forma alla donna un carattere di vanità e di superbia, all'uomo un' altro di debolezza; ed ecco il male che compie il carattere che cerchiamo. Imperocchè, giustamente argomenta sant'Agostino, se la donna non fosse stata molto sensibile al desiderio e all'amore della sua propria eccellenza, nè all' adulazione del tentatore nè alle sue grandi promesse non si sarebbe lasciata vincere e lusingare; e se l' uomo a compiacere alla donna non fosse stato assai pieghevole naturalmente, nè le sue lagrime nè i suoi vezzi non avrebbono potuto vincerlo. Bisogna dunque conchiudere, che il cattivo carattere della donna fu la vanità, quello dell'uomo la debole condiscendenza: carattere, ascoltatori, che io non so se mi debba chiamar l' origine, oppur l' effetto de' nostri mali, tanto è uni-

versale alle donne la vanità, agli uomini la debolezza. A molte belle ed utili riflessioni darebbon luogo questi due punti, se io oggi potessi anzi di noi medesimi ragionarvi, che del suggetto propostomi de' primi padri.

Malgrado questo carattere che gli fe' peccatori, e dallo stato gli fe' cadere della loro felicità, non si legge che nel corso lunghissimo della lor vita, nè Eva mai più facesse un atto di vanità nè uno Adamo di debolezza. Ma di lei ragionandosi all' occasione dei tre suoi figliuoli per Mosè nominati, Caino, Abele, e Seth in tutte queste occasioni le parole di questa donna non ispirano che umiltà. Posseggo un uomo per favore di Dio, disse alla nascita di Caino, lutto e vanità, disse a quella di Abele, e quella di Seth, Dio lo ha sostituito ad Abele, cui Caino m' ha ucciso. Grand' elogio per una donna di tanti pregi, com' era Eva, non invanire mai più.

Di Adamo poi si legge nella Sapienza, *Eduxit illum a delicto suo, et dedit illi virtutem continendi omnia.* Dio lo trasse dal suo peccato e sì gli diede valore di contenere, cioè di dominare ogni cosa. Quest' infallibile divino elogio, che intesero di lui i Padri e spiegarono concordemente, è una pruova d'ogni eccezione maggiore a dimostrar la fortezza e la perpetua costanza d' una virtù che non fu mai più vinta da male alcuno. Certo fu assai provata e veramente tentata da tutti i mali. Lasciamo stare, ch' egli fu il solo di tutti gli uomini che la miseria del male sentir potesse e dovesse più assai di

tutti, perch' egli solo poteva paragonarla alla vera felicità del bene che avea goduto; il disordine in cui Caino suo primogenito mise la sua famiglia, l'immatura e violenta morte d'Abele, la corruzion del costume de' caininiti, ch'era la linea sua primogenita, anzi probabilmente l'universale pervertimento di tutti gli uomini trattone un picciol numero della discendenza di Seth, dovevan essere al cuor di un padre ferito d'immedicabile atrocità. Io non penso però inverisimile la tradizione degli ebrei cabalisti, che Adamo del suo peccato, origin prima di tanti mali, sentisse tanto dolore, che sarebbe bastato per dargli morte, se Dio non avesse mandato un Angelo a consolarlo che essi nominano *Razaele*. Nè quest'angelo nè questo nome io non conosco, ma che Adamo dolcissimo fosse, facilmente mi persuado.

Visse così in travaglio ed in lutto novecento trent'anni, e così certo potè vedere moltiplicata a gran numero la specie umana. Delle dieci generazioni da Mosè ricordate per gli ascendenti diretti del patriarca Noè vide Adamo la nona in Lamec padre di Noè, il qual già era maggiore di cinquantasei anni, quando Adamo morì. Ma egli è più che probabile, che d'altre sue linee e d'altri figliuoli suoi nel lungo spazio di novecento trent'anni vedesse oltre alla trentesima generazione, non dandone a ciascun secolo che men di quelle che può e suole portarne. Se i pochi frammenti che noi abbiamo della storia profana, de' fenicj per Sanconiatone, de' caldei per Beroso, e degli egiziani per

Manetone, tutti autori di gran lunga posteriori a Mosè, aver potessero qualche autorità, che certo n'hanno pochissima, potrebbesi dagli egiziani singolarmente, che gran numero di re, dett' per Manetone dinasti, vantano avere avuto innanzi al diluvio, provare il numero delle generazioni che noi diciamo: ma a ragionare con sicurezza non può altro dirsi, se non che Adamo vide il mondo popolatissimo de' suoi figliuoli e nipoti. Il sig. Wiston, che ne fè un calcolo assai discreto, rende il numero dei descendenti d'Adamo all'anno novecento trenta del mondo, che fu quello della sua morte, per dieci figure aritmetiche le quali sono dalle sue tavole 2,147,483,648. e vagliono duemila cento quarantasette milioni quattrocento ottantatre mila seicento quarantotto. Ebbe a vederne così non meno il disordine tale e tanto che secondo la tradizion degli ebrei ne predisse il diluvio.

In questo stato di cose pensate quali avessero ad essere le disposizion del suo animo alla sua morte! Questa a nessun altro degli uomini potè mai essere così amara siccome a lui, il qual sapeva benissimo che Dio lo aveva fatto immortale. Purnondimeno è oggimai fuor di dubbio, che l'incontrò, e la sostenne coi sentimenti d'una virtù, e d'una rassegnazione che lo salvò. Taziano eresiarca, benchè discepolo fosse stato del martire san Giustino, e i suoi seguaci che tazianiti o encratiti si nominarono, vollero dannato Adamo. Ma udite sant'Agostino, il quale scrive così: *Di quel primo uomo padre dell'uman genere, che Cristo quando*

discese al limbo lo liberasse, la Chiesa pressochè tutta l'insegna, lo che certo è a credere che essa non vanamente creduto abbia, di dovunque le sia venuta questa tradizione, benchè delle scritture canoniche non si produca l'espressa autorità. Quantunque quel tratto della Sapienza, hæc illum, qui primus factus est a Deo Pater orbis terrarum, cum solus esset creatus, custodivit et eduxit illum a delicto suo, et dedit illi virtutem continendi omnia, *questo tratto, dico, favoreggi troppo questa sentenza, per poterlo altramente spiegare e intendere.* Sin qui Agostino.

Tutto il torrente de' Padri greci e latini sente con essolui, nè ci è ragione in contrario d'alcuna forza. Anche le barbare nazioni ne onorarono la memoria; e i maomettani fra gli altri lo misero nella gerarchia de'primi sei gran profeti, che furono secondo essi *Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo*, i primi quattro gloriosi nomi, il quinto nome divino, ma tutti profanati e bestemmiati da essi per lo sesto, che aggiungono di *Maometto.*

Alla morte di Adamo vuole la tradizione che dieci anni Eva sopravvivesse, o perchè il femminil corpo sia naturalmente di organi più vivaci, e a ritenere lo spirito più opportuni, o perchè Dio volesse ad Eva far sentire la pena della vedovil solitudine, che più alle donne che non agli uomini suol essere acerba e grave.

Ora tornando a Adamo, certissima cosa è che memorie molto desiderabili ci mancano della sua vita. Primo padre, primo signore, e dottor primo,

e maestro, e sacerdote primo degli uomini, pensate quante cose maravigliose avrà operato e insegnato, che degne sarebbono e utilissime a risapere. Alcuni scrittori ebrei lo fanno autore del libro che ha titolo, *Sepher Jesira*, o sia *libro della creazione*, che altri attribuiscono ad Abramo, e di qualche trattato della divinità. Alcuni rabbini lo dicono autor del salmo novantadue, e in certi manuscritti il titolo caldeo, che leggesi in fronte di questo salmo, indica che questo fu l'inno cantato dal primo uomo il giorno del sabato. Due altri inni copiati dall'Apocalisse di Amedeo, che si conserva nella biblioteca dell'escuriale, alcuni gli attribuirono, dicendo il primo cantato da Adamo e da Eva alla prima conversazione ch'ebbono insieme, e l'altro un salmo di penitenza che pure insieme cantarono dopo la lor caduta. Tutto è apocrifo: ma il vero e certo a pensare è che questo gran padre, progenitore di tutti gli uomini, giunto all'estremo de' giorni suoi, avente a'fianchi la sconsolata sua Eva, e intorno probabilmente i patriarchi fedeli della linea di Seth, da cui nell'andare de'secoli doveva nascere un giorno il promesso e sospirato Messia, con molto tenere, e gravi, e religiose parole avrà lor dato l'ultimo addio, e della sua fede e della sua penitenza lasciato gli esempi estremi. Non sono ardito di tesser io i sensi e le parole di questa certo passionatissima orazione, che non ci ha lasciato Mosè, e che io tralascio di pur tentare tanto più volentieri, quanto le circostanze, per poco che vi si aggiunga di riflessione, più facilmente ne posso-

no per se sole nelle menti vostre creare più giusta idea.

Un Padre nell'atto di sostenere la pena, a cui egli solo peccando avea se stesso e i figli suoi suggettato, e nell'atto di sostenerla sotto degli occhi loro, e di dividerne colla moglie lor madre e cagion prima di tanto danno il dolore: un padre confortato nell'atto stesso a sperarne da quella linea medesima di discendenti che aveva sotto degli occhi, e per lo mezzo medesimo della morte ch'era la pena del suo peccato, una perfetta e divina riparazione: un padre, che alle molte cognizioni e a'primi lumi ricevuti immediatamente da Dio autore e creatore immediato dell'esser suo, aveva aggiunto quelli dell'esperienza sì varia di nove secoli, e più costituito era in circostanze le quali fanno parlar sì bene ch'è assai più facile immaginare confusamente, che non esprimere distintamente la dignità, l'energia, la pietà, la religione, e la forza delle parole che mettono sulle labbra.

Fra i sensi che gli spirarono, Adamo per avventura non dimenticò il suo sepolcro. I cristiani orientali dicono, ch'egli sentendosi avvicinare alla morte, chiamò a sè i patriarchi Seth, Enoc, Cainan, e Malaleele, e ordinò loro d'imbalsamare il suo corpo, e di metterlo in una certa caverna sull'alto d'una montagna ch'egli aveva scielto però, e che fu nominata da questo fatto la caverna d'*al Konuz* voce derivata dall'araba *Kanaza,* che significa *mettere in luogo secreto*, come si fa dei tesori. Gli ebrei riflettono, che così fatta precauzione ebbe

Adamo, temendo non forse i suoi posteri idolatrassero le sue reliquie. Ma i cristiani suddetti aggiungono, che ordinò a'suoi discendenti che quando fosser costretti di abbandonare i contorni del paradiso terrestre, non troppo lungi da cui ebbe ad essere probabilmente il soggiorno d'Adamo, prendessero con esso loro il suo corpo, e in mezzo di quella terra lo riponessero, d'onde la sua salute doveva venire e quella di tutti gli uomini; che Lamec ripetè queste parole al suo figliuolo Noè il qual di fatto prese seco nell'arca questo deposito, e quando ne uscì lo divise tra' suoi figliuoli, che il cranio ne diede a Sem, il qual essendo passato nella Giudea lo ripose nel sepolcro detto d'Adamo sul monte Calvario, dove fu crocifisso e morendo trionfò della morte il Salvatore del mondo.

Checchè siasi di così fatte memorie, certissima cosa è che niente non si può addurre dalla Scrittura nè pro nè contra. Ecci un tratto nel libro di Giosuè, da cui alcuni si avvisarono di conchiudere, che in Ebron fosse sepolto Adamo. Ma che in quel luogo non si parli di lui, per molti e chiari argomenti dal Pererio e da altri è dimostrato. Non potendosi dunque di verità niente affermar con certezza sul punto di cui parliamo, resta che docilmente sentiamo l'autorità, ch'è quasi consentimento de' Padri antichi affermanti, che sul Calvario dove morì il Salvatore riposte fossero le reliquie del primo Padre.

Con esso fu sepolta Eva, poich'ebbe anch'essa del comune peccato sofferto la pena comune: coppia

la più felice e misera che fosse mai, ma che dalla sua felicità fu perduta, dalla miseria salvata. Grande istruzione e gran conforto per noi, che troppo spesso del nostro misero stato facciam querela. In quello della felicità i primi padri peccarono e si perderono. In questo della miseria si riconobbero e si salvarono. Pur troppo, uditori, si rinnuova soventemente fra noi il primo esempio del loro pervertimento. Se la fortuna è seconda, se prospera la sanità, se vantaggiosi i commerci, se ridente e piacevole per noi il mondo, Dio, anima, eternità sono pur troppo oggetti dimenticati. Il lusso, l'ambizione, il disordine, la licenza effemminano, pervertono, occupano miseramente e perdono il nostro spirito. Guai a noi se la paterna bontà di Dio non ci obbligasse colla miseria a pensar meglio a correggerci, a sentire il bisogno che abbiam di lui. Ma noi in vece di riconoscerne il beneficio, ne abborriamo il rigore. Oh Dio! che vita! esclamiamo, noi dunque non siamo nati che a' pianti e a'guai? Mutiam linguaggio, uditori, e confessiam con Davidde: *Priusquam umiliarer ego deliqui . . . bonum mihi quia umiliasti me : ut discam justificationes tuas.* Benedetta la mano che mi ha percosso: amorosa la provvidenza che mi ha umiliato; essa mi salverà. Così sia.

LEZIONE XXXVII.

Sed et Seth natus est filius, quem vocavit Enos: iste cœpit invocare nomen Domini. Genes. 4. 26.

Et ambulavit Henoch cum Deo: et vixit, postquam genuit Mathusalem, trecentis annis, et genuit filios et filias. Et facti sunt omnes dies Henoch trecenti sexaginta quinque anni. Ambulavitque cum Deo, et non apparuit: quia tulit eum Deus. Genes. 5. v. 22. 23. 24.

Enos e Enoc due nomi celebri de' patriarchi discendenti di Seth, e ascendenti di Noè, che segnano e fanno l'epoche de' due avvenimenti più grandi, che ricordi Mosè dei tempi innanzi al diluvio: Enos figlio di Seth terzo da Adamo si dice invocator primo del santo nome di Dio: *Iste cœpit invocare nomen Domini:* Enoc figlio di Jared settimo da Adamo, a Dio sì fedele e sì caro, che giunto all'età di trecento sessantacinque anni fu rapito da Dio, e in corpo e in anima portato altrove, nè più non apparì sulla terra: *Ambulavitque cum Deo, et non apparuit: quia tulit eum Deus.* Questi due patriarchi, e questi due avvenimenti divideranno le due parti della lezione, che al quinto capo del Genesi e al corso estivo delle lezioni metterà fine. Il rapimento di Enoc ci darà ancora di render col parlar nostro qualche ossequio alla Vergine assunta al cielo, a cui è questo giorno solen-

ne e sacro, occasione non importuna. Uditemi dunque tuttavia oggi coll' usata attenzion vostra cortese, che il soggetto lontano dal crear noja vi lascierà desiderio. Incominciamo.

Nacque Enos di Seth figlio di Adamo sostituito ad Abele, e nacque l' anno del mondo dugento trentasei, quando suo padre avea cento cinque anni di età, e dugento trentacinque contavane l'avo Adamo. Egli fu sì religioso e sì pio, che di lui scrive Mosè l' elogio che abbiamo letto: *Ipse cœpit invocare nomen Domini:* Egli cominciò ad invocare il nome di Dio. Quella parola *incominciò cœpit* esige spiegazione.

Certo che l'avo Adamo, e gli zii paterni di Enos Caino e Abele, e suo padre Seth avevano riconosciuto, adorato, invocato Dio, e a lui sagrificato assai prima ch' egli nascesse. E come dunque può dirsi ch' egli incominciò ad invocare il nome di Dio quasi gli altri non lo avessero fatto prima? Gli spositori più scrupolosi della letteral forza delle parole rispondono, ch' Enos veramente fu il primo che Dio invocasse nominandolo *Jehovah* nome santissimo e misterioso, gli altri lo avevano con altri nomi invocato. Ma soffrono difficoltà da quel tratto dell'Esodo dove è scritto, che questo nome fu rivelato la prima volta a Mosè. Altri meno secondo il suono, ma forse più secondo lo spirito della lettera, dicono che quel *cœpit* niun'altra cosa significa se non che Enos con ossequio, con rito, con fervore particolare, nè senza special concorso di Dio, le cose della religione e riguardanti il culto solenne

e pubblico ordinò e costituì, cioè fu come ordinatore ed autore della liturgia di que' tempi. Lo che è tanto più verisimile, quanto crescendo gli uomini all'età sua, doveva darsi alle cose, per ischifare la confusione, un ordine più regolare. Quel *cœpit* si pruova dalla Scrittura con molti esempi; che non sempre si dice de' primi autori, ma spesso degli eccellenti e più esatti coltivatori di cose già ritrovate. Com'è di Noè: *Ipse cœpit exercere terram;* e di Nembrot: *Ipse cœpit esse potens in terra;* e così altrove di altri.

Non ci sarebbe altra difficoltà, se la parafrasi Caldea non leggesse molto diversamente. Dove noi dunque leggiamo: *Ipse cœpit invocare nomen Domini,* essa legge: *Tunc cœptum est prophanari nomen Domini:* Allora si cominciò a profanare il nome di Dio. Dal che molti ebrei ed altri appresso pensarono che all'età di Enos incominciasse nel mondo l'idolatria, non già introdotta da Enos, che tutti celebrano religiosissimo, (tranne i setiani adoratori dei segni del cielo, che il fanno autore della lor setta) ma a' giorni suoi cominciata. Filone di più pretende, che il primo fabbricatore degl'idoli fosse Tubalcaino figliuol di Lamec caininita il celebre ritrovatore dell'arte di fondere e lavorare i metalli, siccome di lui dicemmo a suo luogo.

Ma nè questa opinione non ha assai di ragione per abbracciarla, nè la lezione Caldea ha in questo luogo troppo d'autorità per obbligarci a seguirla. In alcun de' migliori e più antichi esemplari, come ne' complutensi, non si legge così, ma il testo si

truova essere assai conforme all' ebreo; lo che fa sospettare la suddetta lezion supposta. Quand' anche fosse legittima si può altramente spiegare, dicendo, a cagione d' esempio, che all' età d' Enos si ampliò, e agli uomini in qualche modo si appropiò il nome di Dio, distinguendo i discendenti di Enos col titolo di figliuoli di Dio.

Nel resto, quando di fatto incominciasse nel mondo l' idolatria, se prima o dopo il diluvio lo faremo spero conoscere chiaramente, dove della sua vera origine parleremo. Per ora bastivi di sapere; che il più de' Padri sente che dopo il diluvio, e così insegna l' angelico san Tommaso. Certo che Mosè descrivendo l' universale pervertimento del mondo per cui mandò Iddio il diluvio, non fa cenno d' idolatria.

Conchiudiam dunque di Enos, che fu per modo distinto religiosissimo professore del culto di Dio, che questo zelo formò il carattere della sua vita e della sua santità, che spirata non meno a' suoi discendenti di questa linea di Seth, meritò loro il nome, a differenza degli altri uomini, di figliuoli di Dio. Adesso veniamo ad Enoc.

Nome vieppiù celebre, ascoltatori, non solamente per la santità della vita, per cui piacque a Dio sopra ogni altro dell' età sua, ma per l' ammirabile rapimento che lo sottrasse alla morte. Nacque settimo da Adamo nell' ordine delle generazioni l' anno del mondo secento ventitre, mentre Jared suo padre ne aveva d' età cento sessantadue, e Adamo suo quinto avo quanti ne aveva il mondo, secento ven-

titre. Visse santamente tra gli uomini trecentosessanta cinque anni, nel qual corso di tempo ebbe figliuoli e figliuole, oltre Matusalemme che gli era nato al sessantesimo quinto anno di sua età. Fu rapito da Dio l'anno del mondo novecento ottantasette, trecentesimo sessantesimo quinto della sua vita, nè tra gli uomini della terra non fu veduto mai più. Questo fatto, uditori, è avvenimento per se medesimo, per le sue circostanze, e per le sue conseguenze sì portentoso, che vuolsi in ogni sua parte trattare con esattezza.

I curiosi e leggieri spiriti potrebbon chiedermi di tante cose ad un tempo, che io dovessi così confondere le risposte com' essi le proposte confonderebbono. Ma voi, che saggi e discreti siete, mi chiederete ordinatamente così. Come fu Enoc rapito? vivo o morto? Se vivo, dove fu trasportato? Dove abitò, e dove abita presentemente? Che ci ha egli fatto per tanti secoli, e che ci fa tuttavia? A qual fine, e perchè ci è egli serbato in vita? Morrà egli mai più? Comprendete ch' è qui a proceder con ordine distintamente, in altro modo la confusione toglierebbe il piacere di soddisfare all'impaziente curiosità.

Chiedete dunque primieramente come fosse rapito. Il sagro testo, che il rapimento assicura, non dice il modo. In questo luogo del Genesi il verbo *Tulit,* in un altro dell'Ecclesiastico *translatus est,* in un altro di Paolo apostolo *transtulit illum Deus:* il modo nè in questi luoghi, nè altrove non è descritto, ma sì fu tale, che gli uomini lo com-

prendessero non già morto, ma trasferito da Dio altrove.

Vivo dunque vivissimo fu rapito, e tanto, che oggi ancora ci vive, e debbe viverci ancora probabilmente del tempo assai. Questa sua vita di cui alcuni ebrei dubitarono, è messa fuor d'ogni dubbio da un tratto di Paolo apostolo, che leggesi al capo undecimo della sua lettera agli ebrei: *Fide Henoch translatus est, ut non videret mortem, et non inveniebatur; quia transtulit illum Deus.* Gli altri tratti della Scrittura lo dicono così, che basta per farci intendere la stessa cosa; ma forse soffrir potrebbono dagl'increduli di questo fatto qualche altra spiegazione. Le parole di Paolo apostolo son sì espresse e sì chiare, che non lasciano dubbio alcuno. Di fatto è questa persuasione sì ferma degli scrittori, de' Padri, e de' teologi della Chiesa, che, come parla sant'Agostino, è illecito dubitarne.

Posto dunque che vivo, cioè in corpo e in anima, rapito fosse, com' è certissimo, dove fu trasportato? Un tratto dell' Ecclesiastico, com' è nella latina nostra vulgata, ha fatto credere a molti antichi dottori, che trasferito fosse da Dio nel paradiso terrestre. L' Ecclesiastico ha così: *Henoch placuit Deo, et translatus est in paradisum:* nè solamente che trasportato ci fosse allora che fu rapito, ma che al presente tuttavia ci abbia soggiorno e stanza. Quest' opinione da' più critici e dotti Interpreti è riprovata, e la ragione del riprovarla è fortissima. Il paradiso terrestre costituito era sicuramente su questa terra, lo che a suo luogo fu

già per noi dimostrato: dunque per l'acque dell'universale diluvio restò sommerso, guasto, e distrutto. Chi preservar lo volesse non saprebbe come spiegar le parole, che leggonsi al capo settimo di questo libro del Genesi. *Vehementer enim inundaverunt: et omnia repleverunt in superficie terræ: Et aquæ prævaluerunt nimis super terram: operitque sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.* Tutta la grazia dunque che possiam fare a' dottori che vollero Enoc nel paradiso terrestre, è consentire, se così vogliono, che trasportato ci fosse quand' era ancora, e ehe di più ci abitasse fino al diluvio, ma dopo non è possibile dargli un paradiso a stanziare che non è più. Ma come dunque si spiega il tratto dell'Ecclesiastico: *Raptus est in paradisum.* Veramente quella parola, *paradisum,* non è nei greci esemplari, ma postoch'è nei latini, se diciam che di fatto Enoc ci fu innanzi al diluvio, non può spiegarsi più esattamente; ma anche senza dir questo si spiega assai, dicendo che in molto ameno e delizioso soggiorno fu trasportato, mentre questa parola *paradiso,* da molti tratti della Scrittura si pruova niun'altra cosa significare.

Dov'è dunque a credere, che Enoc adesso sia? Certo in tranquillo stato di vita e in piacevole abitazione. Ma quanto al luogo precisamente, così potrebb' essere in alcuna region di quello che diciam cielo, abitatore di alcun di que'corpi maravigliosi che diciamo celesti, come in alcun luogo

amenissimo di questa terra, non avendo voluto Iddio che ne sappiamo di più. Così del modo, con cui ci viva, di che ci viva, e se abbia compagno Elia, il qual fu anch'egli tanti secoli dopo da Dio rapito, sono cose che molto meglio è confessare sinceramente di non saperle, che vanamente presumere non sapendole d'indovinarle. Sant'Agostino non fa che toglier l'idea dell'impossibilità: *Ci vive Enoc* dic' egli, *da tanti secoli, e tanti secoli ci viverà come ci sarebbe vivuto Adamo, se non avesse peccato, come ci visse Elia quaranta dì senza cibo dopo il pane prodigioso, che avea mangiato, nè però invecchia o infievolisce per anni, come nè le scarpe nè gli abiti degl' israeliti erranti per lo diserto in quarant' anni non invecchiarono.*

Più utile quistione e di più certa risposta, è sapere se Enoc morrà mai più, e posto che anch' egli sia per morire perchè Dio l'abbia sì lungamente, ed a qual fine serbato. Morrà, ascoltatori, che la sentenza di morte per tutti gli uomini è così certa, espressa, universale, e tante volte ripetuta nella Scrittura senza eccettuarne giammai alcuno, che ben si può differirne l'esecuzione, quanto a Dio piaccia, ma una volta si debbe adempiere, quandochè sia. Quella che dir si può col padre sant' Agostino universale persuasion de' fedeli, e tradizione perpetua è, che questa sua morte sia differita a' tempi estremi del mondo, e Dio lo abbia serbato a opporre alla tirannia, e allo scisma dell'Anticristo. Lo che è conforme e a quel tratto dell'Ecclesiastico, dov'è scritto di lui: *Henoch pla-*

cuit Deo, et translatus est in paradisum, ut det gentibus pœnitentiam; e al capo undecimo della divina Apocalisse, dove sentono i padri comunemente, e gl'interpreti di lui parlarsi e d'Elia. Così l'Evangelio o sia lo stato della legge di grazia, come osserva l'angelico san Tommaso, avrà chiara testimonianza per Enoc dallo stato della legge di natura, e per Elia dallo stato della legge scritta.

Ma senza questa ragione, che riguarda i giorni estremi del mondo, un'altra ne ricordano i padri, riguardante i tempi dell'età sua e quelle dei posteri di tutti i tempi. Fu Enoc rapito come notammo di sopra l'anno del mondo novecento ottantasette, non più che anni cinquantasette dopo la morte di Adamo. Dunque tuttavia ci vivevano delle persone o alla morte d'Abele contemporanee, o posteriori di poco, certo della fama e del lutto di questa morte assai funestate. Ora degno era della provvidenza di Dio, riflette Teodoreto, far conoscere agli uomini che se avea permesso la violenta uccisione di Abele, non però egli i giusti e virtuosi uomini dimenticava, anzi serbavagli alla speranza di una vita immortale, della qual vita a dar loro un pegno sensibile ed evidente, Enoc vivo in corpo e in anima trasportò. L'evidenza di questo fatto potè non meno la fede e la speranza degli uomini dell'età sua, che quella di tutti i posteri confortare.

Resta a vedere se oltre la chiara fama della sua santità, ed oltre quella del suo rapimento lasciasse Enoc agli uomini monumento alcuno del suo

sapere. Sant'Agostino non dubita che alcune divine cose scrivesse, e provalo dal citare che fa un suo tratto san Giuda apostolo nella sua lettera ricevuta tra le canoniche. Ma certissima cosa é, che i suoi scritti non son a noi pervenuti, e alcuni che vanno pure sotto il suo nome, non sono suoi. Le favole dei giganti, i nomi degli angeli che di femmine s' innamorarono, ed altre così fatte novelle sono con ragione derise da tutti i savj.

I cristiani greci suppongono ch'Enoc sia stato quel primo Ermete d'Egitto che a Sais dimorava. Dicono ch' egli predisse il diluvio, e ragionò il primo delle superiori sostanze, che fabbricò le piramidi, e sopra esse scolpì le figure e le forme degli strumenti dell'arti, e i principj delle scienze, perchè il diluvio non ottenesse di cancellarne dal mondo la rimembranza. Eupolemo gli attribuisce, come ne fa fede Eusebio, l' invenzione dell'astronomia, e dice ch'egli fu quell'Atlante celebratissimo che presso i greci ebbe nome dell'astronomo primo del mondo. Origene ricorda certo suo libro contenente alcuni secreti nomi delle parti de' cieli, e delle costellazioni, che dicesi tuttavia esser presso gli etiopi, scritto nella lor lingua, ma un celebre letterato assicura che per quanto di opera fatto abbia per trovar traccia di questo libro, l'ha fatta indarno. Certo che gli ebrei attribuiscono ad Enoc l'invenzion delle lettere, e i maomettani vi aggiungono dell' uso della penna, e sin dell' ago a cucire. Se così fosse sarebbe a fare problema, se maggior obbligo sentir gli debbano le donne o gli uomini,

seppure l'une dell'ago, e gli altri troppo non si nojano della penna. Ciò che possiamo conchiudere sicuramente è, che questo celebre patriarca fu favorito da Dio di tanta copia di doni di natura e di grazia, che gran nome e grandissimo desiderio di sè lasciando, fu il primo di tutti gli uomini che la speranza d'una beata immortalità non solamente dell'anime, ma in un dei corpi col rapimento suo confermasse.

Oggi, uditori, noi ne abbiamo un esempio troppo più illustre nella gran Vergine che adoriamo assunta da Dio in cielo. Di lei sì che possiamo ripetere in senso molto più ampio e molto più glorioso quelle divine parole scritte di Enoc. *Ambul. 't cum Deo: placuit Deo. Translata est in parad. m:* camminò con Dio, piacque a Dio, fu trasportata nel paradiso. No non è quella di Enoc alla sua gloria paragonabile. Egli non è beato, nè il suo corpo non ha vestito, riflette sant'Agostino, le gloriose proprietà che Gesù Cristo ha meritato e promesso ai felici corpi dei santi. Maria sì che di quest'ultima gloriosa mercede ha ottenuto perfetto l'adempimento. L'immacolato suo corpo, di cui nacque il Figlio di Dio, oggi risplende in cielo sì adorno e della divina luce sì folgorante, che fatto è dolce oggetto di sovrana felicità a'felicissimi abitatori di quella beata regia di Dio. Forse tra gli angeli spettatori del suo trionfo, Dio fece ad Enoc la grazia di fargliela pur vedere cogli occhi suoi, e certo da quella piaggia, o sia di cielo o di terra, di cui egli è abitatore: chi è costei, avrà

anch'egli richiesto, che sostenentesi sul suo Diletto sale dal diserto sì alto, che giugne sino all'Empireo? Chi è costei, a'cui piedi è scabello la luna, il sole agli omeri è manto, e alla cui fronte le stelle sono corona? Chi è costei che spargendo per ogni parte delizie di tenerezza e di amore, par nondimeno così terribile e così forte com'è un esercito invitto schierato in ordine di battaglia? *Quæ est ista?* Ben richiedi a ragione, gli avrà risposto alcun angelo da Dio mandatogli, ma vieppiù ti rallegra, o patriarca felice, ch'ella è pur donna del sangue tuo. Ella è colei, di cui già ti dissero Adamo ed Eva, che all'antico serpente schiacciato avrebbe la testa, e dell'inganno suo trionfato; colei che tu profetasti che il desiderio, le speranze, ed i voti di tutti i secoli avrebbe un giorno adempiuto; colei insomma che partorì il Salvatore, ed ebbene tanta grazia e usonne sì fedelmente, che meritò questa gloria, per cui è oggi costituita da Dio regina della terra e del cielo, signora di tutte l'opere delle sue mani, arbitra dell'universo, sedente sul glorioso suo trono a' fianchi di lui medesimo. Enoc l' adorò, serbossi al giorno felice di rivederla, fatto partecipe della sua gloria. Noi non meno profondamente adoriamola, e imitandone le virtù, e il patrocinio implorandone, speriamo un giorno veder noi pure con questi stessi occhi nostri la sua bellezza, che non potrebbono sostenerne la luce, se dalla gloria promessaci e meritataci da Gesù Cristo non fossero confortati. Dolce speranza, uditori, che debbe renderci fedeli e forti a non volere giammai per alcun

misero caduco oggetto di questa terra demeritarne l'adempimento. Così sia.

LEZIONE XXXVIII.

Cumque cœpissent homines multiplicari super terram, et filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum. Genes. 6. v. 1. 2. 3.

Siamo al diluvio, uditori la cui storia maravigliosa in due soli capi, che sono il sesto ed il settimo di questo libro, Mosè comprende. Avvenimento il più grande per se medesimo e per le sue circostanze, di quanti ne sieno stati giammai, o sian per esserne al mondo dalla sua creazione sino al suo fine. Avvenimento il più certo e il più dimostrato non solamente per l'infallibile autorità della divina istoria, ma ancor per quella di tutte le storie umane di miglior fede, e fin per la serie delle perpetue e presenti osservazioni sperimentali de' migliori filosofi d'ogni nazione, provato e messo per così dire sotto degli occhi. Avvenimento il più opportuno a convincere della potenza, sapienza, e provvidenza infinita di un essere superiore e divino, che non avrebbe potuto nè alterar, nè cangiare, nè ristorare il mondo così, se non l'avesse egli creato. Posso dunque promettervi, o

certo farvi sperare una serie di cose maravigliose che assai diletto a sapere, e assai profitto ad intendere vi recheranno. Mosè incomincia la storia di questo fatto così: Sendosi gli uomini sulla terra moltiplicati d'assai, e avendo femmine procreato, veggendo i figliuoli di Dio le figliuole degli uomini che belle erano, se ne trascelsero a mogli. E disse Iddio: Non durerà lo spirito mio nell'uomo in eterno; perch'egli è carne, e i suoi giorni saranno cento e vent'anni. Queste divine parole che comprendono le cagioni motive rimote, e prossime del diluvio, spiegheremo oggi con esattezza, e seguendone l'ordine naturale, in primo luogo della grandissima moltiplicazione degli uomini che popolavano il mondo a' dì del diluvio brevemente diremo, appresso del riprovato commercio de' figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini ragioneremo, finalmente il vero senso delle parole di Dio sdegnato dichiareremo. Se per indole e per costume io non vi avessi cortesi e attenti uditori, oggi vorrei promettermi tuttavia, che il merito del suggetto vi renderebbe quel che già siete per molta cortesia vostra, e per moltissima religione attentissimi. Incominciamo.

Erano di verità a' dì del diluvio gli uomini moltiplicati di tanto, che a giudicarne dai computi più discreti e più esatti de' valentuomini, doveano esserci al mondo venticinque volte più di persone, di quello che adesso sono. La terra tutta a' dì nostri, se prestiam fede all'ultime osservazioni delle migliori accademie, popolata è di quattromila milioni

d'uomini: allora doveva esserlo di oltre a centomila milioni. Lo che non dovendo nè volendo io disputare, pregovi unicamente riflettere, che dove adesso pochi di noi ci vivono a gràn fatica ottant'anni, non sono al mondo contemporanee, cioè non ci vivono al tempo stesso generalmente che le persone di tre sole generazioni, seppur ci vivono; laddove allora ch'era l'umana vita di presso a mille anni, non consentendo a ogni secolo che tre sole generazioni le quali quattro o cinque potevan essere, ci viveano al tempo stesso le venticinque e le trenta generazioni, e a proporzione delle lunghissime età ci viveano lungamente in istato di sempre multiplicarsi.

Questo gran numero d'abitatori convince che la terra tutta doveva essere popolata e abitata, anzi, a nodrire questa moltitudine di viventi, assai più feconda e più coltivata che a' giorni nostri non è. Non ci mancano de' filosofi i quali da questo stesso argomentano, che dovess'essere assai più ampia, e però d'una circonferenza maggiore della presente. Io non voglio agitarvi quistioni fisiche, e men che posso le accenno da questo luogo, ma alcuna volta senz'esse non si potrebbe nè spiegare nè intendere la Scrittura.

In questa moltitudine d'uomini, e in quest'ampiezza di terra che popolavano, sarebbe a desiderare, uditori, saper la forma de' primi loro governi, se si fondarono monarchie e repubbliche, e quali furono, qual religione e qual rito di religion professavano; insomma qual fosse innanzi al diluvio

lo stato civile e politico del nostro mondo. Ma a non volerci di conjetture incertissime trattenere, convien ridurci a quel solo che ce ne ha detto Mosè. Egli ce ne forma l'idea di un caos di confusione, di vizj, di un disordine universale senza alcun freno, siccome nella spiegazione di questo capo a parte a parte vedremo. Sentono dunque i più, che il mondo fosse in una specie d'universale anarchia, cioè senza capo e senza certo governo alcuno, tutto parlante la stessa lingua; circostanza che facilitando d'assai il vicendevol commercio, facilitava del pari la comunione de' vizj, componente dirò così una sola nazione divisa in poche, ma grandissime comunità, secondo i varj e grandi paesi che popolava, ma nelle quali gareggiava pur troppo colla moltitudine la confusione e il disordine universale.

Non eraci probabilmente che la discendenza di Seth, in cui i celebri e religiosissimi patriarchi Enos e Enoc mantenessero, coltivassero, e fiorire facessero il buon costume. Vuole la tradizione piaciuta a molti, che questi non troppo si dilungassero dalla prima abitazione di Adamo presso al paradiso terrestre, e che i suoi patriarchi su alcun de' monti circonvicini avessero il lor soggiorno, dove al culto di Dio singolarmente attendendo, e in esso i figliuoli loro educando, dal resto degli uomini si distinguevano per la bontà della vita col titolo glorioso e santo di figliuoli di Dio. Ma tempo venne che anch' essi si pervertirono: sentite come.

Abbianci pazienza a questo tratto le donne, e più quelle che tenendosi essere più avvenenti, so-

gliono averne meno. Esse furono la cagione o certo l'occasione di questo danno. *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant:* Questi figliuoli di Dio, cioè questi ben costumati discendenti di Seth incominciarono a vedere, e a guatare le figliuole degli uomini, cioè le donne de' caininiti, delle quali parendo loro bellissime, si invaghirono e con esse si maritarono. Queste nozze e questi commerci colle leggiadre altrettanto quanto malvage femmine, pervertirono i santi, e mescolate e confuse le discendenze così, la corruzion del costume si fe' universale. Quest' è la spiegazione legittima, che può oggimai dirsi certa delle divine parole. Ma prima di dirvi l' altre, che appresso rifiuteremo, di questa che teniam vera, bisogna segnare il tempo, e rintracciar se è possibile le circostanze. Procediamo con ordine e con chiarezza, e uniam le cose che ne' più esatti scrittori si leggono sparse assai.

Se circa l' anno del mondo mille quarantadue, che fu l' anno della morte di Seth, si costituisca l' epoca lagrimevole e memoranda di questo pervertimento de' figliuoli di Dio, per cui noi intendiamo i discendenti di Seth, si dice, cosa la più conforme alla divina scrittura, alla memoria delle antiche tradizioni, al buon giudizio della verisimilitudine: dunque circa quest' anno mille quarantadue noi giustamente quest' epoca costituiremo.

La Scrittura dice che Lamec il discendente di Seth (non l' altro caininita) quando gli nacque Noè, di cui egli fu padre, disse queste parole: *Iste con-*

solabitur nos ab operibus et laboribus manuum nostrarum, in terra cui maledixit Dominus: Questi ci consolerà sulla terra, che Dio ha maledetta. Parole che esprimono chiaramente uno stato d'afflizione straordinaria in cui al tempo della nascita di Noè eran que' buoni patriarchi, al travaglio de' quali promette Lamec da questo figlio qualche consolazione. Ma e giusto è pensare, che l'afflizion straordinaria di uomini tanto pii prodotta fosse singolarmente dall' universale pervertimento dell' uman genere, e certo è che Noè a questo solo pervertimento si oppose, e fu solo sottratto all' universale gastigo, e solo i danni ne ristorò; ora egli nacque all' anno mille cinquantasette, quindici anni soli dopo la morte di Seth: dunque risponde bene quest' epoca a questo tratto della Scrittura.

Di più la Scrittura medesima segna, ed afferma qual occasione immediata di questo pervertimento la straordinaria bellezza delle femmine caininite: *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ.* Ma questo qualunque pregio si truova nella Scrittura medesima notato la prima volta, e attribuito a Noema figlia dell'altro Lamec caininita, che a far bene i computi delle generazioni, cade giustamente a questi anni.

La tradizione poi degli ebrei, come abbiam da Gioseffo, vuol che all' ottava generazione di Seth cadesse questo pervertimento, che fu appunto nel tempo di cui parliamo, e quella degli orientali narra l' occasion prima di questo fatto così. Concorsero alla piacevol valle ch' era alle falde de'santi

monti abitati da' figliuoli di Dio le figliuole degli uomini, e quivi tra suoni e canti lascivi facevano feste e danze di molta dissolutezza. Ora il giulivo rimbombo di questo strepito giunto agli orecchi dei giovani de' religiosi contorni, mosse loro curiosità di vedere che fosse questo, e di conoscere quello che si facesse. Scesero dunque de' loro monti e alla pianura venuti, così come veduto ebbono le piacevoli, ma ree femmine caininite, a cui la danza aggiugneva grazia e lusinga, ammolliti di più e guasti nell' animo dalla dolcezza del suono se ne invaghirono, e dieronsi tosto in preda alla licenza e al disordine de' lor perduti costumi, che più non ebbono correggimento nè freno. Ora osservate, uditori, che l'invenzion della musica tra' caininiti, di cui secondo Mosè, come penso che vi ricordi, fu ritrovatore Juballe figliuol di Lamec, avvenne appunto in tempo d' essere in uso a questo secolo del mondo undecimo, che è l' epoca per noi segnata.

Agli argomenti tratti dalla Scrittura e dalla tradizione aggiugnete la convenienza della verisimilitudine. A quest'anno mille quarantadue erano morti già i due gran patriarchi Adamo e Seth, Enoc non era più al mondo trasferito da Dio fino dall'anno novecento ottantasette; e vale a dire cinquantacinque anni prima: sicchè mancavano i maggior freni, che la santità e l' autorità di quest' uomini potesse mettere a' lor nipoti. L' esempio della poligamia aveva già violato la semplicità dell' istituzione divina del matrimonio. Gli uomini erano moltipli-

cati d'assai. Le quali riflessioni tutte rendono per mio avviso d'ogni parte probabile la costituzione che abbiamo fatto dell'epoca dolorosa. Ma basti su questo punto sin qui che tempo è di parlarvi della spiegazione diversa assai, che a questo celebre testo *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ*, con quel che segue, diedero un tempo scrittori e Padri di molto nome.

Dove noi dunque per figliuoli di Dio intendiamo e spieghiamo i descendenti di Seth, essi intesero e spiegarono non uomini, ma sì angeli i quali della bellezza delle figliuole degli uomini fieramente s'innamorarono, e in portentose nozze si strinsero con essoloro. Che tentazione alla vanità delle donne, e che scusa sarebbe questa alla debolezza degli uomini! Eppur di questa opinione, benchè in alcune circostanze diversa ne' suoi diversi seguaci, furono Gioseffo, e Filone, Origene, san Giustino martire, Atenagora, san Clemente l'Alessandrino, Tertulliano, sant'Ambrogio, Lattanzio ed altri, i quali in ciò veramente sono anzi a scusare, e in qualche modo a difendere che a seguire. Ma quattro cose hanno potuto indurgli a sentire così. Prima, la greca version dei Settanta che in alcuni vecchi esemplari a'dì del padre sant'Agostino avea chiaramente *angeli* in vece di *filii Dei*, sendo nel vero equivoca l'ebrea voce *elohim*, e potendo così figliuoli di Dio come dei, angeli, primati, e principi significare. Seconda, l'opinione allora assai ricevuta, che gli angeli avesser corpo di materia più sottile e più nobile, se sì vi piace, ma vero corpo, onde

essi fossero siccome noi di corporee passion capaci. Terza, l'opinion de' gentili sostenuta da' lor mitologi, che i celebri loro eroi fosser nati di strani amori, o di donne e di dei, come Romolo e Remo di Marte e di Rea Silvia, ovveramente di dee e d'uomini, come Enea di Anchise e di Venere, del quale errore pareva loro per avventura trovar l'origine e la confutazione ad un tempo in questi amor condannati di donne e d'angeli. Finalmente i frammenti di un apocrifo libro d'Enoc, dove si leggono per disteso le avventure di questi amori. Gli angeli innamorati così si fanno esser dugento: scendono in terra all'età di Jared padre di Enoc: raccolgonsi sulle cime del monte Ermon, dove si giurano fedeltà. Di questa schiera venti a guisa di capi si segnano co'nomi loro, che inutil pena sarebbe volervi qui pronunziare. Il signore di tutti si nomina Semiazar. Pensate che guasto non si fa fare a costoro che avevano corpo a nuocere alle figliuole degli uomini e non l'avevano ad esserne gastigati da' figliuoli degli uomini. Ciascuno alle sue donne si fa maestro chi di cose strane e maravigliose, chi di vanissime e inutilissime. L'astrologia, la magia, l'uso, e l'invenzion dei metalli, delle pietre, dei minerali, dei veleni, delle radici, e dell'erbe si fanno nascer di qui. Ma il favorito tra essi, che Azaele avea nome, si fa assistere e presedere alle conciature donnesche, e alle tavolette loro si fa assidere tuttavia, che ben si direbbe angelo forse un tempo, ma adesso certo diavolo della moda.

Queste ed altre così fatte novelle non migliori di quelle dell' Apocrifo libro d' Enoc, che a noi sembrano vere favole, parvero forse un tempo se non in tutto, almeno in parte credibili a chi pensava, che gli angeli avesser corpo; che fossero tuttavia in istato di merito e di demerito siccome noi; che quest' impuro commercio fosse il loro peccato, e così intesero d' essi fisicamente le cose che de' tentatori demonj, non già per amore ma sì per odio, intendere e spiegare si debbono tutto altramente.

Ma altri Padri, e dottori disaminando con più esattezza le cose rifiutarono affatto, derisero, e condannarono questi amorosi e favolosi commerci di donne e d' angeli. Sant' Agostino, san Giovanni Grisostomo, Teodoreto, san Cirillo Alessandrino, Anastasio vescovo di Nicea, Ruperto abate, l' angelico san Tommaso colla schiera di tutti i teologi sono di questo numero, e Filastrio novera l' opinione di sopra esposta fra l'eresia. Dov'è a notare per difesa de' Padri che ci inchinarono, ch' essi non degli angeli buoni, nel che certo l' errore sarebbe stato troppo palese, ma de' malvagi si vogliono spiegare e intendere. Nel resto sendo gli angeli puri spiriti non sono, nè posson essere di corporee passion capaci, com' è la chiara dottrina del Salvatore nell' Evangelio: *Non nubent, neque nubentur.* Che se coloro che demonj divennero per la ribellion loro da Dio, a tentare le donne e gli uomini in così fatte sozzure, hanno talor vestito sembianze umane, e in queste tentatrici

forme, così Iddio permettendolo, sono alcuna volta visibilmente appariti, questo fecero non per corpi che abbiano, nè per amorose passion che sentano, ma per fantasime e spettri anzi fantastici che reali, e per voglia di nuocere e di far male. Le quali apparizioni benchè non possano negarsi tutte senza temerità, crederle tutte sarebbe troppa semplicità. La fervida fantasia nelle donne massimamente crea delle immagini tanto vive, che le fa spesso vedere così gli angeli, come i demoni dove non sono: e guai ad esse, se trovino chi volentieri ascoltandole a queste loro visioni o presti, o mostri di prestar fede.

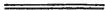
Ma ritornando alla divina Scrittura, e intendendo cogli spositori e coi Padri per *Figliuoli di Dio* i discendenti di Seth, ovveramente com' altri amarono di spiegare la frase ebrea, i più possenti, i più nobili, i più autorevoli, insomma gli uomini più pregiati; e per figliuole degli uomini, le donne caininite o plebee, narra Mosè che di questi disordinati e illegittimi congiungimenti nacquer giganti, uomini per la forza e superbia loro altrettanto famosi al mondo, quanto pe'loro vizj, e per la loro empietà. Di questi giganti e dei disordini che cagionarono noi faremo il soggetto della vegnente lezione, che molte cose non meno utili che piacevoli vi farà; spero, sapere. A finir questa restano tuttavia a spiegare quelle divine parole che abbiamo letto in terzo luogo e proposto. *Dixitque Deus: non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum.* Facciamolo brevemente.

La spiegazione più universale degli scrittori sacri e de' Padri, questa è, ascoltatori: non durerà più lungamente il mio spirito, cioè la vita che ho dato agli uomini, perchè troppo ne abusano nelle dissolutezze: ma tra cento e vent' anni sgombrerò il mondo di questa sordida generazione. Così spiegate, sono primieramente i sensi conformi alla letteral forza delle parole: secondo alle circostanze in cui furono profferite, o si riguardi il genere dei peccati di quella età, o il castigo particolare con che la terra per così dire ne fu lavata, o i sensi, e le parole che seguono di Dio medesimo: terzo alla giustizia non meno che alla misericordia di Dio. Alla prima, per la severità del castigo costituito; alla seconda, per la sua dilazione che fu spazio di penitenza agli uomini conceduto.

Spiegarle, come alcuni pretesero, intendendo per quella parola *spiritus* lo sdegno di Dio; quasi egli dicesse: non durerà il mio sdegno contro dell' uomo, perch' esso è fragile sendo composto di carne, ovveramente voler che i cento e vent'anni sieno un termine costituito alla vita degli uomini dopo il diluvio, nè conforme non è alle circostanze suddette nè al seguito e alla verità dell' istoria. Tanto accorciamento della vita degli uomini fu molto posteriore; benchè di qui sembri nata la nozione pressochè universale degli antichi scrittor pagani, che questo termine di cento vent'anni costituivano alla natural vita dell'uomo, ond'è presso Servio: tre cose contengono e diffiniscono i termini della vita: natura, fato, e fortuna. La natura non

dà all' uomo oltre cento e vent' anni, il fato non più di novanta, che tre corsi o rivoluzioni comprendono di Saturno; la fortuna, cioè il caso appartiene a tutte le cause estrinseche della morte, come rovine, incendj, naufragi, e veleni, che uccidono fuor di legge.

È dunque a stare alla prima spiegazione su cui mi resta unicamente a riflettere, che altri sono i quali queste parole pensano da Dio dette a Noè veramente cento vent' anni innanzi al diluvio, altri non più che cento, tra cui è san Girolamo, e san Giovanni Grisostomo, che insegnano Dio offeso per modo dalla lunga impenitenza degli uomini, che accorciò di vent' anni il tempo determinato.

Grande istruzione, uditori, per chiunque avendo per divina misericordia alcun tempo di penitenza, trascura pur nondimeno d'usarne salutarmente. Dio sdegnato l'accorcia: e affretta al misero i suoi tremendi castighi vendicatori, che dando fine al tempo della salute e della misericordia; quello incominciamo dello sdegno e dell' irreparabile perdizione. Non piaccia a Dio di permetterlo d'alcun di noi.

LEZIONE XXXIX.

Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo, viri famosi etc. Genes. 6. v. 4.

Grande, e piacevole quistione ci obbligano oggi a trattare le divine parole che abbiamo letto. I giganti ch' esse ricordano sono paruti agli uomini un oggetto tanto maraviglioso, che gli scrittori di ogni età e d'ogni tempo ci hanno l'opera e il saper loro con molto studio impiegato. Molte cose narrato n'hanno gli storici, moltissime favoleggiato i poeti, molte i filosofi disputato, e tutti insieme cresciuto hanno a tanta ampiezza, varietà, e moltitudine di riflessioni, di conjetture e di fatti questa materia, che io vi confesso di avere avuto a durare fatica assai, studiando di darle un ordine così distinto e sì chiaro, che nè ascosa in alcuna sua parte non vi restasse la verità, nè gli argomenti, che la dimostrano, incerti, nè il saper tuttociò, inutile e infruttuoso. Quest' ordin dunque, che è sempre la base del buon discorso e la fonte della chiarezza, ho risoluto di prenderlo dalle divine parole stesse che abbiamo letto. Esse sono divise in tre parti. La prima parla dell' esistenza, dell' origine la seconda, la terza delle imprese o sia dell'opere dei giganti. Osservatelo chiaramente. *Gigantes autem erant super terram in diebus illis:* Eranci di quei

giorni giganti sopra la terra. Eccovi l'esistenza. *Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt:* Poichè i figliuoli di Dio ebbon commercio colle figliuole degli uomini e queste generarono. Eccovi l'origine. *Isti sunt potentes a sæculo, viri famosi:* Questi sono i possenti dalla memoria dei tempi, uomini assai famosi. Eccovi indicate l'imprese e l'opere, che loro fecero questa fama. L'aver trovato un buon ordine che vi piaccia, seppur vi piace, non è poco, uditori; ma non è più che essersi messi al capo di buona strada. Il punto sta camminarla senza inciampar nè stancarci. Piacciavi di seguitarmi, che io non sono gigante, e farò i passi così discreti, che possa ogni statura uguagliargli. Incominciamo.

Eranci dunque di que' giorni giganti sopra la terra. *Gigantes autem erant super terram in diebus illis.* Queste sono parole espresse di Dio, che due cose mettono fuor di dubbio: la prima, che veramente questi giganti esistevano: la seconda, che esistevano di que' tempi innanzi al diluvio. Non può dunque muoversi quistione che di due cose; l'una chi fossero questi giganti, e quali persone propriamente significhi questo nome, *gigante:* l'altra quanti essi fossero, se molti e frequenti ovvero pochi e rarissimi.

E quanto alla prima, chi fossero, rispondo, ch'erano veri uomini, ma di smisurata grandezza, e alcuni d'essi due o tre volte maggiore della nostra ordinaria, e forse ancora talor di più. Qui bisogna fermarci un poco e riconoscere esattamente

queste strane persone. Paolo Burgensi, e alcuni presso ad Eusebio, pensarono, che non uomini, ma demoni fossero questi giganti: demoni che portentose sembianze umane vestito avessero. Questa opinione non ha seguaci. La Scrittura dice, che uomini erano, e non demoni. *Isti sunt viri:* che nati eran di donna: *illaeque genuerunt,* che perirono e annegarono nel diluvio, come a suo luogo vedremo: dunque i giganti erano veri uomini.

Abbiamo aggiunto, di smisurata statura, e di gran mole di corpo umano. Qui abbiam migliori avversarj. Gioseffo, Filone, ed altri scrissero apertamente, che non per grandezza di corpo, ma sì di vizi si nominaron *giganti*. Teodoreto dice, che alcuni dalla lunghezza del viver loro li pensarono nominati così. Per lo contrario il padre Bolduc del venerabile ordine cappuccino pensò e scrisse, che giganti si nominarono per l'eccellenza loro nella pietà e in ogni genere di virtù, e spiega la voce ebrea *nephilim*, che vale cadenti sopra o assalenti con impeto, per lo prostrarsi, ch' essi facevano sulla terra boccone adorando Dio, come a un dipresso far sogliono i padri religiosissimi dell'ordin suo. La divozione del prostrarsi così è bellissima: ma noi, con pace del buon padre Bolduc, non crederem, che i suoi padri appresa l'abbiano dai giganti. San Giovanni Grisostomo e san Cirillo Alessandrino negarono bensì a' giganti quell'incredibile e troppo strana grandezza, di che gli finsero i favolosi poeti, ma che grandissimi fossero non contesero. Gli altri Padri ed interpreti consentono nel

dar loro una sì fatta statura, che con altro miglior vocabolo esprimere non si potrebbe, che dicendola gigantesca. Questa nel vero si pruova assai chiaramente dalla divina scrittura. Baruc profeta parlando di questi stessi giganti, di cui qui parla Mosè al capo terzo della sua profezia, ha così: *Ibi fuerunt gigantes nominati illi . . . statura magna:* Ivi furono que' giganti così famosi sin dal principio del mondo, di grande statura. Enac e Og, nel Deuteronomio. Gli abitatori della terra promessa, nei Numeri. Gli amorrei, presso Amos profeta. I cinque giganti che in varie battaglie per Davidde e per i suoi compagni fur vinti, tra cui Golia, tutti sono descritti di grande e d' alta statura.

Quest' altezza di più noi l'abbiamo determinata a due o tre volte maggiore della nostra ordinaria, perchè queste esatte misure abbiamo espresse nella divina scrittura. L' altezza delle nostre stature non supera per lo più cinque piedi romani. Golia, per la cui caduta è sì celebre la valle di Terebinto, era grande, com' è al primo dei Re al capo diciassettesimo, sei cubiti e un palmo, e vale a dire dieci piedi romani e sei diti, il doppio più de'più grandi de' nostri uomini. Og re di Basan, com' è nel Deuteronomio, alto era nove cubiti, cioè quindici piedi romani sei diti e mezzo, tre volte più delle grandi nostre stature. Avendo dunque dalla Scrittura quanto abbiam detto sin qui, conchiuderem giustamente che i giganti, di cui qui parla Mosè, erano veri uomini di smisurata grandezza,

che di due o tre volte e forse più superava l'altezza degli altri uomini.

Resta a sapere quanti essi fossero, se molti e frequenti, ovvero pochi e rarissimi, e se come giganti uomini, così ci fossero femmine gigantesse, le quali certo avrebbono fatto al mondo la gran comparsa, massimamente se a quella moda medesima ampia e larga vestivano, a cui spesso tra noi vestono le pigmee. Rispondo, che molti erano, nè solamente famiglie, ma di più ancora formavano nazioni: però quantunque la Scrittura non parli di femmine gigantesse, parer certissimo che ci fossero. Mosè ne ricorda tre interi popoli, che già abitavano di là dal Giordano. I raffaimi a settentrioue, gli emimi a mezzogiorno, e i zanzomimi nel mezzo tra gli uni e gli altri. Sino all' età di Davidde ce ne restavano due popolazioni di qua dal fiume, l'una di enacimi, cioè figliuoli di Enac che abitavano in Ebron e nelle terre circonvicine, l' altra di rafaimi, cioè figliuoli di Rafaim, che abitavano nella città e nel paese di Get, di cui era Golia. In Giosuè e nel secondo dei Re spesso si fa menzione della valle di Rafaim, cioè valle dei giganti. Certo gli esploratori della terra promessa riferirono chiaramente, che gli uomini del paese erano tanto grandi, che pareano gli ebrei rimpetto ad essi locuste: e Dio per Amos profeta ricordando all'ingrato suo popolo i prodigi a favor suo operati, introducendolo nella Cananitide, dice così: *Ego autem exterminavi Amorrhœum a facie eorum; cujus altitudo, cedrorum altitudo ejus, et*

fortis ipse quasi quercus: io ho sterminato al cospetto suo l'amorreo, la cui altezza era quale di cedro, e qual di quercia la robustezza. Eccovi dunque da' sacri monumenti infallibili, città, paesi, famiglie e popoli di giganti. Che se così era anche dopo il diluvio, molto più è a credere che fosse innanzi, quando era di tanto più vegeta la natura.

Consente l'autorità degl'interpreti e quella de' Padri: consentono le memorie di tutti gli antichi storici. I sepolcri d'Azoto e di Ebron: i denti, l'ossa, ed i cranj ritrovati e scoperti, e attentamente disaminati da valentuomini, ci fanno quasi cogli occhi nostri vedere, che uomini giganteschi furono veramente sopra la terra, quali gli abbiam descritti, e alcuna volta maggiori assai, che la fantasia de'poeti non creò vanamente, ma sì di troppo aggrandì. Queste memorie per chiunque ne fosse vago, veder si possono presso tutti i dissertatori su questo punto sacri e profani. Io contento di averle bastevolmente accennate passo dall'esistenza all'origine dei giganti.

Quando, e da chi ebbono dunque origine questi giganti? La versione della latina nostra vulgata sembra indicar chiaramente che non prima veduti s'erano sulla terra giganti, che i figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini s'impacciassero: *Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi.* Ma l'ebrea, la caldea, e la greca, com'è citata dal padre sant'Agostino, danno luogo

a spiegar così la latina: che giganti veramente ci fossero sulla terra sino da'primi secoli nella stirpe de'caininiti, che veduti non si erano nella discendenza di Seth; ma poichè i figliuoli di Dio, cioè i discendenti di questo celebre e piissimo patriarca colle figliuole degli uomini, cioè colle femmine delle altre stirpi si mescolarono, anche di questi lor matrimonj nacquer giganti, che ne crebbono la moltitudine. Così spiega sant'Agostino, e così facilmente si schifano molte favole di coloro che l'origine dei giganti ripetono da'demoni. Narrano essi, che questi malvagi spiriti innamorati in gigantesche forme alle donne loro apparivano, e di così fatte sembianze la fantasia loro occupando, giganteschi non meno i figliuoli ne facevano concepire. Noi non contendiamo la forza della fantasia alterata, massimamente donnesca, ma sì neghiamo che angeli, ovver demoni fossero padri d'uomini, quantunque si voglia grandi, e veramente giganti. Mosè rifonde i giganteschi portati, di cui qui parla, nello strano disordine dei vizj di quella età.

Che se da noi si chiedesse una fisica spiegazione, come potesser gli uomini aggrandirsi di tanto, a'filosofi naturali che queste cose trattarono, i troppo curiosi spiriti rimetteremo, e a' moderati e discreti risponderemo col padre sant'Agostino, che così possono naturalmente grandissimi farsi gli uomini, come talora naturalmente restano piccolissimi. Non veggiamo talora pigmei, o nani che vogliam dirgli, del doppio più piccoli de'loro padri? Dunque per l'opposta ragione potranno alcuni

farsi del doppio più grandi. Questo Padre narra, che a'tempi suoi erasi veduta in Roma poco dianzi all'eccidio che poi ne fecero i goti, una femmina gigantesca che avea suo padre e sua madre di meno che modiocre statura. Giulio Scaligero osserva, che i samogeti popoli tra la Prussia e la Livonia, benchè per lo più sieno di grande statura, hanno figliuoli a vicenda una volta grandissimi, e un' altra pressochè nani, a guisa, dic'egli, di certi alberi, i quali non fanno frutto che ogni tre anni, quasi la natura avendo nel gran portato esaurito la sua materia, ne metta come da parte da farne un altro, e risparmj nel nano di che far poi il gigante.

Che se si chiegga come cotesti giganti venissero moltiplicandosi sulla terra, si può rispondere probabilmente, che questa gigantesca statura sendosi ritrovata così in uomini come in donne, è naturale a pensare, che l'uom gigante volentieri si maritasse colla femmina gigantessa, e quinci giganti nascessero da'giganti, che poi formarono le gigantesche nazioni. Potrebbesi ricercare come finissero. Di quelle innanzi al diluvio non può esserci difficoltà, perchè nel diluvio stesso annegarono. Delle posteriori è a pensare, che tutte l'altre nazioni si unissero per distruggerle, siccome al resto di tutta la specie umana troppo dannose. Egli è quasi impossibile unire insieme forza grandissima e grande moderazione: eppur non c'è forza che lungamente possa durar nel mondo senza moderazione. I giganti di cui qui parla Mosè non ne ebbono mai

alcuna. *Isti sunt potentes a sæculo viri famosi.* Questi sono, dic'egli, i possenti sino da' primi secoli, uomini assai famosi. Eccoci al punto di conoscere le loro imprese.

Qui veramente i poeti favoleggiarono, e trovandosi aver per le mani uomini tanto grandi, sembra che gareggiassero a chi potesse acconciargliene loro addosso di più stupende. Tutti consentono nel fargli muovere aperta guerra contro gli dei, i quali in cielo tenendosi mal sicuri dalle sassate che questi uomini spaventosi spaventosamente scagliavano contro le stelle, se ne fuggirono nell'Egitto, e quivi sotto le varie forme di bestie si travestirono, che da quel tempo gli egiziani incominciarono a venerare.

Cotesti sassi erano veramente da far paura, perch'eran ciottoli così fatti, che i caduti sul mare furon isole a un tratto, e quei che ricaddero sulla terra furon montagne. Pensate, che mani, e che braccia dovevano aver costoro a trattare di queste cose così. Lasciam le favole a chi di favole si diletta, le quali io nemmeno avrei accennato, se non valessero a confermare la verità, da cui assai dotti uomini riconoscono la loro origine.

Due cose certe abbiam dei giganti, che furono innanzi al diluvio dalla Scrittura, ed una terza dalla tradizione. Baruc profeta dice, che furono bellicosi o vogliam dire guerreggiatori, *scientes bellum.* Mosè e ogni altro sacro scrittore che di essi parla nella Scrittura gli indica scelleratissimi, violentissimi, superbissimi. La tradizion degli ebrei gli fa essere

della guerra e dell' uso dell'armi ritrovatori, e dice che nimicissimi essendo de' religiosi e costumati discendenti di Seth, contro di essi singolarmente mossero l' armi e fecero assai battaglie. Degli avvenimenti più illustri di queste guerre restavano per avventura a' dì di Mosè celebri le memorie, che a' nostri sono perdute. Beroso Anniano scrive portenti delle loro dissolutezze. Ma questo possiam conchiudere sicuramente, che i giganti di cui qui parla Mosè mossero guerra agli uomini e a Dio; agli uomini, male usando della lor forza; a Dio, offendendolo co' loro vizi, e colla loro empietà, e offendendolo così altamente, che ben può dirsi che guerreggiarono contro Dio.

Quinci il divino scrittore in molte guise descrive per l' una parte gli eccessi della malizia degli uomini, per l' altra i misterj dello sdegno di Dio. La terra tutta, dic' egli, si vide piena d' iniquità. Ogni pensiero del cuore umano si volse al male: sopra tutto una sfrenata concupiscenza ruppe ogni legge non solamente dell' onestà, ma ancora della natura. Il lezzo di tante colpe, mandò il fetore sì alto, che giunse al cielo. Dio non potè più tollerarlo; e tocco intimamente nel cuore di un vivo e misterioso dolore, e risoluto di provvedere per l'avvenire, si pentì forte di avere creato l' uomo: *Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, paenituit eum, quod hominem fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus,* io, disse, disfarò l' opera mia, sterminerò

dalla terra l' uomo che ci ho creato, e con esso distruggerò quanto ho creato per lui; perchè io mi pento d' averlo fatto: *Delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres cœli: penitet enim me fecisse eos.* Terribili espressioni che spiegano lo sdegno di Dio, o a meglio dire la sua Giustizia, per termini inesplicabili di passioni, che in Dio non posson cadere. Può egli forse dolersi quel bene infinito infinitamente beato di se medesimo? Può egli forse pentirsi delle sue opere, ovvero de' suoi consigli quell' Essere ottimo, onnipossente, santissimo, e sapientissimo, che tutto può, tutto vede, nè ad operar non si muove, che da se stesso? Udite sant' Agostino, da cui questo difficil tratto misterioso si spiega egregiamente così, *Lo sdegno di Dio*, dic' egli, *non è in lui passione d' animo conturbato, è giudicio d' inalterabil giustizia, per cui punisce il peccato: e il suo pentimento non è, che la ragione immutabile di mutare le cose. Perocchè certo non così come gli uomini, di alcuna sua opera si pente Iddio, il quale ha di ogni cosa così fermo il decreto come infallibile la prescienza. Ma se la Scrittura non usasse di così fatte parole umane, non potrebbe a ogni genere di persone addattarsi, a cui essa ha provveduto, perchè così e i superbi n' abbian terrore, e stimolo i neghittosi, gl' indagatori esercizio, e pascolo gl' intenditori: lo che non farebbe, se prima non s' inchinasse, e in certo modo non discendesse agli umili ed a' giacenti.* Sono parole e sensi del padre sant' Agostino che

valer possono invece d' ogni nostra più ampia spiegazione.

Dio così altamente sdegnato, che noi diremo, colla Scrittura addolorato profondamente e pentito parlò a Noè. Quali fossero le sue parole, quali i comandi e come uditi e adempiuti da questo secondo Padre di tutta l' umana stirpe, nella prossima lezione esattamente riferiremo. Oggi diam fine a questa riflettendo giustamente così.

Un dolore, un pentimento, uditori, è conseguenza inevitabile del mal fatto ch' è quanto dir del peccato. Ma questo dolore, quest' inevitabile pentimento può essere in Dio, e può esser nell'uomo, in Dio non è che sdegno e giustizia, e produce la pena del peccatore: nell' uomo è grazia e misericordia, e produce la sua salute. In Dio non distrugge il peccato, e stermina il peccatore: nell' uomo salva il peccatore, e distrugge il peccato. Ah miei cari uditori, dei peccati che abbiam commesso noi dunque pentiamoci salutarmente, e non lasciamo terribilmente pentirne Iddio. Oh bontà, oh infinita misericordia, prieghi e gridi ciascun di noi, di tante mie colpe, con cui pur troppo v' ho offeso, togliete, mio Dio, togliete dal vostro cuore pietoso quel pentimento che mi condanna, e nel mio in quella vece infondete quel che mi salva. Fate, sì fate che io mi penta, e tosto mi penta, e vivamente, e fedelmente mi penta, perchè mai non dobbiate pentirvi voi. Così sia.

LEZIONE XL.

Noe vero invenit gratiam coram Domino etc.
Genes. 6. v. 8.

Tra l' orrore di tanti vizj, e in mezzo alla moltitudine di tanti empi, che della terra avevano fatto un caos d' iniquità e di peccati, un uomo v' ebbe, uditori, di sì costante ed invitta, e sovrumana virtù, che gli scandali del mondo tutto non mai avevano pervertito. Dio, il giustissimo e sapientissimo Iddio su quest' uomo volgendo dal sommo cielo, uno sguardo, lo trovò giusto e perfetto, osservator fedelissimo delle sue vie in quello stesso, in che tutti gli altri avevano deviato: *Noe vir justus atque perfectus fuit in generationibus suis, cum Deo ambulavit.* Quest' obbietto per nostro modo d' intendere lo rapì, temprò a un tratto il suo sdegno, e alla pietosa risoluzione il condusse di conservar per lui una specie, che minacciato aveva di spegnere e sterminare. Quest' uomo di tanto merito e di tanta virtù, quest' uomo ristoratore di tutta l' umana gente, quest' uomo insomma che piacque a Dio, fu Noè: *Noe vero invenit gratiam coram Domino.* A lui dunque degnò Iddio di parlare, quale ad amico, e quasi in atto di disfogare con essolui il suo cuore: ecco, gli disse, che il male è giunto a un eccesso da non potersi tollerar più. La terra è piena d' iniquità: non ci è più un angolo che ne sia mondo. Venuto è dunque il suo fine dinanzi a me. Voglio

sterminar gli empj, e con essi la terra contaminata delle loro empietà: *Dixit ad Noe: Finis universae carnis venit coram me: repleta est terra iniquitate a facie eorum: et ego disperdam eos cum terra.* Ascoltami dunque, o Noè, fabbrica per te un' arca di tavole ben piallate. Farai in essa delle piccole stanze, e di fuori e di dentro le calafaterai di bitume; *Fac tibi arcam de lignis laevigatis: mansiunculas in arca facies, et bitumine linies intrinsecus et extrinsecus.* Eccoti di più le misure e il disegno che dei tenere: Trecento cubiti la farai lunga, cinquanta larga, e alta trenta: *Et sic facies eam: Trecentorum cubitorum erit longitudo arcæ, quinquaginta cubitorum latitudo, et triginta cubitorum altitudo illius.* Di più avrai cura di farci una finestra che le dia lume e la sommità del suo tetto non alzerai più di un cubito. Falle una porta da lato, e di sotto serbatoi e tavolati: *Fenestram in arca facies, et in cubito consummabis summitatem ejus: ostium autem arca pones ex latere: deorsum cœnacula, et tristega facies in ea.* Eccovi, ascoltatori, le cose che oggi dobbiamo spiegare. Io vorrei farlo sì chiaramente, che voi poteste quasi cogli occhi vostri vedere, e in ogni sua parte, riconoscere ed osservare questa fabbrica maravigliosa. Lasciamo la quistion cronologica del preciso anno, in cui parlò Dio a Noè e del quando gli comandò che dovesse fabbricar l'arca, che a luogo e tempo ne parleremo. Oggi è a vedere quest' arca conformemente alle parole di Dio, che sarà spero, spettacolo giocondo assai. Piacciavi dunque di non volgere gli occhi altrove,

ch' io studierò in guisa parlare, che altrove non volgiate i pensieri. Incominciamo.

Fingiamo essere su quella grande pianura, dove l' arca si fabbricò, nè non ci dia troppa noja il non sapere precisamente dove ci siamo. Altri ci vorrebbono nella Palestina, e dicono che Noè piantò nelle campagne di Sodoma i cedri eletti che poi mise in opera nella fabbrica di quest' arca. Altri ci metterebbono volentieri alle falde del monte Caucaso verso i confini dell' India, e alcun vorrebbe che fossimo nella Cina, dove immagina che Noè dimorasse innanzi al diluvio. Noi a pensar qualche cosa di più probabile, penseremo essere nei contorni di Eden, d' onde par verisimile che Noè non troppo si dilungasse, e presso i monti d' Armenia, sui quali è certo dalla Scrittura che l' arca dopo il diluvio si riposò; la qual arca vedremo appresso che non già a far viaggio, ma sì era macchina a stare, e stando galeggiare sull' acque. Quivi eccovi lo spettacolo di questa fabbrica maravigliosa, che giustamente il Pererio antipone alle altre due disegnate e ordinate da Dio medesimo, ed eseguite dagli uomini fedelmente, il tabernacolo, e il tempio di Salomone.

In primo luogo consideriamone la materia. Tutta è di legno, ma se vogliamo determinare la specie, e decidere di qual albero ci converrebbe sapere il vero significato dell' ebrea voce *gopher*, di cui qui usa Mosè: altri la spiegano per lo pino, altri pel cedro, altri per lo cipresso, ed altri per altri alberi. La latina nostra vulgata non parla che in

generale di tavole fatte liscie e ben piallate *de lignis lævigatis*. Sembra a' più dotti, che il più opportuno e il più comodo pel paese, dove l' arca fu fabbricata, fosse il cipresso di cui si trova che anche dopo il diluvio la Caldea abbondava. Il grande Alessandro molte navi ne fabbricò. E certo leggesi celebrato, siccome acconcio a quest' opera e incorruttibile. Piacemi l' opinion del Pererio, il quale agli usi diversi a che nell' arca medesima le tavole dovean servire, pensa probabilmente che alcune diverse specie di alberi si adoperassero.

Ora per quantunque le tavole messe in opera alla costruzion di quest' arca voi le veggiate ripulite per ogni parte ed esattamente squadrate, sicchè l' una all' altra si possa strettamente commettere e continuare, comandò Dio a Noè, che di bitume e dentro e fuori le dovesse calefatare. Se avete veduto mai le pareti di alcuna nave, potete facilmente pensare che così fossero quelle dell' arca impeciate, benchè forse del terebinto medesimo, nè della medesima composizione non usasse Noè, di cui a quest' opera noi usiamo. Se oltre il legno e il bitume nella materia di questa fabbrica entrasse il ferro, la Scrittura non ne fa motto. Certo i valent' uomini legnajuoli fanno di così fatti incontri, e incastri, e nodi, e contrasti di soli legni formare, che l' un l' altro si stringono e legano, e legansi e incatenansi con tanta forza, con quanta il ferro far possa, e più. Pur nondimeno, se alla perfezione o alla facilità del lavoro paresse altrui essere necessario, finga di ritrovarloci dove gli torna

meglio, e per ciò che alla materia appartiene di questa macchina sia detto assai.

La forma e la struttura sua interna ed esterna, di cui Dio fu l'architetto, merità veramente tutta la vostra curiosità. Veggiamola oggi al di fuori, che un' altra volta ci entrerem dentro per la sua porta, e sì potremo starci tutti con agio, e senza urtarci l'un l'altro, vederne ogni angolo. Sorgono dunque da quattro lati del fondo, che tutto è piano, quattro pareti anch'esse piane e diritte che ben si dicono perpendicolari tutte egualmente all' altezza di trenta cubiti. Queste pareti congiunte insieme ne' loro estremi fanno quattro angoli uguali, che volgarmente diremo quattro cantoni, come quelli sarebbono di un quadrato. Ma tutto il corpo di questa macchina non è un quadrato perfetto, perchè le quattro pareti non sono uguali nella lunghezza, ma due che formano i lati sono lunghe trecento cubiti, e due che fanno, dirò così, la fronte e le spalle, nol sono più di cinquanta. Il nome proprio di questa forma o figura che vogliam dire, è presso i geometri rettangolo paralellopipedo con fondo piano, e il tetto alzantesi nel suo colmo di un cubito. Noi lo diremo col volgo, perchè tutti ci possono ben intendere, un quadro bislungo, com'esser sogliono le nostre chiese. È dunque lunga quest' arca trecento cubiti, larga cinquanta, e alta trenta; vuol dire; ch' è lunga sei volte più di quello che non è larga, perchè è lunga trecento, e larga solo cinquanta cubiti, e dieci volte più di quello che non è alta, perchè alta non è più di

trenta, che dieci volte ci vogliono a far trecento. Questa proporzione, uditori, a' migliori maestri della nautica architettura è paruta giustissima, e di tutte la più opportuna al fine per cui doveva servire. Il fondo è piano ed uguale, non qual suol esser delle navi di dentro concavo, e convesso al di fuori, nè le pareti non sono curve, ma rette e perpendicolari, come quelle esser debbono delle case. Così non ha prora che si possa distinguere dalla poppa, nè alberi, nè timone, perchè non è fatta a viaggiare sull'acque, ma unicamente a starci sopra, che noi direm galeggiare. Sant' Agostino sulla suddetta proporzione riflette, che a quella di un corpo umano ben fatto somiglia e uguagliasi perfettamente, il qual, se giaccia supino, è sei volte più lungo misurandolo dal capo a' piedi, di quel che è largo, prendendo la sua larghezza da un lato all' altro del petto; e dieci volte più di quello, che non è alto, prendendo la sua altezza dagli omeri al ventre, quanto si alza nel vero dal luogo dove si giace.

Ora vedutine i fondamenti, dirò così, e le pareti, saliamo un tratto a vederne il tetto e il coperto. Questo si appoggia e sostiensi da tutti i lati a' sommi labbri delle pareti, come i tetti far sogliono delle case, da cui a poco a poco e pianamente salendo, viene nel mezzo alzandosi, o sia nel colmo, non più di un cubito. Questa piccola inclinazione del tetto, anche secondo Vitruvio, bastava assai a deporre da tutti i lati le pioventi acque, e spiega assai chiaramente quelle parole,

In cubito consummabis summitatem ejus. Vuole la tradizion degli Ebrei, che questo tetto fosse coperto di pelli, quasi esemplare del tabernacolo.

Resta a vedere la porta per cui entrarci, e la finestra che ci dia lume a vederci, poichè ci sarem tutti entrati. Quanto alla porta, Noè ebbe comandamento da Dio, di farla da un lato, cioè in un fianco dell'àrca: *ostium autem arcæ pones ex latere.* Questa porta non dovendo servire che al cómodo d'introdurci prima le vettovaglie, e poi gli uomini e gli animali che abitare dovevano questa gran casa notante, sembra che farem bene ad aprirla nel mezzo di una delle due più lunghe pareti ugualmente distante da' due estremi dell' arca; sicchè più lungò viaggio far non dovesse chi doveva passare a dèstra, che chi a sinistra, nè chi alle cime salire di chi al fondo dovesse scendere. Quest'idea è conforme alle parole di Dio, il qual comanda a Noè di farci sotto cenacoli, e serbatoj dividendo questa gran casa in tre piani: *deorsum, cœnacula, et tristega facies in ea.* Cionullaostante se ad alcuno di voi paresse, che questa porta altrove starebbe meglio, apritela a senno vostro dove vi piace, che io non sono per farvi contesa alcuna.

Maggiore difficoltà dureremo a ritrovare, o collocar la finestra, e ritrovarla costituita sì acconciamente, che all'arca tutta dar possa bastevol lume, e corso all'aria opportuno, e renderla salubre e comoda a respirare. Per la qual cosa è a sapere, che l' ebrea voce *sohar*, di cui qui usa Mosè, e che la nostra versione latina rende latinamente

fenestram, è veramente equivoca di sua natura, e propriamente significa luce; e luce di mezzogiorno. Quinci hanno presa cagion gl'interpreti di variamente pensare. Alcuni hanno preteso, che non ci fosse nel vero finestra alcuna, per cui l'esterna luce dell'aria s'introducesse; ma che un'interna luce ci fosse nell'arca stessa senza mestier dell'esterna, mercè una pietra risplendentissima che la mandava. Di questa pietra sì risplendente anche al bujo che faccia lume, noi forse meglio degli altri possiamo formarne idea da'fosfori bolognesi, pietre scabre e spugnose, che si dicon così per lo tenere che fanno il lume, a cui sono esposte, come il ferro arroventato ritiene il fuoco. Ultimamente s'è ritrovato, che anche ne' diamanti non è rarissima questa proprietà, e alcuni d'essi son fosfori. Se voi ne avete di molti, basta che gli esponiate alla luce e all'aria aperta della finestra; e poi restandovi per alcun tempo in una stanza bene oscurata, fatengli trarre, e portarglivi così all'oscuro. Quivi osservategli, che forse alcuno tra essi ne troverete di questa bella proprietà di farvi lume anche al bujo, e potrà esservi più prezioso e più caro. Gli Ebrei per lo più pensarono, che altra luce non entrasse nell'arca fuori di quella, che tramandava secondo essi una pietra risplendentissima che noi diremo un fosforo prodigioso non più veduto.

Ma checchessiasi della possibilità di un fosforo così fatto che tanta luce e per tanto di tempo mandar potesse, quanto sarebbe stato mestier nel-

l'arca, del che non voglio qui disputare, certissima cosa è, che una vera finestra bisogna metterci: io dico quella, cui la Scrittura ci narra, che aprì Noè per mandar fuori la colomba più volte, e poi il corbo, che certo non potevano per lo fosforo nè uscir nè entrare. Il punto sta di collocare sì fattamente questa finestra, che almeno quella parte dell'arca non fosse al bujo, dove gli uccelli e gli uomini soggiornavano amantissimi della luce; che i pochi eletti a campare dal gran diluvio non erano certamente del numero delle persone che facendo sì volentieri di giorno notte, quasi tutta la vita loro passerebbono nelle tenebre, se non ci avesse al mondo altra luce, che quella del dì e del sole. Color che questa finestra hanno messo sul tetto, facendola lunga e larga non più di un cubito, hanno congiunto male il relativo *ejus*, com'è nel testo, *fenestram in arca facies, et in cubito consummabis summitatem ejus*, col sostantivo *fenestram*, dovendosi anzi congiungere e riferire al sostantivo *arca*. Che se alla finestra avesse inteso di riferirlo l'ebreo Scrittore, commesso avrebbe gran solecismo di sconcordanza, che la voce *sohar* nell'ebreo è masculina, e femminino è il relativo; come chi in nostra lingua dicesse: farai nell'arca un balcone, e la sommità di essa terminerai in un cubito, e pretendesse che quel *di essa* si riferisse al balcone ch'è masculino, e non all'arca ch'è femminino.

Confesso che non è facile illuminar tutta l'arca bastevolmente, nè almeno tutto un piano di essa con una finestra sola, dovunque pure si voglia

mettere. Ma chi dicesse, che tutto intorno sotto gli sporti ed i grondali del tetto correva una fascia di pietra diafana, qual di grosso cristallo, per cui la luce potea passare, e che a luogo a luogo potea serrarsi ed aprirsi, direbbe cosa nè alla Scrittura contraria, nè lontana dal verisimile, e così a tutto il piano superiore dell'arca dagli uomini, e dagli uccelli abitato darebbe lume chiarissimo ed opportuno.

Noi abbiamo sin qui girato al di fuori, abbiam veduto il fondo, le pareti, il tetto, la porta e la finestra di questa fabbrica portentosa; ma un'idea chiara della grandezza e capacità sua noi non possiam concepirla, se prima non diffiniamo il valor vero del cubito ch'è la misura da cui Mosè la descrive. Lasciam da parte le quistioni, che molta noja e niun profitto sarebbe qui disputare. Il cubito, ch'è la misura di cui si vale Mosè, è a credere per ogni buona ragione, che fosse quello che usava a' tempi a che egli scriveva, altramente non si sarebbe potuto intendere. Ora questo cubito ricercato, disaminato, disputato da valentuomini, si è trovato valere venti once almeno di quelle, dodici delle quali fanno un piede romano: io dico almeno, perchè nel vero contiene presso a mezz' oncia di più. Ma a crearcene una bastevole idea, non è richiesta per mio avviso sì scrupolosa esattezza, che c'imbarazzi la fantasia. Era dunque lunga quest'arca più di cinquecento piedi romani, larga la sesta parte di questa lunghezza, ed alta la decima. Il maggior tempio del mondo,

com' è san Pietro di Roma, ha di lunghezza cinquecentocinquantacinque piedi, e vale a dire pochissimo più dell' arca.

Se oggi ci restasse tempo ad entrarci, vedremo che quest' ampiezza bastava al fine, per cui fu fabbricata, nè ci è mestieri di aver ricorso ad un cubito sacro, che sia maggiore di un palmo dell' ordine, o ad un altro arbitrario, che sia di tre piedi, o ad un cubito geometrico sconosciuto, che equivalga a sei ordinari; tutti ritrovamenti di chi temè, che nell' arca non si potesse salvare il mondo che si salvò, se dell' arca medesima non si faceva anzi una città che una nave. Domenica prossima noi ci entreremo col favore di Dio, e agli uomini e agli animali che ci camparono col vitto lor necessario troveremo luogo e stanza non disagiata entro lo spazio grandissimo, ma discreto che abbiam segnato. Oggi conchiudiam riflettendo col dotto e pio Ugone di san Vittore, così.

L' arca nostra, dic' egli, in cui possiamo campare dalle tempeste del mondo e dall' instabil fortuna, è l' interno della nostr' anima. A quest' arca invita il profeta coloro, che fuori di essa vagando miseramente per questi obbietti corporei ci vivono in gran pericolo di naufragare. *Redite prævaricatores ad cor.* Tre virtù, segue egli, di questa mistica arca segnar debbono la lunghezza, la larghezza e l' altezza, la fede, la carità e la speranza. La fede, che a tutte l' opere di Dio si stende passate, presenti e future, debb' esser come la sua lunghezza; la carità, che animata da Dio abbraccia ugualmente

l' amico a destra che il nimico a sinistra, formar debbe come la sua larghezza; e la speranza sovrana della celeste felicità ben può misurare l' altezza sua. Di più una finestra e una porta in quest' interna arca nostra ritroveremo; perchè quantunque dolcissima cosa sia esser serrati in noi stessi e fuori, dirò così, dello strepito di tutto il mondo, dobbiam nondimeno, secondo la condizione e stato nostro operare e pensare a cose fuori di noi. Per uscir dunque a operare a pro de' prossimi nostri Iddio ci ha aperto una porta per uscire a pensare una finestra. La porta è al basso, e mira verso la terra: alta è la finestra, e mira al cielo; perchè materiali e corporee sono le operazioni, spirituali e celesti esser debbono le intenzioni e i pensieri. Felice chi sa abitare in quest' arca, e chi sa uscirne così. Ma i più ne vivono sempre fuori, perchè mai non entrano in se medesimi, e sono scherzo però dell' onde e ludibrio della fortuna. Alcuni che pure c' entrano alcuna volta, ci stanno ed esconne come i bruti, nessun profitto traendo nè dallo stare nè dall' uscire, perchè stanno ed escono senza fine e senza riflessione. Noi, miei cari uditori, non soffriamo d' essere di questo numero: Ma sì formandoci dell' intimo della nostr' anima un' arca di salvamento, e sappiamo con Dio entrarci e abitarci con essolui, per campare dai pericoli del mondo improvvido e naufragante, e sappiamo uscirne con lui e per lui, i dover nostri adempiendo come, e perchè Dio vuole da noi; e avremo così la sorte de' pochi fortunatissimi, i quali nell' arca sola tro-

varono quella salute, che tutto il resto del mondo cercò altrove indarno, e fuori d'essa perì.

LEZIONE XLI.

Dixitque Dominus ad eum: Ingredere tu, et omnis domus tua, in arcam: te enim vidi justum coram me in generatione hac. Genes. 7. 1.

Entriamo oggi, ascoltatori, nell'arca, e immaginiamo che Dio così a noi il comandi, come a Noè il comandò: *Ingredere tu, et omnis domus tua, in arcam.* Egli ci entrò per salvarsi dal gran diluvio, e noi ci entreremo non già per vana curiosità, ma per due fini utilissimi di gran profitto. L'uno per confermare, giustificare, ed avvivare la fede nelle divine parole che la descrivono; l'altro per concepire la più sicura fiducia nell'infinita provvidenza di Dio, di cui quest'arca mi sembra essere monumento maraviglioso. Molte guide ci si offrono qui all'entrata, che ci promettono di sapercene mostrare ogni angolo. Ma noi che non vogliamo seguendole stancarci troppo, renderem loro le grazie, che a cortesi persone si debbon rendere; e non curando vederne punto di più di quello che ce ne voglia mostrare Mosè, ne vedrem tanto, che basta al fine che pretendiamo. Due cose sono a distinguere principalmente. La capacità di quest'arca a contenere le cose che dee salvare, e la distribuzione precisa di questa capacità. Vedrem la prima sicuramente. Della seconda ci sarà

libero in molte architettarne le stanze, come ci torni meglio. Gli oggetti, che avremo oggi sotto degli occhi saranno, spero, piacevolissimi. Ma il piacer di vedere sarebbe vano senza quello di ragionare. Incominciamo.

Al primo entrare ci si presenta allo sguardo la veramente grandissima capacità di quest'arca. Che ampia sala maravigliosa! È lunga trecento cubiti, larga cinquanta, e alta trenta, dunque il suo vano, la sua capacità è di quattrocento cinquantamila cubi di cubiti, che volendo discretamente, e un poco meno del vero ragguagliare a un piede romano, e due terzi, e così suppor la lunghezza cinquecento piedi, la larghezza ottantatre, e l'altezza cinquanta, renderà cubi di piedi, cioè piedi quadrati per ogni parte, due milioni, settantacinquemila. Ora i più esatti scrittori facendo i computi geometrici sulle varie distribuzioni, che far si possono di questo spazio, dimostrano con evidenza, che non solamente bastava a contenere gli uomini e gli animali che si salvarono colà entro, e il vitto lor necessario per tutto un anno, ma che di molto sovrabbonda. Io non voglio troppo nojarvi di questi computi, e però assai grossamente, e lasciando i rotti, come dicono gli aritmetici, ho fatto questi medesimi di cui vi ho detto il prodotto minor del vero. Ma forza è farne alcuni per toglierví utilmente dall'animo quelle difficoltà che pregiudicar ne potrebbono le giuste idee.

Piacciavi dunque primieramente riflettere a che nel vero si riducesse la moltitudine de'viventi abi-

tatori dell' arca. Eccovi le parole di Dio: entraci tu, o Noè, e tutta la tua famiglia: *Ingredere tu, et omnis domus tua, in arcam.* Questa era d' otto persone in tutto, quattro uomini, e quattro donne. Noè con sua moglie, e i tre suoi figliuoli, Sem, Cham, e Jafet colle tre mogli loro. Queste crear non possono difficoltà, ma seguiamo. *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena et septena, masculum et fœminam: de animantibus vero immundis duo et duo, masculum et fœminam.* Di tutti gli animali che mondi sono sette capi ne prenderai, sette di ciascuna specie, maschio e femmina, e due degli altri che sono immondi, due di ciascuna specie maschio e femmina: *Sed et de volatilibus cœli septena et septena, masculum et fœminam: ut salvetur semen super faciem universæ terræ:* ma di più di tutti gli augelli, sette capi, sette di ciascuna specie ne prenderai (aggiugne la version greca la distinzione medesima di mondi, e di immondi, che debbesi sottintendere nella latina), perchè si possano le specie loro salvare. Notate che quel *septena et septena* così replicato non vale due volte sette, che fa quattordici, siccome il *duo et duo* non vale due volte due, che fa quattro; ma vale lo stesso, che se dicesse a sette a sette per ogni specie, e a due a due: cioè sette capi per ogni specie di mondi, e due per ogni specie d'immondi. Eccovi a ogni modo una moltitudine di rettili, e di quadrupedi, e di volatili che sembra quasi infinita, e tale sembrò ad Apelle ed a Celso; che però l'arca tacciarono di favolosa, e ad Origene e agli altri,

che a sostenerla reale e vera, com'è senza dubbio, l'aggrandirono mostruosamente. Cresce la difficoltà se si pensi, che tutti questi viventi non solamente dovevano averci luogo; ma farci stanza e soggiorno un lungo anno interissimo, e certo non potean viverci senza mangiare: bisogna dunque trovar nell'arca lo spazio de'granai, de'fenili, delle dispense, de'serbatoi d'acqua dolce, e di quanto a sostentar tante vite per tanto tempo può essere necessario. Di fatto Iddio comandò al suo fedele Noè, che d'ogni genere di vittovaglie raccogliesse, e riponesse nell'arca quanto ci bisognava: *Tolles igitur tecum ex omnibus escis, quæ mandi possunt, et comportabis apud te: et erunt tam tibi, quam illis in cibum.* Eccovi un'altra mole di cose, per cui sembra che immenso spazio si debba perdere ed occupare. Eppure a non volere col vulgo pregiudicar la ragione di false idee, ma ricercare con esattezza la verità delle cose, si prova con evidenza, che non poteva nell'arca, quantunque niente più grande di quel che sopra l'abbiam descritta, a niente di tutto questo mancare il luogo.

Qui senza dubbio vi prende curiosità di trovarloci, e vorreste pure sapere, come, e dove star potesse ogni cosa. Facciamo dunque così. Dividete questa gran casa ch'è l'arca in tre piani d'abitazione, come ad alcuni è paruto indicarsi dalla parola *tristega,* e a ciascun piano date l'altezza di otto cubiti, cioè di piedi romani almeno quasi quattordici. A consumare l'altezza total dell'arca, ch'è in tutto di trenta cubiti, restano sei, oltre il settimo

dell' elevazione del tetto cioè dieci piedi romani, e più. Questi noi gli daremo parte alla sentina, che volentieri col Pelleterio, e con Giovanni Buteone, e con altri riempirem d'acqua dolce; parte alla grossezza de' tavolati. Abbiamo dunque tre piani nell'interno dell' arca oltre quello della sentina, l' un sopra l'altro, ciascuno de'quali è lungo più di cinquecento piedi, largo più di ottantatre, e più di tredici alto. Se noi volessimo a cagione d' esempio tutto il piano di mezzo riempiere di quadrupedi, quanti parvi egli, ce ne potrebbono star con agio? Fingete che tutti sieno della grandezza del bue. Certo nella larghezza di ottantatre piedi, potreste farne sei larghissime file, a ciascuna assegnando tredici piedi e più di lunghezza, e se a ciascun capo voleste dare cinque piedi per largo, che certo sarebbe posta assai ampia, cento ne avrebbe ciascuna fila, perocchè il piano è lungo cinquecento piedi. Dunque secento buoi in questo spazio starebbono larghi assai, lasciandone molto vuoto. Ma quanti capi di animali quadrupedi pensate voi, che nell'arca ci fossero veramente? Altre specie diverse non se ne sono sin qui potute trovare al mondo, che tutto al più cento trenta; e l'esatto Wilkins pretende, che si riducano a cento sole, sei delle quali, e non più, sono di maggior mole di corpo che il cavallo non è, tutte l' altre di mole sempre minore. Dunque facciamo i conti. Di ciascuna specie di mondi animali dovevan essercene sette capi. Queste specie, come appresso vedremo, non erano più di dieci: dunque settanta

capi. Restano cento venti specie, postochè vogliam essere più liberali del Wilkins. Due capi per ciascuna di queste fanno dugento quaranta, che aggiunti a settanta rendono in tutto trecento dieci, compreso il cane ed il gatto, e ogni altro quadrupede di minor corpo. Ora secento capi di grandissimi buoi ci sarebbono stati tutti larghissimi: pensate se non poterono starci bene questi trecento dieci, di cui se alcuni pochissimi erano di maggior mole, come l'elefante e il rinoceronte, tutti gli altri lo erano di tanto meno, come il lepre, il coniglio, e che so io. Poteano dunque starci tutti sicuramente con agio grande, quando bene si volessero raddoppiati; e lasciar di più per li rettili luogo assai, di cui non essendocene che trenta specie, e d'individui per lo più piccolissimi, non potea certo per essi mancar lo spazio piucchè bastevole a stanziare. Dunque potevan essere largamente collocati in un piano tutti i quadrupedi e tutti i rettili. Non restano che gli uccelli, de' quali altri non riconoscono che cento specie, altri pretendono di distinguerne sino a dugento; dov'è a notare coll'erudito Wilkins, che molti uccelli cangiano di colòri, e di penne, e di grandezza eziandio al solo cangiar di clima, che non cangian però di specie. Ma sieno pure dugento. Pochissimi sono di mole di corpo maggior del cigno, e tutti gli altri di mole sempre minore. Se a questi dunque noi darem la metà del piano superiore dell'arca, cioè uno spazio lungo dugento cinquanta piedi, largo ottantatre, alto quattordici, è manifesto che

di immondi animali ben s' intende dopo la legge scritta che Mosè promulgò, ma come si debbe intendere a' dì del diluvio, che fu anteriore parecchj secoli alla promulgazione di questa legge? Certo a Noè e a' suoi discendenti espressamente Dio consentì, che d' ogni animale che gli piacesse mangiasse a sua voglia senza eccettuarne pur uno: *Omne, quod movetur et vivit, erit nobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.*

La risposta migliore senza tenervi a bada, si è che non in ordine all' uso de' cibi umani; ma sì al rito de' sagrifizj divini, assai probabile cosa è che gli animali soliti ad esser vittime si dicessero mondi, gli altri che l' istituzione e il costume de' primi padri escluso avevano dagli altari, immondi si nominassero. Per la qual cosa è a notare col dotto Pererio, che alcuni riti e costumi per la legge Mosaica istituiti legalmente e ordinati, presso i pii e religiosi uomini guardati erano e custoditi anche prima. Com' è a cagione d' esempio l' edificazion degli altari, la religione de' voti, l' astinenza dal sangue e da' soffocati, e alcun altro: ma non già tutti erano in uso, come Filone falsamente asserì. Ora la distinzione de' mondi e degl' immondi animali per l' uso de' sagrifizj, è assai probabile, che una fosse di quelle cose conosciute e guardate dall' uso de' primi padri anche a' dì di Noè.

Di questi mondi animali non ce ne hanno che dieci specie nel Deuteronomio descritte e nominate così, e quelle sono di tutti coloro che hanno divisa l' ugna e che ruminano. Non basta l' una o

l'altra proprietà, bisogna averle amendue: però quantunque il cammello sia ruminante, è immondo, perchè l'ugna non ha divisa: e benchè il porco all'opposito abbia divisa l'ugna, è secondo la legge immondo, perchè non rumina, e per altre lordure sue lo è per antonomasia fuor della legge. Che se altri vago fosse di ricercare più oltre, perchè queste proprietà richieste fossero alla mondezza di un animale per modo, che il mancar d'una di esse rendesse immondi anche i più gentili e più schivi d'ogni lordura, può chiederne chi si lusinghi potergli rendere miglior risposta di quella ch'io possa rendergli, il qual confesso di non saperne ragione fuori di questa sola, perchè Dio volle con questa legge arbitraria il suo popolo separare e distinguere nell'uso ancora de' cibi da ogni altra gente. Le mistiche ed allegoriche dalla divozione dipendono e dall'ingegno.

Potrebbe chiedersi tuttavia perchè sette di questi mondi animali, parendo che in questo numero un capo d'essi dovesse essere solitario, lo che ad alcuni è paruto tanto disconvenevole, che hanno il numero raddoppiato, e spiegato il *septena et septena* non già sette a sette, come conformemente al contesto spieghiamo noi, ma sette, e sette, cioè quattordici. Togliesi la sconvenevolezza temuta, se si rifletta, che le tre paja serbate erano alla conservazione e propagazion di una specie, di cui dovevano gli uomini aver grand'uso, il settimo solitario che maschio doveva essere, serbato era a vittima del sagrifizio che Noè doveva offerire, e offrì

di fatto uscito appena dall' arca. Ora lasciamone gli abitatori, e all' arca stessa diamo il resto della lezione.

Questa macchina maravigliosa di cui Dio fu l' architetto, chi è egli a credere che veramente la fabbricasse? E quanto tempo a fabbricarla ci consumò? Certo è in primo luogo, uditori, che il solo Noè non poteva bastare all' opera: quando bene cent' anni e più, non avesse altro fatto che adoperarcisi intorno senza riposo. Molte cose far non si possono per un uom solo, e l' ajuto de' tre suoi figliuoli Sem, Cam e Jafet, i quali nell' arca entrarono secolui, oltrechè non potè averlo sì presto, sendogli tutti nati nel corso appunto del secolo anteriore al diluvio, nemmeno sembra poter bastare. Sant' Agostino agevola assai le cose. Ma il vero si è, che niente ci vieta il credere, che tante opere e tanti altri uomini ci impiegasse Noè, quanti gli bisognavano, i quali non già per fede, ma per guadagno ci lavorarono. Dicesi nondimeno che la fece Noè, come dicesi, di chi una casa o una chiesa fa fabbricare, ch' egli l' ha fatta, perchè coll' ordine e assistenza sua, e per voler suo, e a spese sue si fa tutto, e così per Noè l' Arca fu fabbricata.

Torna qui bene notare coll'eruditissimo Uezio, che le macchine a navigare, benchè nessuna non si ricordi nella Scrittura prima dell' arca, è assai probabile che in qualche modo fosser già in uso degli uomini moltiplicati già e separati in molto lontane terre per fiumi, e per seni di mar divise, però Noè facilmente trovar potesse operaj che que-

sta gli fabbricassero. Ma in quanto tempo si fabbricò?

Beroso Anniano pretende, che in settant'otto anni, ma senza buona ragione alcuna. Origene, sant'Agostino, san Gregorio, Ruperto abate, e molt' altri, dicono, che in cent' anni: Ma chi trovasse a tanta lunghezza d'opera qualche difficoltà, sappia che senza errore può abbreviar questo tempo, quanto gli paja meglio, perchè nel vero, nè la Scrittura non lo determina, nè argomentar non si può assai fermamente, che lo determini. Coloro dunque che amassero d'affrettar l'opera, possono agli avversari che la prolungano per la grandezza dell' opera in se medesima, ricordar che la nave smisuratissima veramente di Jerone re di Sicilia, qual si legge descritta per Ateneo, in un solo anno fu fabbricata per soli trecento fabbri sotto la direzione d' Archia Corintio architetto celebratissimo di quella età, poichè l' immenso materiale che ci fu adoperato eracisi già recato e raccolto dal monte Etna, e certo per molti altri maestri preparato e disposto. Coloro poi che amano prolungarla, ricordino il tempio celebre di Diana d' Efeso, di cui scrive Plinio che quattro secoli ci consumò a fabbricarlo l' opera ed il concorso di tutta l'Asia, benchè altrove questo spazio di tempo accorci della metà.

Conchiudiamo la lezione riconoscendo co'Padri nell'arca ristoratrice, albergatrice, salvatrice, unica dal diluvio, la chiesa di Gesù Cristo dove noi siamo, la sua mercè, pietosamente raccolti, provvi-

damente nodriti, e se non manchi, per noi, salvati sicuramente. In ciascuna delle sue parti riconoscono questi Padri un' istruzione e un misterio. Nell' unica porta per cui si entra, l' unità della fede; nelle diverse stanze in cui si soggiorna, la varietà degli stati; nella comunion vicendevole dell' una all' altra, il vincolo universale della dolcissima carità; nella finestra comune, la comune speranza del cielo stesso e della stessa felicità: nell'abbandono a cui sembra esposta in balìa degl' insulti delle tempeste e de' flutti, le crudeli persecuzioni degli empi; nell' albergo e nel sostentamento apprestato anche agl' immondi animali, la procurata salute anche a' malvagi fedeli; e così ragionando di mano in mano, seguendo una divota e giusta, nè troppo difficile allegoria, che presso essi stessi si può vedere. La parte che sopra tutto noi dobbiamo procacciare, che nostra sia, non è quella sola che ci raccoglie per la fede nell' arca, quella è che per l' amore, o vogliam dire la carità operatrice, ci salva sicuramente. Così sia.

LEZIONE XLII.

Fecit ergo Noe omnia, quae mandaverat ei Dominus. Eratque sexcentorum annorum quando diluvii aquae inundaverunt super terram. Genes. 7. 5. 6.

Se di poetiche descrizion vaghe piucchè di serie lezioni sacre vi dilettaste, uditori, le divine parole ch' io debbo oggi spiegarvi, potrebbono aprir-

ne fonti felici assai. La varietà, la moltitudine, e l'ordine degli animali di quante specie n'aveva creato Iddio sulla terra e nell'aria, che a due a due, come Mosè gli descrive, entrano spontaneamente nell'arca: *Ingressæ sunt ad Noe in arcam, bina et bina ex omni carne, in qua erat spiritus vitae*: sono un oggetto così leggiadro e tanto maraviglioso, che facilmente la fantasia ci si perde, fingendone, variandone, dipingendone mille immagini, e come siamo naturalmente amantissimi del piacere, delle cose che ne sono capaci, più volentieri uno spettacolo ci formiamo, che un'istruzione. Così del diluvio che seguì appresso, noi ne faremmo di buona voglia altrettanto, e dall'orrore di una viva descrizione di tutto il mondo annegantesi vorremmo trar più diletto, che non profitto. Ma voi, che saggi siete, comprendete che questo per me e per voi sarebbe perdere in questo luogo l'opera e la fatica. Presentiam dunque questi grandissimi oggetti, non alla fantasia solamente, ma più assai alla mente stessa ed al cuore. Alla mente, per avvivare la fede di cose tanto stupende, e di ogni dubbio sgombrarla e d'ogni difficoltà, con cui alcuni hanno preteso combatterla ed infermarla. Al cuore, per concepirne i salutevoli e giusti affetti, che sono fatte a spirarci, se ci applichiamo ad intenderle e a meditarle. Per quantunque seriissima questo breve proemio vi prometta la lezione, non vi sarà grave spero, e molto meno senza profitto attentamente ascoltarla. Incominciamo.

Entraron dunque nell'arca gli animali tutti ter-

restri e gli uccelli, due di ciascuna specie degli immondi, e sette dei mondi, come una greggia sarebbe nel suo ovile: lo che certo non potè farsi, riflette ogni uomo che abbia fiore di senno, senza miracolo evidentissimo dall'onnipotente provvidenza di Dio. Parmi però molto vana, per non dire ridicola l'obbiezion di coloro, che non sanno trovare il modo come venir ci potessero, e molto meno alle terre loro tornare quegli animali, le cui specie non vivono, nè par che possano viverci che nell'America e nel Brasile. Nasce la loro difficoltà dal non trovar per essi una strada che gli potesse condur nell'Asia dov'era l'arca: seppure valicar non si fanno l'immenso oceano, che questa parte del mondo divise dal continente delle altre tre, non essendosi sin qui trovato per dove forse ci sia anch'essa attaccata scopertamente, come per altro ci potrebb'essere, e congetturasi e pruovasi che ci sia. Dissi, che parmi vana e ridicola questa difficoltà: perchè dato ancora che innanzi al diluvio di così fatte specie non ce ne avesse in alcuna delle altre parti del mondo, lo che negar si potrebbe, dato che l'America non sia al resto della terra congiunta per alcun istmo, cioè lingua di terra asciutta, che ci debb'essere per ogni buona ragione, e data, se sì lor piace, qualunque altra difficoltà naturale, io non truovo, nè può da alcuno per mio giudicio trovarsi punto più strano o più portentoso, che così fatti animali ci fossero per miracolo trasportati, di quel ch'io pruovi, ch'entrassero quietamente nell'arca i feroci e selvaggi

animali, che nell' Asia sono e nell' Affrica, e due di ciascuna specie e non più, e senza gare o nimicizie di sorta alcuna; e che andassero tutti a mettersi colà entro gli augelli del cielo, anch'essi secondo le loro specie nel loro numero determinato, nel che gli oppositor dell'America non truovano difficoltà. Non erano già i lioni e le pantere e le tigri, per loro avviso, capri od agnelli, che potesse naturalmente Noè cacciargli dove gli fosse in grado; nè aveva già preso al visco su per lo tetto dell' arca gli struzzi e l' aquile da mettergli poi in gabbia, come franguelli o tordi: conchiudo dunque, che Dio volendo per l' una parte tutto il mondo annegare, come abbiam detto e a suo luogo dimostreremo che fece: e volendo per l'altra tutte le specie che avea creato, e che nell' acqua non posson viverci, salvar nell' arca, fece a condurci questi animali tanti prodigi, quanti era mestier di farne per quest'effetto, che certo furono, a ben pensare, moltissimi e tutti tanto maravigliosi, quant' esser possa il tragitto di quei d' America.

Ciò che a me sembra portentosissimo è, che gli uomini delle contrade dov' era l'arca, potesser essere spettatori o increduli, o indifferenti di un prodigio così evidente. Possibile che al vedere il portentoso concorso, che dall' aria gli uccelli, e dalla terra le fere faceano all'arca, non entrassero almeno in dubbio, non forse dicesse il vero Noè, che minacciava già da cent'anni il diluvio, e non cercassero però anch' essi nell' arca un luogo di sicurezza! Ma avvenne loro, dicono molti Padri,

ciò che avviene pur troppo a moltissimi peccatori di ogni età e di ogni tempo. O non credono alle minaccie di Dio, benchè da tanti prodigi già confermate, o se ci credono nella sostanza, nel tempo almeno del loro adempimento ne sperano la dilazione. Così i castighi di Dio gli colgono all'improvviso, benchè predetti e minacciati altamente; e le persone che in tutto il resto non sono stolide, in questo lo sono tanto, che vanno a perdersi. Forse gli uomini di que' tempi meno indurati e men ciechi nell'empietà pensavano, che dopo i cento restassero venti anni ancora di penitenza, secondo la spiegazione delle divine parole, che in altra lezione sponemmo, di s. Girolamo. Comunque la cosa andasse, il fatto fu che tanti irragionevoli bruti entrarono portentosamente nell'arca, e dal diluvio camparono; gli uomini ragionevoli, non meno portentosamente per mio avviso, ne restar fuori e perirono. Noè solo colla sola sua stretta famiglia, cioè la moglie, tre figliuoli, e tre nuore fedelmente ci entrò. Miracolo che non ci fosse alcuna di queste giovani che volesse restarne fuori, e non facesse al marito difficoltà di chiudersi colla suocera Dio sa per quanto! o almeno non ci volesse per ogni modo qualche altra meno domestica e più piacevole compagnia. Ma convien dire che tutte fosser persone dabbene assai, poichè Dio volle favorirle così; e però a farle vivere così sole colà entro in pace, non ci sarà bisognato quel prodigio medesimo, per cui in pace ci vissero la lionessa, e la tigre, e l'orsa, e la

pantera, e tutti gli altri animali naturalmente nimici. Ma ripigliamo e seguiamo la sacra istoria.

In articulo diei illius ingressus est Noe, et Sem, et Cham, et Japhet filii ejus; uxor illius, et tres uxores filiorum ejus cum eis, in arcam. Qui Mosè segna con esattezza il giorno di questa entrata che fece Noè nell'arca con tutta la sua famiglia, e noi dobbiamo notarlo. Attendete *anno sexacentesimo vitæ Noe, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, et cataractæ cœli apertæ sunt.* L' anno secentesimo della vita di Noè, cioè l' anno della creazione del mondo mille secento cinquantasei, al mese secondo, al giorno diciassettesimo di questo mese, si ruppero le fonti tutte del grande abisso, e aprironsi le cateratte del cielo. Vuol dire insomma, che a questo giorno cominciò il gran diluvio. Senza farvi su questo punto troppe quistioni, bastivi di riflettere: primo, ch'è assai probabile segnarsi qui per Mosè il secondo mese del corrente anno del mondo, ch' era misura certa e assai conosciuta, trattandosi di dar l' epoca di avvenimento sì memorando, piuttosto che il secondo mese dell' anno della vita di Noè, che incerta e sconosciuta misura sarebbe stata: secondo, che prima dell'uscita dell' ebreo popolo dall' Egitto, così gli ebrei, come gli altri popoli orientali l' anno incominciavano dall' autunno; e il primo mese prendevano dalla prima luna dopo l' equinozio autunnale che cade, come v'è noto, circa il ventunesimo di settembre. Nella qual giusta supposizione l'Usserio ragguaglia

il giorno diciassettesimo del secondo mese dell'anno del mondo mille secento cinquantasei, al giorno settimo del nostro dicembre; altri al sesto di novembre, ed altri al giorno vent'ottesimo di novembre, lusingandosi per avventura ciascuno d'essere più minuto, più esatto, e diligente computatore. Notasi per alcuni, non so nel vero a qual pro, che in questo giorno Plutarco consente a Mosè, riferendo che a'diciassette del mese Atbyr, ch'è il secondo mese dopo l'equinozio d'autunno, passando allora il sole per lo segno dello scorpione, Osiride entrò nell'arca. Ma non fu in questo gran giorno del finimondo, che ci entrò veramente Noè; fu giustamente sette dì prima, poichè leggiamo: *Dixitque Dominus ad eum;* cioè a Noè, *ingredere tu, et omnis domus tua, in arcam:* e Dio gli disse: entra tu, e tutta la tua famiglia nell'arca; segue inoltre dicendogli degli animali, e conchiude: *Adhuc enim, et post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus et quadraginta noctibus: et delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie terræ.* Perchè di qui a sette giorni io pioverò sulla terra quaranta dì e quaranta notti, e toglierò ogni sostanza ch'io feci dalla superficie della terra. Noè, segue il divino storico, puntualmente ubbidì: entrò nell'arca con tutta la compagnia ordinata da Dio: *Fecit ergo Noe omnia, quae mandaverat ei Dominus. Et ingressus est etc.* E come furono i sette giorni passati, così il diluvio incominciò sulla terra: *Cumque transissent septem dies, aquae diluvii innundaverunt super terram.* È

dunque chiaro abbastanza, che quel *in articulo diei illius*, che appresso si legge, si vuole intendere di questo giorno segnato innanzi sì espressamente anteriore di sette giorni al memorando e funesto, che diè principio al diluvio.

Quella voce *in articulo* spiegasi probabilmente per l'ora del mezzogiorno, e par fatta a riflettere, che quest'entrata maravigliosa non fu fatta in segreto nè in tempo di dubbia luce: ma sì in pieno giorno e sotto gli occhi del vivo sole, sicchè il mondo tutto veder potesse questo solenne congedo che dall'aria e dalla terra prendévano gli uomini e gli animali destinati a salvarsi.

I Padri truovano misteriosa e opportuna la settimana di quiete, ch'ebbe Noè nell'arca a disporci tranquillamente ogni cosa, e prevenire l'agitazione dell'imminente tempesta. Ma un altro tratto dell'amorosa provvidenza di Dio a favor di quest'uomo ci riferisce Mosè. Dice, che Dio medesimo si prese cura di serrarlo nell'arca, chiudendone egli stesso la porta al di fuori: *Inclusit eum Dominus de foris.*

Nel che due cose di gran momento sono coi Padri attentamente a osservare; l'una, che tutto quello che potè farsi per l'opera e la fatica di un uom fedele, volle Iddio che Noè lo facesse. Fabbricar l'arca, introdurci le vittovaglie, distribuirne le stanze, questa ebbe ad essere fatica ed opera di Noè. L'altra, che tutto il resto ch'egli non potea fare, non solamente lo fece Iddio, ma fecelo colla più dolce, la più amorosa, anzi la più dili-

cata, seppur lice usare de' nostri termini, e più tenera provvidenza. Sarebbe cosa infinita volerne qui noverare i tratti maravigliosi. Basti il saggio di una bellissima riflessione di san Giovanni Grisostomo. Perchè, dic' egli, è a pensare che Dio medesimo serrasse l' arca al di fuori; se non perchè il buon Noè non avesse il dolore di vedere cogli occhi suoi tante genti perire, d' udir le grida di tanti naufraghi chiedenti soccorso e aita; e dovesse però soffrirne il rimprovero di non accorrere a' loro prieghi, di negare nell' arca a' miseri scampo e salute? Era chiuso al di fuori, non potea farlo, e Dio pensò a provvedere così alla gloria del pietoso suo nome e alla bontà del suo cuore. Oh Noè felicissimo! Rompano pure adesso gli abissi e i cieli: tu, la tua famiglia, il tuo nome, tutto è già salvo. Adagio un poco, uditori, che io non voglio che noi pensiamo per impeto ma per discorso.

Parvi egli dunque naturalmente in minore pericolo Noè nell' arca, di quello che gli altri sieno fuori di essa? Ma riflettete: quest' arca è un legno che non ha vele, non timone, non remi: dunque o la corrente del gonfio e ridondante mare la porterà contro terra, e dovrà senza dubbio rompere a qualche scoglio; o certo almeno decrescendo le acque, e all' antico lor seno rapidamente tornando, il riflusso rovinoso del mare la rapirà; e come viverci lungamente, di che sussistere in mezzo alle amare acque; e d' indi come, od a qual lido venire con un legno che non ha vele, non timone, non remi? Oltrecchè questa macchina di fondo pia-

no, come potrebbe reggere ai flutti e all' ondeggiamento di una tempesta? Eccovi delle riflessioni che quantunque, per dirvi il vero, io non abbia trovato altrove, mi sembrano sì naturali, che io non dubito che gli uomini di que' tempi non le facessero, e fosser loro per avventura ragioni da non curare per niente di chiudersi colà entro. Pensate se i begli spiriti di que' giorni non avranno voluto filosofare su questo fatto, come quelli de' giorni nostri filosofano su tant' altri, ingannandosi però e perdendosi così appunto, come coloro ingannarono, e per fallacia quantunque acuta di ragionar si perderono. Che salute, avranno pensato e detto, si potrebb' egli sperar da un' arca fatta in un modo sì disacconcio a salvare da una tempesta? Se è ver che Dio, come minaccia Noè, voglia mandare un diluvio che annieghi il mondo, e voglia salvar lui solo ed i suoi, o vuol salvarlo naturalmente o prodigiosamente: naturalmente in un' arca fatta così, e abbandonata così, non è possibile di salvarsi: dunque prodigiosamente. Ma in questa supposizione, qual uopo d'arca? Dio lo trasporterebbe, come trasportò Enoc, per quello che ce ne dicono, o in altre guise migliori lo camperebbe. Stiam dunque lieti e tranquilli, che se a bagnarci noi aspettiamo un diluvio, ci potrem vivere asciutti degli anni assai. Eccovi il discorso che avranno fatto gl' increduli probabilmente, a cui si vogliono ragguagliare non pochi de' nostri tempi. *Testamentia sæculi*, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, *posita sunt apud illum*, Dio costituì presso Noè i testamenti dei secoli.

Cioè, come spiegano i Padri, non solamente lo fece depositario e ministro delle promesse sue, ma lasciò in lui, secondo padre di tutta l'umana gente, un monumento perpetuo dell'istruzione de' posteri sui loro inganni e sulla loro temerità, qualor presumono superbamente indagare i misteri della sua grazia e della sua provvidenza. Ma ritorniamo all'istoria.

Eran sette giorni passati chiari e sereni, dacchè Noè entrato era nell'arca, e certo gli uomini vieppiù increduli per questo corso di giorni asciutti, si aspettavano di vederlo uscir ben presto dell'arca pentito d'esserci entrato. Quand'ecco al nascer del giorno ottavo rompere tutto ad un tratto le fonti del grande abisso, aprirsi le cateratte del cielo, e fiumi d'acqua ad un tempo e dalla terra sgorgare e rovinare dall'aria dirottamente: *Cumque transissent septem dies, aquæ diluvii inundaverunt super terram . . . . . Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, et cataracte cœli apertæ sunt.* Pensate l'agitazione, il disordine, lo spavento di tutto il mondo che si doveva inevitabilmente tutto annegare. Andarono nondimeno le cose a gradi, e vennero di mano in mano crescendo quaranta giorni e quaranta notti continue che piovve sempre dirottamente: *Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus et quadraginta noctibus.* Prima le valli tutte ed i piani si fer paludi, e le città e le castella divenner laghi, dove al primo impeto delle inondatrici acque non sopravvissero che le persone, le quali o sulle cima degli alberi s'arrampicarono,

o gli alti tetti delle lor case, o le più alte torri salirono. Chi si trovò alle falde di qualche monte dovè tenersi beato di poterne ben presto superare e occupare le ciglia e i gioghi. Gli animali e le fere doveano farne altrettanto. Nel quale stato di cose a che in pochi giorni era ridotto il mondo, io nel vero non so quale de' due spettacoli parer vi possa più spaventoso, se quello del basso mondo annegato, ovvero quel del più alto, che si doveva più lentamente, ma tuttavia annegare. Che orrore per quelli ch' erano o sulli alberi, o sulle torri, prima sentir le grida e i lamenti di tanti naufraghi chiedenti soccorso indarno, e poi vedere i cadaveri delle lor donne, de' lor figliuoli, degli amici e de' fratelli, o de' padri, ondeggiar senza vita sull'acque immense! Che confusione per quelli ch' erano sulle montagne, non aver di che viverci, di che sussistere! Dove la notte o il giorno difendersi dal ciel dirotto! Cacciavansi nelle tane, nelle caverne, se ce ne avea, ma presto assai per la fame doveano uscirne a procacciarsi dall' erbe o dalle piante ristoro, seppur l' uno nell' altro non metteva piuttosto per disperato furore le mani e i denti. Frattanto l'acque crescevano, nè appariva da niuna parte speranza di salvamento. Altro che le tempeste, uditori, descritte mai da' poeti. Appena già l' alte cime de' monti altissimi restavano discoperte. Bisogna dir che gli avanzi del mondo vivo ci si fossero finalmente ridotti, e dovean essere probabilmente i più robusti uomini e i più giganteschi che avevano vinti gli altri. Ma le im-

placabili e infrenabili acque non si restavano mai di crescere notte e giorno. Eccole già uguagliare i sommi gioghi de' monti altissimi. Che giova esser gigante? Crescono tuttavia, e vinte l'alte ginocchia e i lombi, già sono loro alla gola. Indarno i miseri disperati dovevano arrampicarsi l'un sopra l'altro: Oh crudo cielo, gridare, oh terra ingrata, dove sei più? Bisogna per ogni modo gittarsi a nuoto: ma dove è un lido che faccia sperar salute? Non fummo al dì quarantesimo, che di quindici cubiti superò l'acqua, e coprì le somme cime de' più alti monti che avesserci sulla terra: *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.* Il mondo tutto perì; nè più non era nell'universo che cielo e mare, e un' arca sola che sopra ci galeggiava: *Porro arca ferebatur super aquas.* Nella prossima lezione spiegheremo questo diluvio con esattezza, e scioglieremo col favore di Dio ogni difficoltà. Ora è tempo di finir questa.

Un guardo a questi due grandi oggetti, al mondo naufrago, e all' arca salvata, due monumenti grandissimi ed indelebili, l'uno della giustizia, l'altro della misericordia di Dio. Un mondo intero non ha forza a difendersi contro il suo sdegno: eccolo tutto annegato. È dunque stolido chi non teme questa giustizia. Il diluvio e la perdita di un mondo intero non basta a perdere, chi Dio protegge: ecco sicuro e salvo Noè. Non può dunque temer di nulla chi si fa amica questa misericordia. Debbe fedelmente sperarne la sua salute. Timore e speranza, miei cari uditori, di cui per poco che

riflettiamo, non solamente nelle promesse e nelle minacce di Dio, ma nella storia fedele di tutti i tempi troveremo i motivi, e la dottrina sensibile ed evidente.

Ma rimembranza più lieta, nè però men profittevole mi torna all' animo l' imminente solennità del puro, intatto, santissimo concepimento di Maria Vergine madre di Dio. Questa felice arca nell' universale naufragio del mondo tutto salvata, che la salute del mondo portava in seno, chi figurò se non se quella Vergine avventurosa, predestinata da Dio a Madre di un Uomo-Dio Salvatore, cui dalla colpa d' origine, fatal naufragio di tutti gli uomini, Iddio medesimo preservò? *In medio annorum notum facies*, piacemi di spiegare così le parole profetiche del cantico trionfale, che detto è orazione di Abacuc, *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis:* All'epoche più memorande del vostro sdegno, o Signore, a quelle che dividono e segnano le età del mondo: *in medio annorum;* voi ci avete lasciato, e sempre ci lascerete de' monumenti consolatori, monumenti grandissimi ed infallibili della vostra misericordia: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* Due sole di queste epoche abbiam sin qui ricordato. La prima fu, quando condannò i primi padri, rei del violato comandamento, all' esilio del paradiso terrestre, e al doloroso soggiorno di questa valle di miserie e di guai. Ma quest' epoca del suo sdegno segnò colla pietosa promessa di dare al mondo una donna, che al superbo e insidioso serpente vincitor d' Eva avreb-

be col piede intatto schiacciato il capo: *Ipsa conteret caput tuum*. L'altra, quando il mondo tutto annegò in un diluvio di acque. Ma quest'epoca spaventosa segnò non meno colla salute e col trionfo dell'arca, avente in seno il ristoramento del mondo, figura chiara ed espressa, riconosciuta da tutti i Padri, della Vergine benedetta, della promessa donna madre del Salvatore. Questa, ascoltatori, fu questa la grande misericordia, di cui in mezzo al suo sdegno si ricordò: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Noi di queste figure, noi di queste promesse veggiam compiuto, in questa gloriosa madre di Gesù Cristo vera e viva misericordia, l'adempimento. Riconosciamola, ringraziamola, benediciamola, e a Dio supplichiamo, che l'abbia sempre presente per nostro scampo in tutti i giorni terribili del suo sdegno. Così sia.

LEZIONE XLIII.

Factumque est diluvium quadraginta diebus super terram: et multiplicatæ sunt aquæ, et elevaverunt arcam in sublime a terra. Genes. 7. 17. ad finem. Cap.

Ritorniam oggi sul mondo naufrago, e a comprendere con chiarezza come le cose andarono veramente, per potere poi con altrettanto di forza dileguarne l'opposizioni e sostenerne la verità, riflettiamo partitamente alle divine parole che lo

descrivono. Altre riguardano la sostanza di questo fatto, ed altre il modo con cui si fece. La sostanza fu che il mondo tutto veramente annegò; che con molte espressioni chiarissime ripetute più volte Mosè conferma e dimostra, ma sopra l'altre singolarmente, con queste tre: prima: *Et aquæ praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat:* E l'acque troppo prevalsero sulla terra, e coperti ne furono tutti i monti più alti sotto ogni cielo. Di quindici cubiti fu più alta l'acqua su i monti che avea coperto. Seconda: *Cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt. Et delevit Deus omnem substantiam, quae erat super terram, ab homine usque ad pecus, tam reptile, quam volucres cœli:* Insomma i viventi tutti morirono: dall'uomo al bruto, dal rettile sino a ogni uccello del cielo. Terza: *Remansit autem solus Noe, et qui cum eo erant in arca:* Restò dunque vivo il solo Noè, e quelli che nell'arca erano con essolui. Queste espressioni mettono fuor di dubbio, come vedete la totale universalità del diluvio. Quelle che riguardano il modo con cui si fece, due sono singolarmente. Prima: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae coeli apertae sunt:* Ruppero le fonti tutte del grande abisso e aprironsi le cateratte del cielo. Seconda: *Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus et quadraginta noctibus:* E piovve quaranta dì e quaranta notti continue. Queste lasciano a disputare del come questo avvenisse. Noi oggi dunque le cose

certe dalle opposizion degl' increduli vendicheremo; le incerte per quella parte che ci parrà più probabile, difenderemo. Così sarà la lezione, siccome io spero, gioconda ed utile. Incominciamo.

La certa universalità del diluvio, oltre la chiara e infallibile autorità delle divine parole, par dimostrata e per l'unanime consentimento delle nazioni, e per le ossa e i denti di pesci, le conchiglie e i molti corpi marini che su per le schiene e sulle cime medesime de' più alti monti si truovano, e scavando si scuoprono tuttavia. I quali fossili benchè impietriti si veggano, messi alla prova del fuoco non si calcinano per tutto ciò, come le pietre fanno, ma come altre sostanze si carbonano prima, e appresso rendono anch' essi una specie di calce meno forte di quella dei veri sassi, e così dalle pietre si distinguono chiaramente. So, che qualche filosofo naturale ha preteso infermare quest' argomento, dubbiando non forse sì fatti fossili nati sieno e formatisi colà appunto dove si trovano, per valore di alcun principio spermatico, o per certa facoltà plastica di alcun sale, o altro minerale ingegnoso artefice di maraviglie. Ma per quantunque d'alcuna specie di questi fossili si possa dubbiar così, d'infiniti altri che sono ossa e denti e scheletri di grandi pesci, non si saprebbe come trovar l'origine fuor del mare, nè come dal mar ci fossero mai portati, se a questa chiara e certissima non si ricorra del mare stesso che gli alti monti coprì. Io non voglio qui farvi un trattato fisico; ma bastami avervi quest' argomento accennato, che co-

loro che sanno, da chi pretese infermarlo, possono facilmente difendere e sostenere.

Ora contro di questa certa universalità del Diluvio tre opposizioni si sono fatte, ch'io sappia sino a quest'ora. La prima della impossibilità; la seconda della superfluità; la terza del fatto stesso per l'ignoranza, in cui si vuole che almeno alcune nazioni ne sien restate. Proponiamo, e rispondiamo partitamente, seguendo un ordine che pieno sia di chiarezza.

Alcuni dunque hanno voluto impossibile questo diluvio sì universale, e perchè? Perchè, dicono, non si saprebbe dove trovar tant'acqua che basti a farlo. Il Burneto fa computo, che per una inondazione sì fatta non ci sarebbe voluto meno di otto oceani. E il Keil filosofo capacissimo di questi calcoli dice, che venti almeno ce ne sarebbono bisognati; e i computi stessi fa Rays, ed altri. Ma dove trovar tant'acqua? Mosè dice, che ruppero le fonti del grande abisso: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae:* e che si aprirono le cateratte del cielo: *et cataractae coeli apertae sunt.* Ma queste fonti del grande abisso non potean essere che le acque del mare, o quelle ch'erano serrate e ascose nelle viscere della terra. Le cateratte del cielo non potean essere che le nuvole, che piobbero sulla terra quaranta dì e quaranta notti. Ma nè l'une nè l'altre non bastano di gran lunga al bisogno, che messe insieme non rendono la somma di tre oceani, non che di otto, o di venti. Che più? Se tutta l'atmosfera dell'aria che abbiamo intorno, in acqua

si condensasse, non renderebbe, come dimostra il Vossio che tutto al più trentadue piedi d'acqua sulla superficie piana della nostra terra. Altro ce ne vorrebbe a superare di quindici buoni cubiti, e vale a dire di venticinque e più piedi romani, le somme cime delle montagne altissime, come narra Mosè che l'acqua del diluvio le superò. Sendo dunque impossibile trovare al mondo tant'acqua, quanta ci bisognava, converrà dire che o Dio ne creasse a questo fine di nuova, e poi ottenutolo l'annientasse, lo che non dice Mosè; o che si debbano al solo sommergimento di alcuna parte ristrignere le espressioni, che sembra spieghino e affermino veramente annegata la terra tutta.

Ma a questa opposizione, che par fortissima, si risponde per mio avviso con molta facilità, e rispondesi conformemente a' principj che ammettono gli oppositori, i quali pure consentono divina e infallibile l'autorità della divina Scrittura. Io voglio dunque primieramente conceder loro la verità de' computi ricordati, e se non bastano venti, darò loro senza contrasto, quanti più oceani sappiano domandare. Ma io chieggo loro non meno. Nella prima creazione del mondo, così come la descrive Mosè, non era la terra tutta fasciata e circondata dall'acque, sicchè niente non ne appariva d'asciutta; e queste acque non erano a tale altezza, che in mezzo ad esse Dio fece un firmamento di divisione, e dividendo acque da acque, altre ne fe' volar sopra esso, altre restar di sotto, e così finalmente scoprì la terra? Ora quest'acque, in qua-

lunque maniera spiegar si voglia la storia mosaica della creazione, non furon certo annientate. Facciansi dunque ritornar sulla terra, da cui Dio allora le tolse; ed eccovi tutta l'acqua che potesse volerci mai al Diluvio, senza che Dio avesse a crearne una stilla di nuovo, lo che per altro avrebbe, volendolo e bisognando, potuto fare. Dissi, in qualunque maniera spiegar si voglia la storia mosaica della creazione, la qual non è già un' ipotesi nè un sistema, ma un' infallibile verità, su cui però si può bensì disputare, come e dove recate fosser quest' acque; ma forza è di consentire che c'erano, e che Dio le divise per iscoprire la terra, non le distrusse. Se dunque è tanto certo e tanto chiaro che c'erano, vedete credo, quanto sia frivola e quanto vana l'opposizione della pretesa impossibilità di trovare tant' acqua al mondo, che ad annegare, a fasciare ed a coprire bastasse la terra tutta.

Segue l'opposizione della superfluità. A che annegar tutto il mondo, dicono alcuni, se al fine di gastigare e sommergere tutti gli uomini bastava inondare e annegare quella sola parte del mondo, ch'era abitata? Or se il diluvio non avesse compreso che il paese che truovasi tra i quattro mari, cioè il mar di Persia, il mar Caspio, il Ponto Eusino, e il Mediterraneo, e tutto al più si fosse steso a inondare il continente dell' Asia, senza toccar nè l'Affrica nè l'America nè il resto d'Europa, sarebbe stato d'avanzo al fine preteso, perchè quel solo era il mondo abitato. Tutto, uditori, ha qui mestieri d'essere disaminato.

E prima si converrebbe richiedere il signor Vossio e i suoi seguaci, d'onde affermare si possa così ristretta l'abitazione e così scarsa la propagazione degli uomini a' dì di Noè, che in più di sedici secoli non avesse alcun d'essi oltrepassato i confini della Siria e della Mesopotamia. Certo nella divina scrittura non è vestigio di queste angustie, e la ragione ch'egli ne prende dalla genealogia di Noè, decimo da Adamo nell'ordine delle generazioni, non ha forza a conchiudere, che molte altre non ce ne fossero, non essendo massimamente linea di primogeniti, e ad ogni tratto affermandosi nel sagro testo moltitudine di figliuoli e di figliuole di ciascuno de' nominati. E nel vero secondo le conjetture e i computi più discreti de' valentuomini, questi sono così lontani dall'arbitraria opinione del Vossio, che anzi danno al mondo antediluviano ai dì di Noè venti volte più abitatori di quello, che adesso n'abbia. Lo che si può confermare dalla Scrittura mettendo in ordine d'argomentazione migliore le proposizioni del Vossio. Egli argomenta così. Il diluvio fu mandato da Dio per sommergere gli uomini peccatori: consentiamo in questa maggiore proposizione: Ma gli uomini non abitavano, soggiugne egli, che una piccola parte del mondo; dunque, conchiude, non sommerse il diluvio che questa sola: Però non fu universale. E noi invece soggiugneremo; ma il diluvio sommerse tutta la terra; dunque conchiuderemo, era tutta abitata; però il diluvio ebbe ad essere universale. La minor nostra proposizione è provata dalla Scrittura

con evidenza: la sua non ha prova di forza alcuna. Veggasi dunque quale delle due conseguenze contradditorie conchiuda meglio.

Di più per qual modo sarebbe stato possibile, che i più alti monti di quella parte di Asia, che gli avversarj consentono abitata e annegata, avuto avessero sulle lor cime così alta l'acqua, che di quindici cubiti le superasse e quest'acqua non iscorresse piuttosto a spargersi sulle più basse e circostanti pianure? Per qual nuovo prodigio, di cui non è cenno alcuno nella Scrittura, ebbe l'acqua a restare contro ogni legge dell' idrostatica così sospesa? E perchè l'arca non toccò terra che sulle cime di un monte altissimo? E perchè Noè e gli animali che Dio voleva salvare, non furono anzi su alcuna di tante piaggie di terra sicura e asciutta al dir loro trasportati da Dio, anzichè chiusi con tanta opera in seno all' arca? Egli ci è forza di confessare, che o a tutte le espressioni più chiare del sagro testo, e a tutte le circostanze di questo fatto, com'è in esso narrato, bisogna far violenza, checchè si sia ingegnato di cavillare in contrario qualche erudito scrittore, o spiegarle fedelmente ed intenderle per un diluvio universale di verità, in cui fu sommersa la terra tutta.

Resta la terza opposizione presa dall'ignoranza, in cui si pretende che alcune nazioni restassero, del diluvio, lo che non sembra possibile, se fosse stato di verità universale. Questa opposizione non si può fare dal Vossio nè da alcun di coloro che negano l'universalità del diluvio, perchè strignendo alla

Siria e alla Mesopotamia il mondo allora abitato, negano che in alcuna altra parte del mondo ci fosser uomini ad annegare, dunque secondo essi nemmeno erano nella Cina o nell' Indie; sendo appunto gl' indiani e i cinesi che si ricordano, e opponsi siccome ignari di questo fatto. Nemmeno muovere non si potrebbe da alcun fedele credente alla divina scrittura, la quale afferma più volte, che perirono tutti gli uomini sotto ogni cielo, nè alcun altro non sopravvisse fuorchè Noè e i suoi figliuoli Sem, Cam, e Jafet, da' quali poi si propagarono tutti gli uomini di tutte le nazioni. A ogni modo disaminiamo un momento quanto essa vaglia.

Leggesi in un certo libro che ha titolo in lingua francese, *Antiche relazioni delle Indie, e della Cina* questo racconto di un arabo il qual viaggiò nella Cina al principio del nono secolo. Dice che avendo egli ottenuto cortese udienza dall' imperadore cinese, entrò con esso in ragionamento dell'universale diluvio, all'occasione di osservare una tavola che rappresentava Noè, e dissegli che questo grande Profeta, sendone solo co' suoi figliuoli nell'arca, era il vero padre di tutti gli uomini che popolavano il mondo. Alle quali parole l' imperadore sorrise e replicò: Quanto al nome di Noè voi vi apponete. Ma quanto all' universale diluvio, noi non ne abbiamo memoria. Di verità il diluvio inondò una parte della terra: ma non giunse sino al nostro paese, nè sino a quello degl' indiani. Il Cupleto conferma anch' egli non esserci negli annali cinesi alcun cenno di così fatto diluvio; e po-

trebbesi per avventura all'ignoranza cinese crescere qualche forza con quella che pare affermi sant'Agostino de' greci e de' romani.

Ma il vero è che l' argomento negativo preso dall' ignoranza d' alcuni popoli, quando bene quest' ignoranza fosse provata assai, non può reggere nè equivalere al positivo fortissimo della scienza, dell'autorità, e dell'universale consentimento di tutti gli altri provatissimo e dimostrato. Ora bisognerebbe non saper leggere per dubitar se i caldei, gli egiziani, i fenicj, e per esprimermi con Gioseffo, tutti gli antichi storici delle barbare nazioni ricordino del diluvio universale del mondo. Gioseffo cita Beroso caldeo, e un certo Girolamo il quale scrisse le antichità de' fenici, e Muasca, e Nicolò Damasceno, e altri. Eusebio a Gioseffo soggiugne un tratto di Abideno antichissimo istorico. San Cirillo a provare la stessa cosa contro Giuliano apostata cita Alessandro Polistore. Platone, Pomponio Mela, Plinio, Solino, e Plutarco veder si possono, e consultare da chicchessia. Alla scienza di tutte queste nazioni che può valere l'opporre l' ignoranza de' cinesi o degl' indiani? Ma che? Se nemmen questa ignoranza non è provata.

Quanto agl' indiani è certo, che i loro savj e bracmani narrano del diluvio a un di presso le cagioni stesse e gli effetti che riferisce Noè. Gli americani ritengono la tradizione medesima. Quanto poi a' cinesi, Vossio e Martino ricordano le memorie che negli annali e nelle tradizion loro conservano del diluvio.

Di più non mancano letterati di molto nome, che il fondator primo dell'imperio cinese vogliono fosse Noè, detto Fo-hi. Fra l'altre conjetture che ne producono, l'una è che la madre di questo Fo-hi si dipinge come avente sul capo l'iride o sia l'arco baleno. Se noi avessimo con Pechino un poco più di commercio, chi sa se quest'iride in capo a una donna non ci fornisse una conciatura o una cuffia di nuova moda. Io non sostengo l'opinione de'lodati scrittori quanto al confondere Noè con Fo-hi; ma l'autorità loro sulla contezza che i cinesi ebbono del diluvio, vale almeno altrettanto, quanto possa valere per lo contrario la relazione dell'arabo viaggiatore. Sant'Agostino non parla che delle storie strettamente greche e romane, e non vuole che si confondano con quel di Noè, i due famosi, posteriori, e particolari diluvj, ovver piuttosto rovinosissime inondazioni, di cui essi parlano; l'uno d'Ogige, l'altro di Deucalione così celebri presso i poeti. Questi due particolari diluvj o inondazioni che vogliam dire, seguirono nella Grecia l'uno nell'Attica sotto Ogige che n'era re, mille e vent'anni prima della prima Olimpiade, vale a dire quando Giacobbe doveva aver novant'anni incirca di età, nel sesto secolo, secondo l'ebrea cronologia, dopo il diluvio di Noè. Il secondo di Deucalione seguì in Tessalia dugento trent'anni, seguendo Eusebio ed Orosio, dopo quello di Ogige, e vale a dire settecento ottant'anni dopo quel di Noè. Di questo Deucalione campato dalla grande inondazione che annegò la Tessalia, e fu

detta diluvio, molte cose i poeti favoleggiarono, che pajon tratte dalla Scrittura che noi spieghiamo, e confondono con questo posteriore e particolare l'idee del primo e universale diluvio. Bello è il tratto d'Orazio.

Temer le genti non forse di Pirra,
Piagnente a' nuovi mostri, il secol grave
Tornasse, quando le marine greggie
Proteo condusse su per gli alti monti.

La riflessione d'Orosio merita essere ricordata per fine utilissimo di questa parte. Noi che facciam tanta querela de' nostri anni osserviamo che dentro uno stesso secolo furono al mondo tre grandissime calamità, le dieci piaghe d'Egitto, il diluvio della Tessalia, e l'incendio di Faetonte, cioè un caldo sì insopportabile e universale, che la terra avvampandone, parve che il sole uscito fosse di strada e volesse davvero bruciare il mondo.

Ora difesa bastevolmente l'universalità del diluvio, e dimostratane a qualche vostra non inutile erudizione la memoria d'ogni nazione, spiegar dobbiamo le divine parole, che descrivono il modo con cui avvenne, *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae cœli apertae sunt.* Bisogna per ogni modo riconoscerne fedelmente queste due immediate cagioni; le acque sbucate dal grande abisso, e le piovute dal cielo. Ma riflettete: bisogna di più, secondo la giusta idea che ce ne forma Mosè, che queste naturali cagioni non operino naturalmente, ma sì portentosamente, provocate dai peccati degli uomini, ed animate dallo sdegno di

Dio: lo che non è moltiplicare i miracoli senza necessità, ma quelli credere, e riconoscere che fece Iddio.

Eccovi l'error vero, quantunque dissimulato e coperto, di que' filosofi che pretesero di spiegare naturalmente il diluvio, quasi effetto naturalissimo delle cagion naturali: nella quale supposizione Iddio anzi avrebbe dovuto fare un miracolo per impedirlo, che non farlo perchè avvenisse.

Questi citano a favor loro un testo di san Pietro tratto dal capo terzo della seconda sua lettera, che ha così: *Latet enim eos hoc volentes, quod cœli erant prius, et terra, de aqua, et per aquam consistens Dei verbo; per quae, ille tunc mundus aqua inundatus periit.* Dalle quali parole inferiscono, non solamente che il primo mondo per lo diluvio d'acque perì, ma che era naturalmente disposto a perir così: siccome aggiungono, il mondo che adesso è, secondo la corrente dottrina dell'Apostolo stesso, e naturalmente disposto a perire per un incendio universale di fuoco consumatore. *Cœli autem qui nunc sunt, et terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, et perditionis impiorum hominum.* Nel che se essi non s'intendessero che di un'estrinseca disposizione consistente nella divina parola, la qual siccome minacciò al primo mondo e predisse un diluvio di acque; così minaccia e predice al presente un incendio di fuoco, spiegherebbono la dottrina apostolica giustamente. Ma volendola spiegare e intendere d'una disposizione intrinseca al

mondo stesso, per cui così il diluvio avvenuto, come l'incendio universale avvenire, debbano considerarsi siccome due effetti necessarj e naturali della naturale costituzione del mondo, quasi disposto naturalmente a perire prima per acqua, e adesso per fuoco; questo san Pietro nol disse mai, e così a torto si citano le sue parole, che anzi citar si debbono nel senso opposto a quest' erronea proposizione.

Combatte egli in questo luogo gl'increduli, gli atei, gli empi, gl' ingannatori, com' erano a'giorni suoi i Sadducei, e Imeneo, e Fileto, e Dositeo, e i Gnostici, e come appresso sono altri stati e saranno sino alla fine de' secoli, i quali allora dicevano ed oggi dicono colla stessa temerità. *Ubi est promissio, aut adventus ejus? ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creaturae.* Dove sono queste promesse, queste minaccie della venuta di Cristo giudice e dei portenti avvenire che predicate? Il mondo sin dalla morte de'primi padri è sempre andato così. Queste cose non si sono vedute mai, nè mai si vedranno. Tutto procede e avviene naturalmente così com' è sempre stato. Costoro mentiscono e mentiranno, soggiugne l'Apostolo. Ignorano essi o fingono d' ignorare, che Dio castigò secondo la sua parola e perir fece il primo mondo di empi per quell' acqua medesima, in mezzo a cui, e di cui lo aveva fatto e creato, fedelmente adempiendo le sue minacce. Ora la parola stessa di Dio, la medesima autorità ci assicura, ch' egli castigherà questo mondo di

empi che adesso è, con un incendio di fuoco: *Cœli autem, qui nunc sunt, et terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii.* La forza dunque della dottrina apostolica consiste in questo; che siccome per la parola di Dio si adempiè col diluvio la prima distruzione del mondo, così per virtù della parola medesima *eodem verbo* si adempierà coll'incendio la distruzion del secondo. Che se l'Apostolo preteso avesse insegnare che questi effetti erano naturali, parvi egli che bene avrebbe risposto agli atei e agl'increduli de' suoi tempi, e dei tempi posteriori ed estremi? Fatto conoscer loro i castighi di Dio? sostenuto l'autorità delle infallibili profezie? Ovver piuttosto confermati coloro nella loro empietà consentendo, che tutto era avvenuto e sarebbe per avvenire secondo l'ordine naturale, e riducendo le cose a questa quistione fisica d'impossibile scioglimento: se il mondo d'allora fosse naturalmente disposto a perire per acqua, e sia il mondo d'adesso disposto naturalmente a perire per fuoco nè più nè meno?

Ma che? Se l'Apostolo stesso nell'immediato capo antecedente, ch'è il secondo della medesima seconda lettera, ricorda il diluvio siccome effetto prodigioso della giustizia di Dio provocata dai peccati degli uomini: *Et originali mundo non pepercit, sed octavum Noe justitiæ præconem custodivit, diluvium mundo impiorum inducens.* Appresso ricorda il certo prodigioso incendimento di Sodoma, e le certe prodigiose parole, che disse e pronunziò a Balaamo la sua giumenta. Io ho voluto

questo passo trattarvi, aggiugnendo l'esattezza possibile alla possibile brevità, per farvi conoscere il grande abbaglio che prendono, o che pretendono che noi prendiamo que' valentuomini i quali appongono francamente, altrettanto che falsamente a san Pietro, *ch'egli attribuisce questo avvenimento,* cioè il diluvio, *alla naturale costituzione del mondo;* che certo l' Apostolo non disse mai.

Nel resto così Vistone come Burneto pensarono due belle cose a spiegare il diluvio naturalmente. Burneto pensò, che la terra nel suo primo stato innanzi al diluvio fosse piana in ogni parte ed uguale nella sua sferica superficie, senza montagna alcuna, nè mare, e che però tutte l' acque del nostro globo fossero rinserrate e coperte sotto la crosta superiore della terra, come sotto una volta tanto grande e tanto ampia, quant' era il giro di tutta la superficie. Questa raccolta immensa di tutte l' acque così sepolte, egli dice, che desso era l' abisso grande per Mosè ricordato, di cui le fonti tutte si aprirono, perchè il caldo del sole ebbe agio, secondo lui, nel corso di tanti secoli, quanti ne andarono dalla creazione al diluvio, di seccare per modo e inaridir questa crosta o sia questa volta, che tenendosi male insieme e a misura del disseccarsi, aprendo pori infiniti, il caldo del sole stesso potè penetrare sino all' abisso dell' acque, e in vapori rarefacendole diede loro a proporzione la forza ch' hanno le mine. Urtaron dunque questi vapori e quest'acque contro la volta che trovandosi indebolita per la sua aridità, si

aprì in grandissime fenditure e venne a pezzi a pezzi cadendo nell'abisso dell'acque, finchè cadde tutta, e così tutto il mondo abitato, che ci era sopra cadde con essa, e annegò. I pezzi della prima terra caduta fecero poi quelle disuguaglianze, e que' monti che nella nostra presente terra si veggono, i quali non erano nè apparivano nell' antica.

Ma questo sistema benchè ingegnoso, in molte parti non regge alle buone ragioni fisiche, come dimostra il Keil, nè non può stare per niente colla Scrittura, e perchè nega i mari e i monti innanzi al diluvio, che provasi esserci stati e dalle parole di Mosè e da quelle de' Salmi e perchè non fa uso pressochè alcuno delle acque piovute dalle cateratte del cielo, che nel vero sarebbono state inutili, dovendosi in questa supposizione dire anzi la terra caduta nell' acque, che non le acque piovute sopra la terra; e perchè altera, confonde, e rovescia l' idea dell' arca che a poco a poco, secondo Mosè, si sollevava e portavasi ognor più alto sulle crescenti acque, la quale in questo sistema sarebbe anzi caduta più basso assai nella voragine dell' abisso.

Vistone, volendo anch' egli spiegare il diluvio, siccome effetto di naturali cagioni operanti naturalmente, pensò una cometa ch' egli suppone passata assai vicino alla terra a' dì del diluvio, e averloci cagionato naturalmente; perchè attraversando la terra, la coda e l' atmosfera di così fatta cometa, ci restò come immersa circa due ore, secondo i

calcoli ch' egli ne fa, e però ebbe a soffrirne il fenomeno desolatore. S'io qui volessi spiegarvi il sistema di quest' autore per le attrazioni, le pressioni, le colonne di vapori, d' acque, e di aria che egli ci adopera, troppo pochi m' intendereste. Bastivi di sapere che questa cometa, di cui truova in Plinio una traccia secondo lui non oscura, e ch' altri dicono apparita a' dì del diluvio, egli pretende provare che quella fu, che apparì all'età sua l' anno millesecento ottanta dell'era nostra volgare, vale a dire settant' un anno fa, e dicesi volgarmente la cometa di Vienna, di cui Neutone ha descritto il movimento, e la cui rivoluzione, secondo il calcolo di Wiston, è di circa cinquecento settantacinqu' anni. Se così è, buon per noi e più per li vecchi che passano settant' un anno, che questa diluviatrice cometa si contentò di restarci lontana assai: che se un' altra volta si avvicinava, noi non saremmo più nati al mondo, e i nostri poveri vecchi si sarebbon tutti annegati. Nemmeno questo sistema della cometa vistoniana, dato anco che apparisse a' dì del diluvio e che toccasse la terra, nè in buona fisica non ispiega bastevolmente ciò ch'è a spiegare, nè in buona astronomia; nè in guisa alcuna non è favorito della Scrittura.

Conchiudiam dunque e confessiamo, uditori, che in questo grande flagello Dio creatore, che per un atto dell' onnipotenza sua infinita aveva già dal nulla formato il mondo, per un altro dell' onnipotenza medesima lo sommerse; e a gastigare così l' empietà e la baldanza degli uomini che l' abita-

vano, piacquegli di servirsi dell' acque che avea creato. Però dall' abisso, cioè dalle conserve sotterranee e dal mare ne fe' sortire sulla terra di quelle, che non sarebbono naturalmente sortite mai, e dalle cateratte del cielo, cioè dall' aria, ne fece piover di quelle che non sarebbono mai piovute naturalmente. Nè però ebbe a crear acque di nuovo, bastando parte di quelle che avea creato fin dal principio, quando la terra tutta fasciata n'era, avvolta in esse, ed altamente sepolta. Così le cateratte aperte del cielo noi le spieghiamo, conformemente al sistema con cui spiegammo, se vi ricorda, il firmamento di divisione delle acque inferiori dalle superiori, e diciamo che quelle acque medesime, che Dio allora sollevò dalla terra per questo firmamento di divisione, assottigliandole in infinito; aperto, per nostro modo d'intendere e di spiegarci, questo firmamento medesimo, le raddensò e ricadere le fece sopra l'ingrata terra. Questa idea conforme in tutto alla lettera, quanto è fedele per tuttociò che riguarda la religione, è semplice e reggente altrettanto per tuttociò che è ragione di buona fisica. Perdonate se la lezione si è oggi più del costume allungata: ma io ho dovuto molte cose raccogliere in questa sola per ritornare domenica senza imbarazzi all' istoria. Basti per ogni altra moralità, un guardo solo all' original mondo annegato per la giustizia di Dio.

Eccovi, ascoltatori, una pruova tanto sensibile e manifesta della sovrana provvidenza di Dio nel governo del mondo, quanto potesse esserlo la crea-

zione, e forse tuttavia più. Non avrebbe potuto il mondo distruggere, nè ristorare così fuorchè un essere onnipossente, che lo avesse creato in guisa, che dal suo solo governo ne dipendesse nel suo sussistere e conservarsi, e le cui leggi morali, o guardate, fosser la fonte della felicità e della vita de' suoi abitatori, o violate e neglette, ne traessero per troppo giusto gastigo la miseria e la morte. Uno spettacolo d'istruzione così evidente ci spiri la più umile, la più fedele, la più costante dipendenza da lui, che salvò il giusto da cui nasciamo, perchè potessimo un giorno a nostro grande vantaggio esserne spettatori. Così sia.

LEZIONE XLIV.

Recordatus autem Deus Noe, cunctorumque animantium, et omnium jumentorum, quae erant cum eo in arca, adduxit spiritum super terram, et imminutae sunt aquae etc. Genes. 8. v. 1.

Erano cento cinquanta giorni passati, dacchè le acque coprivano la terra tutta, nè dall'altezza, a cui il quarantesimo giorno salite erano, non calavano ancora di un punto solo. Ogni uomo ed ogni animale perito ci era, e Dio aveva fedelmente tenuto la sua parola terribile e inesorabile di non lasciar sulla terra una vita superstite al rigore del suo flagello. Ma poichè questo già era da molti giorni adempiuto, nè però l'acque calavano, Dio pareva dimentico del suo Noè e dell'arca nè più

nè meno; che sempre alla medesima altezza galleggiava su l'acque immense. Quand' egli, narra Mosè, usando voci al modo nostro d'esprimerci più opportune, e all' esterno ordine dell' operare, che non conformi agl'interni atti di Dio, a questo dì centesimo cinquantesimo si compiacque di ricordarsene, cioè diè segni esterni della pietosa memoria sua, che dianzi non avea dato; e un così fatto vento scatenò sulla terra, che fece subito calar le acque. Le fonti del grande abisso fur chiuse e le cateratte del cielo, e vietata ogni pioggia di cader più. Le ondeggianti acque da questo dì centesimo cinquantesimo incominciarono a calar tanto, che l'arca al dì ventesimo settimo del mese settimo, cioè otto dì dopo toccò fondo sugli alti monti d'Armenia. Seguitarono sempre calando l'acque, sinchè Noè fatta prima la pruova del corbo, e appresso quella della colomba, e ricevutone finalmente l'espresso comandamento da Dio, al giorno ventisettesimo del secondo mese del nuovo anno, uscì dell' arca. Questa serie di cose che abbracciano gli avvenimenti dell' anno che fu e dicesi del diluvio, dobbiamo oggi spiegare. Ma cinque punti mi bisogna mettere in chiaro, seppur di questa grand'epoca vi debbo rendere la contezza che rendono i santi libri: un cronologico, un'istorico, un fisico, un teologico-morale, e un geografico, che tutti insieme scoglieranno ogni dubbio, e spiegheranno ordinatamente ogni cosa. Non vorrei che alcuna vulgar persona facesse forse querela di non intendere quelle cinque parole, con cui

abbiamo questa lezion diviso. Il cronologico vuo dire il tempo, l'istorico vuol dire il fatto, il fisico vuol dire il modo, il teologico-morale vuol dire ciò che riguarda Dio e il costume, il geografico vuol dire il luogo. Statene dunque lieti, quanti mi udite, che parleremo chiarissimo. Incominciamo.

Il punto cronologico che la Scrittura esattamente ci segna, riguarda il tempo del principio, della durazione, del fine di questo grande flagello che fu il diluvio. Cominciò dunque il diluvio, com'è al verso undecimo del capo settimo, il giorno diciassettesimo del secondo mese dell'anno, che il secentesimo era della vita di Noè: *Anno sexcentesimo vitae Noe, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae cœli apertae sunt.* Per intenderci chiaramente sono a notar, uditori, e a ricordare due cose. La prima, che gli anni degli ebrei erano sicuramente lunari, composti in tutto di trecento cinquantaquattro giorni; perchè compiendosi ogni rivoluzione di luna nello spazio di giorni ventinove e mezzo, l'un mese ebreo avea ventinove giorni e l'altro trenta. Così avvicendando dodici mesi, sei di ventinove, e sei di trenta giorni, compievano giustamente dodici lune, a cui ogni tre anni aggiugnevano il mese intercalare per uguagliarsi a'solstizj, e agli equinozj, che dividono le stagioni. La seconda, che sino all'istituzione dell'anno sacro, che fe' Mosè all'uscita del popolo dall'Egitto, l'anno civile incominciavano allora, e proseguirono a incominciar tuttavia, distinguendolo dall'anno sacro,

non già dalla primavera, ma dall'autunno, e il primo mese prendevano e misuravano dalla prima luna dopo l'equinozio autunnale com'era l'uso comune degli orientali.

Ciò presupposto, assai valentuomini si adoperarono intorno a così esatte computazioni, che segnare potessero i dì precisi de'nostri mesi, come oggi gli computiamo e dividiamo, rispondenti a quelli precisamente che Mosè segna. Ma questa precisione per dire il vero, tanto non è possibile dimostrarla, quanto dimostrar non si può a quanti giorni precisamente dopo l'equinozio autunnale cadesse a quell'anno la prima luna. Nasce quest'incertezza dall'incertezza della cronologia posteriore al diluvio, che assicuri il valente computatore quanti anni risalir debba da quello, in cui comincia i suoi computi, sino a trovar l'anno, senza dubbio d'errore in che avvenne il diluvio. Quinci non è maraviglia, se variando questa cronologia, variano i computi. Non è però così fatta variazione fuorchè di giorni presso tutti coloro che l'anno incominciano, come abbiam detto, ch'è a cominciare, non potendo il giorno diciassettesimo del secondo mese dell'anno incominciato così nè essere prima di quarantotto giorni dopo quello dell'equinozio, nè dopo settantasette, vale a dire, nè prima del giorno ottavo del nostro novembre, nè dopo il settimo di dicembre. Seguendo dunque alcun de' migliori nell'esattezza de'computi supporremo che il giorno diciassettesimo del secondo mese cadesse a quell'anno nel nostro ventottesimo di novembre.

Quaranta dì e quaranta notti continue piovve sempre dirottamente e crebbono sempre l'acque, sicchè il dì quarantesimo superarono di quindici cubiti le somme cime delle più alte montagne. Siamo dunque, seguendo sempre la medesima computazione, al giorno settimo di gennajo. Centocinquanta giorni passarono, senza che l'acque calasser mai: vuol dire, come noi pensiamo doverlo intendere, quaranta dì crebber sempre, e centodieci dì si mantennero alla medesima altezza senza crescere, nè calare. Eccoci a' ventisette d'aprile. Quando l'acque a calar cominciarono, in otto giorni calaron tanto, che il giorno ottavo toccò fondo l'arca sui monti d'Armenia. Siamo al giorno cinque di maggio, che in questa computazione risponde al giorno ventisettesimo del mese settimo. Seguiron sempre calando l'acque: le cime delle montagne cominciarono ad apparire quasi scogli o isolette di tanto mare: ciò fu al giorno primo del mese decimo rispondente al giorno cinque del nostro luglio. Dopo quaranta giorni, vale a dire al quattordicesimo dì d'agosto decimo del mese undecimo aprì Noè la fenestra dell'arca, e mandò fuori il corbo, il quale non ritornò. Aspettollo per avventura alcun giorno, e mandò poi la colomba, ma quella ritornò subito. Che se il giorno della spedizione della colomba fu quello stesso in che il corbo spedì, avremo quello non meno in ch'ebbe da questa l'indizio primo della prima terra scoperta. Perchè è scritto, che sette giorni aspettò dopo il ritorno della colomba, e una seconda volta la

mandò fuori, lo che in questa supposizione, al diciottesimo giorno del mese undecimo, ventidue del nostro agosto, sarebbe stato. La colomba tornò la sera del giorno stesso a Noè, recantegli un ramoscello d'ulivo ch'avea nel rostro, e raccolsela egli un'altra volta nell'arca. Aspettò tuttavia sette altri giorni; e avendola rimandata, non la vide più ritornare. Il giorno di quest'ultima spedizione sarebbe stato il ventesimo sesto del mese undecimo, trenta del nostro agosto. Possiamo errare di poco, poichè già siamo, seguendo sempre con esattezza la cronologia di Mosè, al dodicesimo mese della luna e dell'equinozio. Il certo e indubitato si è, che il primo giorno del primo mese del nuovo anno, cioè, sempre secondo i computi che abbiamo fatto sin qui, il terzo del nostro ottobre, restò la terra scoperta perfettamente, ma non asciutta: lo che non compiessi che il giorno ventisettesimo del secondo mese dell'anno; vale a dire il ventinovesimo di novembre. Quando così da Dio istruito uscì finalmente Noè dall'arca. Eraci entrato sette dì innanzi al diluvio; vale a dire il giorno decimo del mese secondo. Il diluvio cominciò il giorno diciassettesimo di questo secondo mese. Non lasciò la terra abitabile che il giorno ventisettesimo del secondo mese del nuovo anno: ch'è giustamente tutto un anno lunare, e dieci o undici giorni, rispondente all'intero anno solare, a cui l'abbiam computandolo ragguagliato. Dimorò dunque Noè nell'arca un anno lunare intiero, e diciotto giorni; che vale un anno solare, e sette

giorni. Così il diluvio dal suo principio sino a tutta la durazione del suo stato di consistenza durò cinque mesi lunari, e due giorni: dal suo calare sino a lasciar la terra abitabile, sette altri mesi lunari, e nove giorni; in tutto un anno solare di giorni trecento sessantacinque.

Se qui volessimo entrare in dispute, noi non potremmo finirla più. Io mi sono in leggendole così noiato, che non voglio noiarne voi altrettanto. Bastivi di sapere, che quanto alla sostanza di questa durazione consentono tutti, perchè è chiara dalla Scrittura; dissentono quanto al cominciar l'anno come noi l'abbiam cominciato, ma non adducono ragione alcuna che vaglia, per obbligarci di abbandonare la vera misura antica degli anni, che è punto troppo importante della buona cronologia. Che se alcun vi parlasse di certo Senofonte Anniano, il qual confonde il diluvio d'Ogige con quel di Noè, e nove mesi lo fa durare, sappiate che presso i dotti quel libro, che Annio commenta, non si crede di Senofonte; e il diluvio d'Ogige, che inondò veramente l'Acaja, durò nove mesi, come abbiam da Solino, ma fu posteriore a quel di Noè, come abbiamo provato altrove di sopra, cinquecent' anni. Ma di cronologia del diluvio basti sin qui. Veniamo adesso a ciò che in questo frattempo abbiamo di punto istorico, che volentieri per amore di brevità e di chiarezza, al fisico congiungeremo.

Dei primi quaranta giorni abbiam già detto, che tutto il mondo a poco a poco annegò, lo che

certo non potè farsi per sole pioggie ordinarie benchè dirotte e continue, ma sì fu fatto per veri torrenti d' acqua, e caduti dalle cateratte del cielo, e dalle conserve immense del mare, e di sotterra sbucati. Degli altri cento dieci, che il mondo naufrago si restò sempre coperto d'acqua alla medesima altezza, non c'è altro a dire, se non che l'arca sola sopra vi galleggiava, e frattanto i cadaveri di tanti morti parte divorati da'pesci, parte imputriditi nell' acqua si consumavano. In questo corso di tempo a tener l'acqua nella medesima altezza, a che era il quarantesimo dì salita, indica la Scrittura, e la ragion persuade, che piovve sempre quanto era a questo fine richiesto. Incomincia la rivoluzion delle cose compiuti i centocinquanta giorni quando narra Mosè, che l'acque a calar cominciarono finalmente. *Reversæque sunt aquæ de terra euntes et redeuntes: et cœperunt minui post centum quinquaginta dies.* Le naturali cagioni che Dio mise in opera a quest'effetto furono: Prima, un forte vento serenatore: *Adduxit spiritum super terram, et imminutæ sunt aquæ.* L' opinione di sant' Ambrogio, seguita da Teodoreto, che per lo nome di spirito lo Spirito Santo si debba intendere, è a lodare quanto all' attribuir questo fatto alla bontà di Dio, ma quanto al senso legittimo della lettera, è a spiegar per lo vento che Dio mandò su questo secondo caos, a cui ridotta era la terra. Questo vento in due maniere contribuì alla diminuzione dell' acque; e per la forza sua propria di assottigliarle e disgregandole in menome particelle portarnesi via mol-

tissime, e per esporle a' vivi raggi possenti del chiaro sole, sgombrando l'aria di quella nebbia densissima che incontro ad essi opponevasi e rintuzzavagli: che sono le due cagion naturali, a cui Lucrezio attribuì la costante altezza del mare, benchè le acque di tanti fiumi che sempre c'entrano, par che alzar lo dovrebbono e farlo assai ridondare.

Oltre il vento, ed il sole, tre altre cagioni Mosè ricorda della diminuzione dell'acque: le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo che furon chiuse, e la totale cessazion d'ogni pioggia; *Et clausi sunt fontes abyssi, et cataractæ cœli: et prohibitæ sunt pluviæ de cœlo.* Vuol dire, che l'acque uscite del mare e delle immense sotterranee caverne ad inondare la terra, rientrarono nelle lor sedi, e le cadute dal cielo ci risalirono assottigliandosi in infinito a quella guisa medesima nè più nè meno che fatto avevano a' giorni della creazione. Così l'abisso ritornò ad esser serrato, poich' ebbe le acque sue ringojato; e serrate le cateratte del cielo, poichè salite le assottigliatissime acque oltre qual che si fosse quel firmamento, per cui Dio creatore le avea divise, ritornò ad esserci la divisione primiera delle acque superiori dalle inferiori. Queste inferiori medesime non piovver più: *Et prohibitæ sunt pluviæ de cœlo.*

Tutto questo non potè certo farsi naturalmente, come osservò san Giovanni Grisostomo. Ma egli è forza di confessare, che come l'onnipotenza di Dio ad annegare la terra tutta fece salir dall'abisso e cader dal cielo tant'acqua, quanta naturalmente

non avrebbe potuto mai nè cader nè salire; così a sgombrarla e a scoprirla tant'acqua fece rientrar nell'abisso e tanta al ciel risalire, quanta naturalmente nè salita mai non sarebbe nè rientrata. Così spiegando la dimmuzion di quest'acque nè in niente non ci partiamo dal sacro testo di questo luogo, nè in niente non variamo la spiegazione che abbiamo fatto di quelli in cui Mosè ci descrive la creazione.

Per tutte queste ragioni l'acque calarono e abbassaron di tanto, che in termine d'otto giorni l'arca cominciò a toccar fondo sulle cime degli alti monti d'Armenia. Il Lirano da questa circostanza di fatto deduce un calcolo della precisa diminuzione dell'acque, e quanta fosse precisamente per ciascun giorno, quinci argomenta quanto precisamente pescasse l'arca, cioè quanta parte di essa fosse immersa nell'acqua prima di toccar fondo, e conchiude, che circa tredici cubiti l'arca pescava: ma il Pererio fa chiaramente vedere il paralogismo del suo discorso. Certo nè i monti d'Armenia non sono i monti più alti di tutta la terra che altri sicuramente ce n'hanno più alti assai: nè da alcuna certa misura assicurar non si può quanti cubiti d'acque fossero sulle cime di questi monti quando l'arca, per così dir, ci arenò: ed è assai probabile l'opinione delle persone di mare, che un naviglio del carico e della costruzione dell'arca dovesse pescare almeno due terzi di tutta la sua altezza.

Ora quantunque l'arca toccasse fondo al giorno ventisettesimo del mese settimo, e l'acque sempre calassero, purnondimeno pescava tanto, che

solamente al primo giorno del mese decimo, cioè sessantadue giorni dopo, le cime delle montagne apparirono, quasi altrettante isolette in mezzo a un gran mare. Andarono quaranta giorni, e aprendo Noè la finestra che fatta aveva nell' arca, mandò fuori il corbo, qual messo ad esplorare la terra. Questa spedizione fu fatta il giorno undecimo del mese undecimo. *Il corbo andò e non tornò*, legge la latina e la greca. *Uscì uscendo e tornando*, legge la caldea e l'ebrea. Possono facilmente conciliarsi le lezion varie, che non istà troppo bene tacciar di false, dicendo che il corbo andò qua e là svolazzando; ed ora accostandosi ora allontanandosi facea le volte, ma dentro l' arca non rientrò. Dopo esso mandò Noè la colomba, quasi sperandola esploratrice di miglior fede. Essa n'andò; ma non avendo trovato luogo da riposarvisi ad agio suo, perchè quantunque ci fosse certo molta terra scoperta, doveva tuttavia essere troppo fecciosa, fece ritorno all'arca. Il buon Noè mise fuori la mano, e presala, nell' arca la ritornò. Aspettò sette giorni, e rimandò la colomba. Questa tornò la sera portando in bocca un ramoscello d' ulivo di verdi foglie, quasi saputo avesse perch'era stata mandata. Quinci Noè argomentò lo stato migliore del basso mondo. Aspettò nondimeno sette altri giorno, e rispedì la colomba la quale non tornò più.

Cercano qui gl' interpreti, perchè il corbo e la colomba, piuttosto ch'altri volatili, Noè mandasse quasi esplorator più fedeli di quello stato, in cui si trovasse allora la terra. Rispondono, che questi

uccelli ritornano facilmente d' onde sono partiti, sogliono alcuna cosa portar nel rostro, ed hanno volo largo assai e robusto. Aggiugnete che addomesticano facilmente, e le donne dell'arca, che l' uccelliere ch'erano colà entro dovevano avere in cura, l' una alla colomba, e l' altra al corbo avrà fatto vezzi probabilmente, e dando loro beccare, addomesticatigli più degli altri. Che se di quelle virtuose donne si potesse men che altamente pensare, certo il corbo non ritornato e la colomba tornata, sospettar si potrebbe che messo avesser tra esse di quelle risse romorose ed amare, che tra le basse e vulgari femmine muove spesso ed accende la gatta o il cane.

Ma ritornando a Noè, com' egli fu al primo giorno del nuovo anno, che fu del mondo mille secento cinquantasette, gli parve tempo di assicurarsi per se medesimo del vero essere della terra, quale il ramoscello d' ulivo recatogli dalla colomba, e il suo sicuro soggiorno fuori dell'arca glielo faceva sperare. Aperto dunque tanto di tetto, quanto egli potesse salirci sopra, osservò e vide all' intorno dal tetto stesso quanto potea scuoprire di terra, che tutta gli parve sgombra dall' acque. Non fu ardito purnondimeno di uscir dall' arca, aspettando a ciò fare il divino comandamento. Vedesi il naturale timore di che il flagello terribile l' avea compreso, e la fedel dipendenza da tutti i cenni di Dio, in che lo avea confermato. Quando e come ricevesse di fatto, e adempiesse questo comandamento, nella prossima lezion diremo.

Ora al rimirar con Noè quest' immenso sepolcro di tutti gli uomini, che periti erano nel diluvio, un dubbio può facilmente venirci all'animo, che è il punto teologico-morale ch' io vi diceva. È egli a credere che tutti gli uomini annegatisi nel diluvio n' andasser tutti dannati; ovver piuttosto che alcuni e forse molti si pentissero e si salvassero?

Veramente, uditori, ragionando almen degli adulti non lo sappiamo: nè per autorità o per ragione non può affermarsi sicuramente alcuna delle due parti. Certo è conforme all' infinita bontà di Dio il pensare, che alcuni almeno percossi dall' orrore presente di un flagello così terribile si ravvedessero, e implorassero, ed ottenessero la sua pietà. Ma un errore su questo punto è a schifare, in cui un tratto non bene inteso di una lettera di san Pietro indur potrebbe gl' improvvidi facilmente. Narrando egli della discesa che fece l' anima del Salvatore sotterra, che secondo la frase della Scrittura si dice inferno, dice che predicò agli spiriti colà prigioni, i quali un tempo erano stati increduli, quando aspettavano la pazienza di Dio ai giorni di Noè, mentre l'arca si fabbricava: *In quo et his, qui in carcere erant, spiritibus veniens prædicavit: qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca.* Dalle quali parole inferirono alcuni, che degli spiriti condannati all' inferno per la loro incredulità sino dai tempi di Noè e del diluvio, alla predicazione di Gesù Cristo crederono,

e così dall'inferno furono liberati. Sentir così sarebbe errore dal pontefice san Gregorio già condannato, e da Filastro messo tra le eresie. Debbesi dunque in una delle due maniere cattoliche, che qui soggiungo, spiegar l'Apostolo. O per inferno e per carcere intendere il purgatorio, come talor s'intende nelle Scritture, e dire che quegli spiriti, di cui non dice san Pietro che trapassati fossero di questa vita nella loro incredulità, ma solamente che un tempo erano stati increduli, *qui increduli fuerant aliquando*, precisamente quando l'arca si fabbricava, non quando incominciò a diluviare, *dum fabricaretur arca;* che questi spiriti dico s'erano convertiti e però erano in una carcere capace di redenzione, dalla qual carcere Cristo gli liberò. O se l'inferno de' reprobi si voglia intendere, bisogna dire che la predicazione di Cristo ad essi non fu che una manifestazione degli adempiuti misteri, oggetti della speranza e della fede di tutti i secoli, al Salvatore di gloria, ma non a' reprobi di salute.

Resta al compimento della lezione il punto geografico, che da principio proposi. Questo riguarda il luogo dove l'arca si riposò, che fu poi certo la prima terra abitata dopo il diluvio. L'originale ebreo ha su i monti di *Ararat*, che la nostra latina traduce *Armenia* e la greca, benchè qui ritenga la voce di *Ararat*, altrove anch'essa la rende *Armenia.* Ararat di fatto, come san Girolamo lo descrive, è un paese d'Armenia alle radici del monte Tauro, piano, amenissimo, e fer-

tilissimo, che il fiume Arasse parte, bagna, feconda. Il padre Simon e lo Schroedero riferisce di questa provincia d'Armenia, che oggi ancora *Ararat* o *Airarat* è nominata. Di più gli armeni segnano la montagna precisa su cui fu l'arca, che dicon *Masis* derivandone il nome d'*Amasia* terzo successore d'*Haikb* fondatore del loro impero. I turchi la chiamano *Agri-dagh* cioè la grande montagna, e *Parmak-daghi*, cioè la montagna del dito per la figura sua. Se bramaste di ritrovarla sulle carte dell'Asia, vi bisogna riflettere co' valentuomini della società inglese, autori della storia universale, che molti geografi così antichi come moderni hanno preso nelle carte loro un abbaglio, segnando questa montagna di molti gradi più occidentale, che nel vero non è. Sorge essa dal mezzo d'una delle più grandi e più amene pianure che sieno al mondo, come staccata dalla catena degli altri monti d'Armenia. Ha due gioghi, o vogliam dire due cime: la più bassa è stretta, ed acuta, ma la più alta vedesi sovrastare a tutte l'altre montagne ed è così piana ed ampia, che ben si pare che l'arca potesse starci con agio. I monaci armeni ne raccontano molte cose poco credibili. De' viaggiatori i più assicurano, che questo monte è affatto inaccessibile per le altissime perpetue nevi, che dal mezzo in su lo ricuoprono tutto l'anno. E il celebre Tournefort narra piacevolmente della cattiva giornata, che tentandone la salita, e fatto indarno ogni sforzo, ebbe a passare. Purnondimeno un viaggiatore olandese pretende di farci credere, che

ci andò e vi salì cinque giorni continui, facendo cinque miglia per giorno. Dice, che tre diverse regioni di nuvole trapassò. La prima oscura, densa ed acquosa, quasi di nubi gravi di pioggia. La seconda fredda e nevosa, quasi di nubi che fossero per deporre sulla montagna il carico delle lor nevi. La terza più fredda tuttavia e gelata, quasi di nubi che fossero gran conserva di ghiaccio. Eppure salendo sempre e quello ch'è più mirabile, a traverso di queste nuvole potendo sempre salire, giunse alla quinta giornata, dove un eremita cattolico soggiornava. Quivi respirò l'aria la più soave, la più serena, e la più temperata che possa fingersi. L'eremita gli raccontò, che abitandoci da venticinque anni addietro, ci aveva goduto sempre la stessa temperatissima non mai alterata tranquillità: aggiunsegli che però l'arca sull'alte cime delle montagne si conservava, dov'era l'aria balsamica, celeste, e pura vieppiù. Finalmente di una piccola croce fatta del legno dell'arca gli fece divoto dono. Aggiugne a tuttociò un'alta protestazione che narra il vero. Ma noi così a Struvio olandese siamo tentati a credere questo viaggio, come al nostro Dante toscano crediamo i suoi: benchè nel vero affermiamo, che se su questa montagna si dica fermata l'arca, si dice cosa e alla tradizione e alla Scrittura conforme non solamente nel tratto che qui spieghiamo, ma in altri molti che possono riferircisi; come la vicinanza di Eden soggiorno de'primi uomini, e quella di Senaar, donde i superstiti dal diluvio e i lor discendenti si sparsero sulla terra.

Un' obbiezione è a sciogliere per ultimo di un moderno viaggiatore. Riflette egli, che non saprebbesi dove o donde nei contorni di *Ararat*, postochè vogliasi nell' Armenia, la colomba trovar potesse e spiccare quel ramoscello d' ulivo avente le foglie fresche, ch' essa recò a Noè; perchè in Armenia, dic' egli, non sono ulivi, nè per quanto assicurasi, in alcun luogo dell'Asia di là da Aleppo, tranne una sola contrada presso Casbino in Persia. Ma quando bene fosse oggi così, che non parmi qui luogo di disputare, come provar si potrebbe che in tanta lontananza di secoli fosse sempre stato così? Certo nella Scrittura a' giorni dei re d'Assiria è celebrata siccome un paese abbondantissimo d'uliveti. E Strabone assicura, che amica e feconda d'ulivi era a'suoi tempi la Gogaren che pure è una provincia d' Armenia, dove non troppo lungi da Ararat la colomba potè volare. Basti oggi così; che all'imminente solennità del dì natale di Cristo io debbo almeno un lieto fine, e divoto della lezione.

Avventurosa Betlemme quanto se' tu di tutta l' umana gente più benemerita, che non fu Ararat, e quanto assai più dell' arca quella felice capanna, in cui degnò nascere il Salvatore! Tu il vero giusto, e la diletta famiglia sua accogliesti. Da te partì la salute del mondo naufrago. Sì che dal cielo ti mirò Iddio, ed al mirarti di noi meschini si ricordò. Placossi in quell' istante il suo sdegno. Uno spirito di misericordia e d' amore si sparse sopra la terra. L' abisso si chiuse, il cielo

sì serenò. La pace, di cui fu simbolo il ramoscello d'ulivo che la colomba recò a Noè, fu annunziata dagli angeli a tutti gli uomini. Deh questa pace, pace beata che vince gli umani sensi, a tutti noi concedete, pietosissimo Salvatore nell'atto che alla vostra capanna, quasi ad arca unica di salute, facciam concorso, fuggendo dall'aspra guerra di tanti nostri nimici, non altramente che da tempesta implacabile di un mar crudele. Così sia.

LEZIONE XLV.

Locutus est autem Deus ad Noe, dicens: Egredere de arca, tu, et uxor tua: filii tui, et uxores filiorum tuorum tecum etc. Genes. 8. 15. 16.

Poichè la fede, la pazienza, e l'ubbidienza, esattissima di Noè Dio ebbe nell' arca provato assai, gli fece comandamento, ch' egli, e la moglie, e i figliuoli colle mogli loro, e gli animali tutti uscir ne dovessero finalmente, e il vuoto mondo moltiplicandosi ripopolare. Al qual comandamento avendo Noè ubbidito, così com' ebbe co' suoi toccato la nuova terra, un altare ci fabbricò, su cui fece a Dio sagrifizio di perfetto olocausto, scegliendo a vittime un capo di ciascuna specie che a questo fine in numero dispari serbato aveva nell' arca. Dio ebbe caro quest' olocausto, e fe' promessa a Noè di non maledire mai più, nè desolare la terra tutta per li peccati degli uomini, la misera condizione de' quali è di sentirsi al male inchinati fino dagli

anni primi di adolescenza. No, disse Dio, non manderò più un gastigo, per cui i viventi tutti periscano siccome ho fatto; ma d'ora innanzi per quanto dovrà durare la terra, i tempi del seminare e del mietere, il freddo e il caldo, la state e il verno, la notte e il giorno non cesseranno d'avvicendarsi mai più. Così finisce il capo ottavo del Genesi, a cui aggiugnendo i primi diciassette versi del capo nono, avremo compiutamente la storia di questo avvenimento grandissimo del diluvio, per cui quella si serra, che detta è dagli storici e da' cronologi età prima del mondo, e noi con essa questo corso di lezioni conchiuderemo. Tre cose dunque oggi dobbiamo spiegare: l'uscita dell'arca; il sagrifizio di Noè; le parole che Dio gli disse, accettandone il sagrifizio. Incominciamo.

Uscì dunque Noè dell'arca, uscirono i suoi figliuoli e le donne, uscirono gli animali. Se voi vi siete abbattuti mai a vedere in alcun porto di mare le persone d'una famiglia intera dopo lunga e difficile navigazione sbarcare pur finalmente e metter piede sul suol nativo della lor patria, potete di questa uscita dell'arca fingervi qualche idea. Ma qual sarebbe o quale sarebbe stata la sorpresa dei loro animi, se in vece di ritrovarci la loro casa, i loro congiunti, la lor città, non ne vedessero più vestigio, e null'altro agli occhi loro si presentasse che l'orrore, la solitudine, ed il silenzio di sconosciuto diserto senza abitatore! Tale ebbe ad essere lo stupore di quelle poche persone, che dalle cime della montagna su cui discese eran dall'arca

mirarono tutto intorno la vuota terra, che un anno prima avean lasciato foltissima e fervidissima d'abitatori. Non più città, non più case, non più vestigio del mondo, qual era dianzi. Sapevano che dovevan esser così: ma vederlo cogli occhi loro non poteva non essere grande oggetto di mille riflessioni, che fanno prendere a chi le fa, un sembiante di attonito fra l'incertezza e il timore, la maraviglia e l'orrore. Fu giustamente il giorno ventisettesimo del secondo mese dell'anno, che abbiamo fatto rispondere al nostro ventinovesimo di novembre, siccome udiste altra volta, il giorno di questa uscita o vogliam dire di questo sbarco.

Alcuni muovono difficoltà per lo pascolo, che in una stagione, al parer loro importuna trovar potessero gli animali: ma non riflettono per avventura, che la terra scoperta già da più mesi poteva averne abbastanza per li selvaggi, e che potea nell'arca avanzarne per li domestici che restarono probabilmente presso Noè.

Il primo pensiero di questo giusto, appena toccato ebbe la nuova terra, fu quello di riconoscere la divina sovranità, e quella benefica provvidenza, la quale dall'universale sterminio l'avea salvato. Però costituito prestamente un altare, un sagrifizio a Dio offerì, il più solenne e il più splendido che nelle sue circostanze potesse fargli *Aedificavit autem Noe altare Domino.* Questo, uditori fu il primo altare che leggasi nella Scrittura eccitato o vogliam dir fabbricato: ma egli è a credere che Noè da'patriarchi antediluviani il rito ne avesse ap-

preso, benchè i loro altari non si ricordino dalla Scrittura. Al capo ventesimo dell' Esodo Iddio comanda agli ebrei; che non gli facciano altari fuorchè di terra ovveramente di pietre, ma così rozze come si trovano, non ripulite nè riquadrate per opera di scalpello. Ora il sagrifizio che Noè fece fu di perfetto olocausto, in cui tutta la vittima per lo fuoco si consumava, e le vittime tante furono, quante le specie erano de' mondi animali che avea nell' arca serbati, un capo di ciascuna di esse sagrificandone: *Et tollens de cunctis pecoribus et volucribus mundis, obtulit holocausta super altare.* Osserva qui sant' Ambrogio, che questo giusto, il quale, in tutte le cose che riguardavano la sua salute, aspettato aveva l' espresso comandamento di Dio, a rendergli questa pubblica protestazione del suo ossequio e della sua gratitudine, non lo aspettò: *Perchè,* soggiugne questo gran padre, *nè dovea Dio quasi Signore avaro chieder mercede del benefizio, nè quasi ingrato Noè aspettar d' esserne chiesto: che pronto e spontaneo debb' essere il rendimento di grazie, non tardo nè comandato.* Per simil modo Ruperto abate: Convenìa dice, che avendo Dio fatto all' uomo fabbricar l' arca per sua salute, l' uomo fabbricasse a Dio un altare per adorarci il suo Salvatore.

Dio ebbe sì caro il sagrifizio e l' altare, che a Noè e a tutta la sua famiglia diè segni illustri del sovrano suo gradimento, e chiaramente a tutti essi così parlò: *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis, et ait.* Udite con attenzione queste parole di

Dio, che costituiscono una specie di nuovo stato nel mondo, e l'epoca e la memoria consacrano del suo primo ristoramento. Piacciavi che a non doverle ripeter troppe volte, le dividiamo fin da principio così. Altre assicurano l'uomo di una promessa, altre danno all'uomo un diritto, altre fanno all'uomo un precetto, altre conferiscono all'uomo una benedizione, ed altre infine costituiscono un'alleanza di Dio coll'uomo: promessa, diritto, precetto, benedizione, alleanza.

Le parole della promessa assicurano di non voler Dio mai più gastigare con uno sterminio universale la terra per li peccati degli uomini: *Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines: sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* Promessa, come osservò sant'Ambrogio, in ciascuna delle sue parti ripiena di un'infinita misericordia; ma perchè Dio appresso la riduce singolarmente al diluvio e confermala coll'alleanza, noi non meno con essa ne parleremo.

Recitiam le parole che il diritto contengono dato all'uomo: *Terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ, et super omnes volucres cœli, cum universis, quæ moventur super terram: omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt. Et omne, quod movetur et vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia:* Temano di voi e tremino gli animali tutti della terra e gli uccelli del cielo con tutto ciò, che si muove sopra la terra: vostri sieno i pesci tutti del mare, e quanto si muove e

vive sia vostro cibo: non altramente che fresche frutta io m' intendo avervi dato ogni cosa.

Queste divine parole rinnuovano chiaramente a Noè, e a'figliuoli e discendenti suoi quel dominio medesimo sugli animali, che a tutti gli uomini, aveva Iddio conferito nel primo padre. Se non che, dove quello era un dominio pacifico, di cui per amore, dirò così, e senza contrasto alcuno avrebbono le fere stesse sentito la dolce sovranità, questo secondo dominio è violento e sofferto malvolentieri, in cui per timore sentono i bruti massimamente più nobili e più robusti la prepotenza piuttosto, che il voler dell'uomo. Però riflette l'arcivescovo sant'Ambrogio: *Dominamini piscibus maris, et volatilibus cœli etc.* Signoreggiate, senza parlar di timore, disse Dio a Adamo. *Terror vester ac tremor sit super cuncta animalia.* Temano di voi e tremino gli animali, disse Dio a Noè, senza parlar di dominio, volendo inoltre significare, soggiugne il Santo, che la sovranità più perfetta fondata è nell' amore, non nel timore.

Segue l'uso particolare che di questo dominio consente Dio a Noè e a tutti i suoi discendenti, che è di mangiare delle lor carni: *Omne, quod movetur et vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.* Questa facoltà così espressa di mangiar carni, è paruta ad alcuni de' sagri interpreti un argomento a conchiudere, che prima d'essa fosser le carni vietate agli uomini, e però innanzi al diluvio nessun potesse mangiarne senza peccato. All'occasione massimamente di ce-

lebrare e predicare il digiuno sembra, che molti abbiano così pensato, tra' quali Tertulliano singolarmente fatto già montanista. I pittagorici e manichei ebbono in conto di scelleraggine uccidere gli animali e mangiarne; e i poeti gentili descrivendo l'età dell'oro ci hanno voluto anch'essi tanta semplicità di vivande, che n'hanno escluso le carni, e d'erbe sole e di frutte quelle felici mense imbandite.

Ma i più degli scrittori sacri e de' Padri non consentono, nè riconoscono questa legge vietante l'uso delle carni degli animali a mangiarne, nemmeno innanzi al diluvio; perchè non la truovano nella Scrittura, ed il trovarne la facoltà conceduta espressamente a Noè, non sembra loro argomento bastevole a conchiudere che ci fosse. Imperocchè molte altre ragioni addur si possono della divina benignità, senza supporre una legge che non si truova. La consuetudine, a cagione d'esempio, e la spontanea virtuosa astinenza che dalle carni facessero gli uomini più religiosi e più pii, com'era certo Noè, poteva essere ragion bastevole perchè Dio espressamente dicendogli di mangiarne, gliene togliesse ogni scrupolo, avvisandolo nel tempo stesso che la terra dopo il diluvio non gli avrebbe più dato erbe, nè frutte così salubri, come soleva dianzi, che non lasciavano agli uomini le carni desiderare. Così sentirono san Giovanni Grisostomo, Teodoreto, l'angelico san Tommaso con altri molti.

Chi fosse vago di far quaresima tutto l'anno

e persuadersi che il sommo magro, come le sole biade, e le frutte, e l'erbe, è miglior cibo del grasso, non ha che ha leggere i pittagorici, Porfirio nel libro quarto dell' astinenza, e le due orazion di Plutarco sul mangiar carne; ma sappia che non insegnano questi libri segreto alcuno a ben condire e ingentilir le vivande, che in quella vece consigliano di mangiare.

Veniamo adesso al precetto da Dio aggiunto a questa facultà espressa di mangiar carni. *Excepto, quod carnem cum sanguine non comedetis*: Eccettochè non mangerete carne col sangue: perchè, Dio proseguì, io mi farò render ragione del sangue vostro da ogni bestia e da ogni uomo. Dalle mani del prepotente e del fratello ripeterò la vita dell'uomo. Chiunque spargerà il sangue umano, sappia che il suo sangue non meno si spargerà, perchè l'uomo è fatto a somiglianza di Dio.

S'io qui volessi tutte le quistioni proporvi, non che agitare, che muovono su questo tratto gl'interpreti, non potrei oggi finirla più, e forse poco ne intendereste; io voglio dirvi dell'altre cose, e questa voglio che chiaramente intendiate. Proibisce Iddio dunque a Noè e a'suoi discendenti di mangiare o di bere il sangue di quelle carni che gli consente a mangiare; sicchè nè il sangue solo, nè la carne col sangue non fosse lecito di mangiare. Intorno al quale precetto due cose sono di gran momento a sapere; la storia, e la ragion del precetto. Attendete. Questo precetto qui si legge la prima volta fatto a Noè, e la ragion del farlo

fu di spirare agli uomini tanto orrore per l'omicidio, che avessero a ricordarsene ed e sentirlo, dirò così, qualunque volta mangiavano. Voi (questa è la sentenza delle parole di Dio) per la facultà che vi esprimo di mangiar carni, toglierete agli animali la vita; ma perchè questo costume non forse vi incrudelisce così, che vi tentasse di toglierla ad alcun uomo, sia un delitto mangiare o bere del sangue degli animali medesimi che ucciderete, rispettando in qualche modo così la fonte della lor vita. Insomma io consentendovi di dar la morte a'viventi, perchè possiate nodrirvene, intendo di allontanarvi supremamente dall'empietà di darla mai ad un uomo. Anzi se il bruto stesso che vi consento di uccidere e di mangiare, fosse ardito d'uccidere alcun di voi, io ne prenderò inesorabil vendetta. Voglio che il sangue umano sia sacro. Chiunque lo spargerà sia condannato a perdere non meno il suo; che l'uomo è fatto a somiglianza di Dio.

Leggesi in secondo luogo questo precetto più volte nella legge scritta, ma il più espressamente e il più distintamente che mai, al capo diciassettesimo del Levitico, che ha così: Qualunque uomo o della casa d' Israele, o de' forestieri che tra voi pellegrinano, il quale mangiasse sangue, sappia che io mi sdegnerò fortemente contro di lui, e diserterollo dal popol suo; perchè la vita della carne è nel sangue: ed io ve l' ho dato perchè versato sul mio altare serva d'espiazione alle vostre vite. Se dunque ad alcuno in qualunque modo

cacciando verrà fatto di prendere fera od augello, di cui sia lecito di mangiare, prima ne tragga il sangue e di terra il ricuopra. Eccovi due altre ragioni di questo precetto: l'una, perchè nel sangue è la vita: questa si può facilmente riferire alla prima del precetto dato a Noè, e par fatta a schifare ogni ombra di crudeltà: l'altra, perchè il sangue non altramente che sacro a Dio, si vuol serbato all'uso de' sagrifizj.

Leggesi in terzo luogo questo precetto negli atti apostolici, e il decreto del primo concilio dagli apostolici celebrato ha così: *Visum est enim Spiritui Sancto, et nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria: ut abstineatis vos ab immolatis simulachrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione a quibus custodientes vos bene agetis.* Dove vedete espressamente vietato a' fedeli il sangue e il suffocato. La ragione di questo precetto fu agli apostoli, come insegna sant'Agostino, quella d'unire sulla stessa pietra angolare, cioè in Cristo, le due pareti, cioè i due popoli ebreo e gentile, che dovevano formar la Chiesa: unirgli, dico, per l'uso d'un'osservanza comune, che troppa difficoltà gli ebrei aveano a deporre, e non troppa difficoltà aver poteano i gentili a guardare, avvisando nel tempo stesso che nell'arca di Noè, a cui Dio primamente fece questo precetto, la Chiesa di tutte le genti fu figurata, la profezia del qual fatto per la felice conversione de' gentili alla fede, già si adempieva. *Ma poichè fu questo tempo passato,* segue il santo Dottore, *e la Chiesa delle genti tale*

e tanta si fece, che in essa già più israelita alcuno di carne non apparisca, ma sì di spirito, tutti ugualmente erudisce quella sentenza della verità: Non quod intrat in os coinquinat hominem. Vuol dire, cessato il fine è cessata la legge.

Che se dell'osservanza e del vigore di essa si trovano tuttavia le memorie presso alcune chiese particolari sino all'undecimo secolo, questo tratto del padre sant' Agostino, che fiorì al quinto, fa assai conoscere che sino da' tempi suoi non era più universale. I rabbini favoleggiano al loro solito, e fanno far da Dio a Noè sette o otto precetti, e più, che confondono colle leggi della natura.

Il tempo passa, uditori, e noi appena ne abbiamo più quanto basti a brevemente spiegare l'altre due cose proposte, la benedizione di Dio, e la sua nuova alleanza cogli uomini per lui salvati. Serbiam per ultimo la divina benedizione, e parliam prima dell' alleanza. Questa confermò la promessa di non essere per disertare mai più la terra, segnatamente con un diluvio, e prese a segno e a monumento perpetuo dell'inviolabile fedeltà di questa sua alleanza, che in ogni tempo avvenire dovesse gli uomini rassicurare, l'arco baleno o sia l'iride: *Dixitque Deus: Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum fœderis inter me et inter terram. Cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus in nubibus: et recordabor fœderis mei vobiscum, et cum omni anima vivente, quæ carnem vegetat: et non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam catnem.*

Qui trionfano color che vogliono, che innanzi al diluvio non fosse al mondo piovuto mai, e però l'arco baleno non si fosse dagli uomini mai veduto. Imperocchè, dicon'essi, se piovuto era anche prima, è impossibile che non si fosse assai volte formata l'iride, la qual si forma naturalmente per li raggi del sole ripercossi e rifranti in un mezzo umido e rugiadoso, come si può veder tuttogiorno non solamente nell'aria così piovosa e stillante, ma ancor nelle pioggie delle fontane, massimamente spruzzanti. Se dunque gli uomini l'avevano veduta prima, e non pertanto era venuto il diluvio, come poteva Dio prender quest' iride a segno che gli uomini rassicurasse, che non sarebbe venuto più? Molte risposte presso di molti ho letto che si riducono o ad alcun senso mistico, o alla sola estrinseca ordinazione di Dio: ma poichè queste non soddisfanno Burneto, nè non appagano quei valentuomini inglesi, che assai promuovono questa difficoltà, siami lecito render loro una risposta assai semplice, che non ho letto ch'essi però non hanno impugnato, e ch' io soggetto, come conviensi, alla censura e al giudicio di chi sa più. Io dico dunque che molte volte era piovuto prima, e però Noè e i suoi figliuoli avevano veduta l'iride in cielo. Ma aggiungo che quando l'avean veduta, non era mai diluviato; e che quando di fatto diluviò, non era quest' iride per niun modo apparita, nè essi certo l'avean veduta. Era dunque quest' iride opportunissimo segno, che Dio prendesse per la passata sperienza di loro stessi,

che al suo apparire poteva rassicurargli a non temere un diluvio. Di fatto Iddio confermando con essa agli uomini la sua promessa, non disse già: Vedrete l' iride una volta, e questa vi sarà segno infallibile che non dovrà diluviare mai più. Al che dubbiando arìan potuto rispondere per avventura: l'abbiam veduta anche prima più di una volta: eppure venuto è un tempo ch' è diluviato. Ma sì in quella vece: Qualunque volta coprirò il cielo di nubi, sicchè temiate un diluvio, vedrete cogli occhi vostri quest' arco, che non avete a questa occasione veduto, e che quando veduto avete, non è mai diluviato, e sarà segno certissimo che non diluvierà: *Cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus in nubibus: et recordabor fœderis mei vobiscum... et non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem.*

Così dicendo, niente non dicesi per l'una parte che non sia vero e non sia naturale, perchè vero è, che piovve altre volte prima che venisse il diluvio, è naturale che trovandosi il sole o all' oriente o all' occaso, mentr' era ancora stillante l' aria, formasse l'arco baleno e gli uomini lo vedessero: Vero e naturale, che all'occasion del diluvio quand' era l' acqua nell' aria, non già spruzzante o a minute stille piovente, ma rovinante a torrenti, i raggi solari non potessero penatrare, nè frangersi, nè riflettersi al basso mondo, sicchè apparisce questo arco: e per l' altra parte si scioglie la difficoltà di Burneto, e degl' inglesi, che la promuovono: e giustamente si fa prender l'iride a segno della di-

vina promessa, che veramente potesse gli uomini rassicurare. Nè però dicesi, che l'arco baleno sia cagion naturale o necessaria; ma solamente un indizio della futura serenità preso da Dio a segno ricordante la sua promessa. Se alcun di voi quella pena si vorrà prendere a leggere i trattatori di questo punto, che io a spiegarlo mi sono presa, mi saprà forse grado della fatica mia. Ora lasciando ciò che dell'iride, qual di foriera e nunzia di Giove, probabilmente dalle antichissime tradizioni di questo fatto, i poeti favoleggiarono, finiamo colla divina benedizione.

Benedixitque Deus Noe, et filiis ejus. Et dixit ad eos: Crescite, et multiplicamini, et replete terram: Crescete, moltiplicatevi, e riempiete la terra. Per questa benedizione conferì Dio alla casa di Noè, che il mondo tutto doveva ripopolare, una felice fecondità. Nè vano non era già, nè superfluo lo assicurarne così quelle poche persone, che l'orrore, la solitudine, l'universale desolazion della terra doveva rendere paurose molto ed incerte di quello che potess' essere.

Siami lecito di prender oggi, che l'anno è sul finire, a soggetto di lieto augurio per le vostre famiglie, d'istruzione pel vostro spirito, e di fervida preghiera a Dio per la vostra felicità queste divine parole *crescite, multiplicamini, replete terram.* Sì all'entrare del nuovo anno crescano co'vostri giorni, uditori miei amatissimi, i vostri meriti e le vostre virtù, sicchè agli occhi di Dio, arbitro e giudice di tutti i tempi, sien giorni pieni di vantaggi per voi,

di compiacenza a Dio e di gloria: *crescite.* Moltiplichi Iddio la successione felice delle vostre case, e al moltiplicare delle persone moltiplichi l'allegrezza, facendovi ne'figliuoli vostri vedere o certamente sperare imitatori fedeli delle paterne virtù: *multiplicamini.* Finalmente riempiete la terra dello splendore di santi esempj delle cristiane, onorate, virtuose opere vostre: *replete terram.* Sicchè il grido, anzi il merito giunga al cielo, e colassù vi disponga un seggio illustre, e immanchevole di vera gloria, e d'immortale felicità. Così sia.

LEZIONE XLVI.

Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham et Japhet etc. Genes. 9. 18.

Lasciamo il buon Noè co' suoi figliuoli e le donne sulla montagna d'Ararat, dove uscito appena dell'arca, e fatto a Dio l'accettevole sagrifizio di cui parlammo abbastanza, ne ricevè la divina benedizione, con essa il dominio del mondo e quello degli animali, la facoltà di mangiarne, il precetto di astenersi dal sangue loro, e la promessa confermata con patto e con segno sensibile di questo patto, cioè coll'iride, che non sarebbe diluviato mai più. Ora faremo scendere Noè dal monte, ed entreremo così nell'età seconda del mondo, che abbraccia gli avvenimenti ed il tempo, dal diluvio che serra la prima età, sino al nascimento d'Abramo, in cui i cronologi serrano la seconda. Periodo

d'anni disputatissimo, ascoltatori, che si può dire la croce di tutti i sacri cronologi che il corso e l'epoche hanno studiato sagnarne con esattezza. Ora io che a parlarvi per istruirvene non ho voluto, a dir vero, risparmiare fatica alcuna, nè però non vorrei che troppa ne aveste voi ad ascoltarmi, ho pensato seguire un metodo nella narrazione dei fatti di quest'istoria e nella loro cronologia, di cui invece di rendervi da principio le ragion tutte che ad infinite e molto aspre dispute ci obbligherebbono, verrò quelle rendendovi di mano in mano che alla perfetta cognizion delle cose mi parranno essere più opportune. Così l'ordine, la brevità, e la chiarezza potranno renderne più piacevole a un tempo, e più facile l'intendimento. Oggi come e quando scendesse co' suoi figliuoli Noè dal monte, dove e come il suo soggiorno costituisse, della vigna ch'egli piantò, del vino che ne spremè e bebbene soverchiamente, dell'ubbriachezza e del sonno, e dello scandalo di questo fatto ordinatamente diremo. Io non ho, miei riveriti e amatissimi ascoltatori, per avervi dovuto vivere parecchi mesi lontano, la cortesia e molta religion vostra dimenticato, sicchè ad ottenere l'attenzion vostra usata pensi dovervi fare parole assai. Incominciamo.

Non è probabile che sulle cime della montagna di Ararat, dove Noè e i suoi figliuoli discesi eran dall'arca, dimorassero lungamente: Ma sì che adempiendo il divino comandamento di riempiere e popolare la terra, presto assai ne scendessero, e alle colline venissero della pianura di Ararat. Quivi una

città gli armeni mostrano tuttavia detta *Comain*, nome che si avvicina d'assai all'ebrea *Shemonah*, che significa otto, e sembra preso dal numero delle persone che scenderono colà dall'arca, quattro uomini e quattro donne, e forse le prime piccole case, che probabilmente non furono che capanne, ci fabbricarono.

Quivi, uditori, bisogna fargli passare dieci anni almeno, senza sapere che troppo altro facessero che coltivare la terra e far figliuoli. È incerto assai se ne avesse Noè, e sembra che la Scrittura indichi apertamente che no, dicendo che tre erano i figliuoli di Noè usciti dell'arca con essolui, Sem, Cam, e Jafet, e aggiugnendo che da questi tre nacquero poi e discesero tutti gli uomini che il mondo tutto ripopolarono: *Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham, et Japhet... Tres isti filii sunt Noe, et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram.* Di più la Scrittura stessa, ricordando della sua morte e degli anni che visse, non dice già, come de' patriarchi antediluviani avea fatto, che oltre i tre nominati, altri figliuoli avesse; ma solamente che visse dopo il diluvio trecencinquant'anni, e compieronsi i giorni suoi di novecencinquant'anni e morì: *Vixit autem Noe post diluvium trecenti quinquaginta annis. Et impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum: et mortuus est.*

Purnondimeno il Gaetano e il Torniello pensarono, ch'altri figliuoli avesse dopo il diluvio. Il falso Beroso Anniano dice, che n'ebbe trenta che

Titani fur detti da Titea madre loro, che santo Epifanio nomina compostamente *Bath-Enos*, cioè figlia di Enos, e noi italianamente diremmo con femminile e piacevole terminazione *Enosina*. Questi furono que' giganti di cui tante cose i poeti favoleggiarono. Dicesi che i teutoni o sia i tedeschi nascessero da un altro figlio di Noè, che Tuiscone avea nome. Il Tostato parla pure di un altro figlio di questo gran patriarca, chiamato *Jonito*, o *Jonico*, che vuolsi gran professore d' astronomia anzi inventore. Ma niente di tuttociò ha alcun sicuro diritto d' esiger fede, nè io ho queste cose accennato che per la fama de' loro autori. Le favole degli ebrei che sono a mettere su l' articolo di Noè colle più romanzesche, non meritano quest' onore. Ritorniamo strettamente alla divina scrittura.

Noè fu agricoltore, e benchè fosse signore di tutto il mondo, gli conveniva per aver di che vivere, arar la terra: *Cœpitque Noe vir agricola exercere terram*. Pensate come la ritrovò dopo il diluvio squallida, arenosa, diserta, e alla coltura difficile sopra modo. Purnondimeno la domò tanto, e tanto la coltivò, che giunse prima a piantarci, e poi a ingentilire una vigna; lo che non è a credere che così presto potesse fare. Che più? Giunse a trovar la maniera di farne il vino, e sì lo fece generoso e perfetto, ed a gustare soave, come l' esperienza funesta di lui medesimo, che poco appresso vedremo, ne può far fede: *Plantavit vineam: Bibensque vinum inebriatus est.* Quì, ascoltatori, bisogna fermarci un poco.

Siamo ad un tratto, dove la divina scrittura nomina la prima volta la vigna e il vino. È egli dunque a conchiudere, che della vigna e del vino fosse Noè tra gli uomini il primo ritrovatore? Lo che è quanto chiedere, se in tutto il tratto dei secoli che andarono dalla creazione sino al diluvio, che furon anni millesecentocinquantasei, altr'uomo mai nè non avesse vigna piantato nè fatto vino. Questo è punto che merita la vostra curiosità.

Certo è che viti furono da Dio create sin dal principio del mondo, le quali sicuramente alla stagione loro non furono nè senza pampini nè senza grappoli: ma certo è altresì, che potean esserci erranti su per le piante, senza che alcuna costa di colle aprico ne fosse tutta occupata, e quivi fossero sole viti a maniera di vigna ridotte e coltivate. Così altr'uso non curavano averne gli uomini probabilmente, fuorchè di mangiare a guisa dell'altre frutta. Non ci è che un tratto dell'evangelio di san Luca, per cui gli uomini, che dal diluvio fur colti si descrivono bevitori: *Edebant et bibebant*, che ha fatto sospettare ad alcuni, che molto prima si fosse trovato il modo di far buon vini; non parendo che bevitori si dicano color che acqua sola beono a sazietà. Ma il vero è che l'evangelio in quel luogo non vuol dir altro, se non che il diluvio colse gli uomini all'impensata, nè segna qui vizio alcuno, ma sì le cose che fanno gli uomini per lo più quando di niun sinistro non temono che gli diserti, com'è mangiare e bere e far nozze, ch'è tutto il testo e contesto dell'evangelio.

Staremo dunque coll' opinione più universale de' Padri, che Noè fosse non delle viti, ma sì del modo di metterle a vigne e di quello di farne il vino, primo ritrovatore. Certo è che a Noè debbe esserne il nostro mondo per ogni modo obbligato, o piuttosto ad un tratto pietoso assai della paterna provvidenza di Dio, che la debolezza e la tristezza degli uomini dopo il diluvio, com' è osservazione giustissima di san Giovanni Grisostomo, ristorò in parte con questo ritrovamento, sgombrò, e rallegrò. Sant' Ambrogio muove una difficoltà, dove Noè potesse dopo il diluvio che guasto aveva e disertato ogni cosa, trovar le viti da farne vigne. Ma risponde ottimamente egli stesso, che alla stagione loro i tralci restati in terra ripullularono, e benchè salvatichi fossero e immansueti, colla molta coltura gl' ingentilì e addomesticolli; lo che certo non potè farsi che in qualche tratto di stagioni e di anni.

Nel resto il mondo tutto ha sentito così il benefizio di questo ritrovamento, che tutte le nazioni idolatre del suo autore dubitato non hanno di farne un Dio. Bacco è un de' nomi più celebri presso l' antichità, ma se convenga a Noè non è qui luogo da disputare. Egli pur troppo non sentì forse mai altrettanto la debolezza e la miseria dell' uomo ch' era, che quando ebbe fatto del suo felice ritrovamento la prima prova. Nol dissimula la Scrittura, nè noi non dobbiamo dissimularlo. Il buon vecchio insomma, o poco o assai ne beesse, ne bevve tanto che ubbriacò; e come dovea sentirsi naturalmente

del caldo assai e del sonno, così si spogliò, e a guisa d' uomo fuori di sentimento che non sa bene quel che si faccia, dondolando e barcolando cadde nel suo padiglione scompostamente sdrajato, e addormentossi profondamente: *Bibensque vinum inebriatus est, et nudatus in tabernaculo suo.* Infelice Noè! Che tristo e doloroso spettacolo fai di te stesso? Dov' è il tuo senno, il tuo decoro, la tua virtù? Tutto è sepolto nel vino.

Dubbiano qui i dottori primieramente, se in questo fatto Noè peccasse d' intemperanza, e rispondono concordemente che no; perchè nemmeno sospettata o temuta, non che preveduta e voluta, potè in lui esser l' ubbriachezza. Un uomo di secento e più anni, che vino non aveva bevuto mai, è naturale a pensare; primo, che ne ignorasse la forza; secondo, che non beendone che tanto solo, quanto bastasse e spegnere la sua sete, ne beesse quanto bastava a farlo ubbriaco; terzo, che poco ancora a farlo tale bastasse, e per la novità, e per l' età, e per la specie del vino, che fu mosto nuovo probabilmente tuttavia fumosissimo e mal purgato.

Purnondimeno per quantunque si voglia liberar d' ogni colpa questa non temuta, non preveduta, e involontaria ubbriachezza del buon Noè, liberar non si può di gran vergogna e gran danno. La divina scrittura, osservano i Padri, non volle nè questo fatto, nè le sue conseguenze dissimulare, benchè a Noè svantaggiose, sì per l' intera sincerità della storia, sì per la chiara istruzione de' po-

steri, e sì per gli alti misteri, aggiungono san Gregorio e sant' Agostino, che figurava. Di questo diremo altrove. Adesso seguiamo il fatto.

Giaceva dunque e dormiva così sdrajato Noè: quando Cam suo figliuolo e padre di Canaan, nota espressamente Mosè, veduto avendo il buon vecchio preso dal vino giacer così, ne recò tosto novella a' suoi maggiori fratelli Sem, e Jafet, ch' eran di fuori, e disseglienc perchè venissero anche essi a ridersene, com' egli avea fatto: *Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras.* Ma i due pietosi e discreti giovani pensando quanto rispetto al padre e ad un' tal padre dovessero, non solamente non imitarono, anzi ripresero l' insolenza dell' indiscreto e temerario fratello; ma pensarono di più al modo con che da ogni altra difendere il padre loro. Dunque un gran manto allargato opportunamente e disteso d' accordo messosi sulle spalle di cui l' un capo o lembo Sem sosteneva, e l' altro Jafet, entrarono camminando all' indietro nella paterna stanza; e come fur giunti al luogo, che ignorar non dovevano, dove l' addormentato padre giaceva, così lasciarono sopra lui pianamente cadere il manto, con cui avendol coperto senza averlo veduto, in modo che l' uno all' altro di questo loro filial rispetto potevan essere testimonj, glielo acconciarono poi addosso con miglior agio probabilmente, e come sembra indicarsi dal seguito dell' istoria, alla sua guardia restarono: *At vero Sem et Japhet pallium imposuerunt humeris*

suis, et incedentes retrorsum, operuerunt, con quel che segue. Noè com'ebbe dormito assai, così si destò, e intese subito e seppe quanto gli era accaduto, e del poco rispetto che il suo minore figliuolo gli aveva avuto, *Evigilans autem Noe ex vino, cum didicisset quæ fecerat ei filius suus minor.* Lo che è a credere che Sem e Jafet gli raccontassero, non già per maligno animo contro Cam, ma o per difesa lor propria, o per istanza del padre che il fatto del manto, di cui si vide coperto, saper volesse per ogni modo e il perchè. Comunque fosse, il certo è che seppe ogni cosa, che se noi potessimo altrettanto sapere, non dovrei ad altra lezion differire la spiegazion delle parole che pronunziò.

Le prime che disse e che appartengono strettamente alla cognizione del fatto, furono *Maledictus Chanaan:* Maladetto Canaan. Non Cam, uditori, figlio di Noè, ma *Canaan* figlio di Cam e nipote di Noè; dunque questo Canaan nato era, quando questo fatto accadè: altramente non può vedersi come Noè potesse e nominare e maledire così chi ancora non era. Più: dunque Canaan doveva essere in parte reo, e però agli anni capaci della malizia: altramente Noè a gran torto si sarebbe sdegnato, e avrebbe così punito, notandolo e nominandolo coll' aggiunta maledizione, un fanciullo innocente. Ma questo Canaan era il quarto figlio di Cam che avuto aveva prima di lui Chus, Mefraim, e Phut; certo tutti dopo il diluvio: Dunque almeno dieci anni o dodici e forse più dovevan

esser passati dall' epoca del diluvio a quella di questo fatto.

Qui senza dubbio vi prende curiosità di sapere come dunque ci entrasse Canaan. Mosè nol dice; ma è antica tradizion degli ebrei riferita da Teodoreto, e ricevuta assai dagl' interpreti, che questo Canaan malizioso fanciullo e cattivello anzichenò, scoprisse il primo l' avo giacente e addormentato dal vino, e a Cam suo padre, che ben si pare lo avesse male educato, lo riferisse, il quale invece di gastigare e riprendere il niquitoso fanciullo, andò anch' egli a ridersi di suo padre, e i suoi maggiori fratelli invitò a farne altrettanto, quantunque indarno. Così si spiega naturalmente come e perchè Noè fatto di ogni cosa avvisato, sopra di Canaan singolarmente cader facesse il gastigo o la profezia del gastigo di quella colpa. Qual esso fosse, e del modo, e del tempo, in cui s' adempiè, siccome del premio che del pietoso atto loro Sem, e Jafet ne riportarono, Sem, da cui discescr gli ebrei, e Jafet da cui noi discendiamo, nella prossima lezione per gloria nostra e profitto esattamente diremo. . . .

Se io qui oggi parlassi a meno culte persone e men costumate che voi non siete, finirei questa con una forte invettiva contro de'bevitori che perdono nel vino il senno, e ubbriacano lordamente. Ma questa genìa di genti adesso appunto suol essere al fondaco od alla bettola, non alla chiesa. Povere mogli, se vi abbattete a mariti che il vino fa bestiali! Spesso voi ne toccate ben d'altro, che

di parole. Ma io vi consiglio a non prendere questa sera argomento dalla lezione di garrir col marito sull' ubbriachezza, che correreste pericolo di trarne frutto contrario a quello che pretendete.

Ora tornando a noi alcuna cosa accenniamo di quelle misteriose che questo sonno, ubbriachezza, e nudità di Noè derisa da Cam, e dagli altri due fratelli rispettata e difesa significarono, o certo poterono significare. Cristo ebro d'amore confitto e morto ignudo sopra una croce, motteggiato però e deriso dagl'infedeli e dagli empi, rappresentati da Cam; ma da veri israeliti nati da Sem e dalle genti venute da Jafet, e fatte pie e fedeli onorato e adorato, è il primo oggetto che in questo celebre avvenimento riconoscono i padri san Gregorio, Sant' Agostino, Ruperto abate, e molt' altri. Le infermità e le miserie dell'umana natura, che nel suo corpo confitto in croce, esangue, e morto apparirono, furono a' giudei uno scandalo, e una stoltezza alle genti, come parla l'Apostolo: perchè essi il mirarono coi maligni occhi di Cam di cui furono imitatori. Sem e Jafet per lo contrario, cioè gli eletti e i fedeli in queste medesime infermità per solo amore di noi, non per alcuna necessità tollerate, venerano, e riconoscono la sua potenza e la sua carità. Questi cuoprono con un manto opportuno di riverenza e di fede l'ignominia della passione di Cristo, quasi andando all' indietro, perchè nell' atto d' inorridire al delitto di chi ne fu autore, non pensano che alla santità dei misterj per cui fu permessa, all' infinita misericordia da

adempimento. Abbiamo una maledizione profetica, e due profetiche benedizioni, che ci daranno che dire assai. La parte singolarmente che è tutta nostra, siccome quelli che discendiamo da Jafet, debbe tanto più interessarci, quanto è più gloriosa e vantaggiosa per noi. La lezion questa volta vi manterrà più di quello che non promette. Incominciamo.

Così dunque com'ebbe Noè saputo il contegno de' suoi figliuoli sul fatto dell' ubbriachezza e del sonno che l' avea preso, queste parole profetiche pronunziò: Maladetto Canaan, sarà servo de' servi de' suoi fratelli. Parole, dov' io avviso coi Padri san Girolamo, sant' Ambrogio, sant'Agostino, che non già un subito temerario sdegno non gli spirò, nè la vendetta furiosa e amara, ma sì unicamente la profezia. Perchè non forse i padri e le madri, che per cose da nulla e per sola impazienza di sdegno, si trasportano sì facilmente a maledire i figliuoli, pensassero di potersi o giustificare o scusare coll' esempio del buon Noè.

Inoltre è a riflettere che la profezia non ferisce direttamente che Canaan, non Cam suo padre, nè alcun altro de'figliuoli di Cam. La ragione per cui Noè non volesse nominar Cam, benchè reo, resta incerta. Alcuni dicono, perch' egli ebbe rispetto a quella benedizione che Cam uscito dell'arca all'occasione del comune olocausto ricevuto aveva da Dio. Il certo è, che Canaan figlio di Cam, e non il padre, fu maledetto. Però quantunque tutte le tradizioni degli orientali facciano questo Cam em-

pio assai e malvagio, e certo la villania che fu ardito di fare al padre, lo mostri scostumatissimo, non debbe a lui riferirsi pertuttociò nè appropriargli una maledizione profetica che non fu pronunziata di lui.

Alcuni scrittori di più, delle cose strane e maravigliose più vaghi, che non delle vere, ne raccontano una novella. Dicono che come Cam ebbe udito la paterna maledizione, così nel viso e in tutto il corpo subitamente annerì, e in somma si vide essere fatto moro. Con esso i figliuoli e le donne di quella stirpe. Se fosse allora stato in uso lo specchio, pensate se le meschine al vedersi così cangiate avrebbon fatto di que'romori e di quelle disperazioni che a'giorni nostri si fanno o per lo fiore o pel riccio fuori di simmetria. Gli arabi aggiungono, che Noè veggendo questo spettacolo inaspettato si sentì stringere di gran pietà, e non potendo far bianco il nero, fece preghiera a Dio, che raddolcire volesse per ogni modo a questi miseri la servitù, a cui gli avea condannati: che Dio l'esaudì, e però oggi ancora fa cari a'padroni e accettevoli gli schiavi mori. Questa non è che favola, la quale ad altro non può servire che a contenere in ufficio le semplici fanciullette, dicendo loro, che se saranno disubbidienti e cattive, faranno il viso nero e deforme; lo che se fosse, io temo forte che troppe more sarebbono ancora tra noi. L'origin vera, o vogliam dir la ragione, per cui alcuni popoli sono negri, onde presero i preadamiti argomento di fingere a questi popoli un altro

padre, che alcuno non potess' essere dei discendenti di Adamo, altrove riferiremo.

Ora tornando alla divina Scrittura, e al solo Canaan stringendo la profetica maledizione, dobbiam sapere che di lui nacquero sicuramente i cananei e i fenici, che poi fondarono la repubblica e l'imperio cartaginese. Di tutti questi in molte epoche, e in molti modi la profezia si adempiè della servitù loro, così riguardo ai discendenti di Sem, come a quelli di Jafet; da tutti i quali furono fatti schiavi. E primamente quando Mosè queste cose scriveva, era sul punto di adempiersi riguardo agl' israeliti discendenti di Sem, a cui certo la rimembranza di questa infallibile predizione e condannazion di Noè contro Canaan fece coraggio assai ad assalire, e a combattere i sette popoli cananei, che poi ridussero in servitù, occupando e signoreggiando la Cananitide. Salomone appresso ne aggiunse al suo dominio gli avanzi. Di più gli assiri e i persiani discendenti anch'essi di Sem, nelle varie spedizion loro fecero schiavi e signoreggiarono i cananei, per non dir nulla delle conquiste che fecero su questi popoli gli elamiti, persiani anch' essi sotto Kodorlahomor.

Riguardo poi ai discendenti di Jafet, da cui vennero sicuramente i greci e i romani, la profezia si adempiè per le molte successive conquiste che queste nazioni fecero nella Palestina e nella Fenicia, ma particolarmente nell'ultima distruzione che di Cartagine e dell' imperio cartaginese fecero finalmente i romani. Se gli Scipioni ed i Fabj saputo

avessero questa predizion di Noè, doveva certo rassicurargli assai meglio che non la superstizione de' loro augurj. Fu dunque vera verissima la profezia di Noè, e Canaan fu veramente servo dei servi de' suoi fratelli, (espressione significante servitù somma), perchè le nazioni che nacquer di lui, furono dai discendenti degli altri vinte, soggiogate, signoreggiate, e poco men che distrutte.

Segue la benedizione di Sem. Di questo nacquer gli ebrei, e per essi singolarmente la profezia che riguarda questo patriarca elettissimo si adempiè. Dov' è a notare primieramente, che non disse Noè: Benedetto Sem; ma in quella vece: *Benedetto il Signor Dio di Sem, Canaan sia servo suo : Benedictus Dominus Deus Sem, sit Chanaan servus ejus.* La ragione dello spiegarsi così è bella altrettanto che misteriosa e veramente profetica. Questo fu in primo luogo un predire, che nella successione di Sem si sarebbe serbato il culto e la sincera religione del vero Dio, quand' anche le discendenze de' suoi fratelli si fosser fatte idolatre, come si fecero. Fu in secondo luogo un promettere, che dalla successione di Sem sarebbe nato il Messia, vero Dio, e vero Uomo: fonte, principio, e autore della salute, e oggetto delle benedizioni di tutti gli uomini. Fu in terzo luogo un esprimere tanta copia di doni, onde l'avrebbe Iddio largamente arricchito, ch' egli stesso Noè, e appresso tutti i suoi posteri conoscitori del vero, rendere gliene doveano grazie e benedizioni immortali. Della servitù di Canaan, che gli promette

di nuovo sì espressamente, *sit Chanaan servus ejus*, non è ad aggiugnere che la riflessione del ricordarlo più volte che fa Mosè, affine probabilmente di animare vieppiù il coraggio del popol suo a non temere un nimico che Dio aveva promesso di fargli schiavo.

Resta la benedizione di Jafet. Egli fu nostro padre, uditori, e da lui noi discendiamo. Questa dunque c' interessa più strettamente, e giusto è, che ogni parte ne conosciamo. *Dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus:* dilati Iddio Jafet, ed abiti nei tabernacoli di Sem, e Canaan sia servo suo. Noi insomma senza adularci ne stiamo meglio di tutti gli altri. Lasciam da parte la quistione, se Jafet fosse o no il primogenito dei tre fratelli, che non ci dee premer troppo. Tre cose ci si promettono sicuramente, che tutte sono adempiute. Prima; ampiezza d'imperio: *Dilatet Deus Japhet.* Seconda; introduzione, e abitazione nella parte di Sem: *Habitet in tabernaculis Sem.* Terza; servitù di Canaan: *Sit Chanaan servus ejus.*

La prima parte di questa profetica benedizion si compiè per l'ampissime terre, e provincie, e regni che la discendenza di Jafet popolò ed occupò; lo che a suo luogo vedremo partitamente: la seconda, in tutti i modi che voglia intendersi l'abitazione di Jafet nei padiglioni di Sem; imperocchè se si spieghi per una scambievole comunione e alleanza fra le due discendenze, siccome in altri tempi assai volte, così si adempiè a'giorni de' Macabei, quando gli spartani, i lacedemoni, ed i romani discendenti di Jafet si legarono coi

giudei discendenti di Sem: se per occupazione delle città e delle terre di Sem che dovea farsi per Jafet, questo pur si adempiè per le molte vittorie e per l'ampio dominio che ottennero sopra l'Asia, segnatamente sopra gli ebrei l'imperio greco, e poi il romano, l'uno e l'altro della discendenza di Jafet. Che se intender si voglia in un senso più misterioso di religione, come di fatto si debbe intendere, in questo pure primieramente si unirono le due discendenze, per la vocazione di noi gentili alla fede di Gesù Cristo: della quale union de'due popoli, ebreo e gentile come di due pareti, costituita sulla pietra angolare che è Cristo stesso, parla divinamente san Paolo nella sua lettera agli Efesini. *Ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum, et medium parietem maceriæ solvens, inimicitias in carne sua: legem mandatorum decretis evacuans, ut duos condat in semetipso in unum novum hominem, faciens pacem, et reconciliet ambos in uno corpore Deo per crucem, interficiens inimicitias in semetipso.* Che se qui ancora si voglia intendere un'occupazione, che del luogo tenuto un tempo dai figliuoli di Sem, far dovessero quelli di Jafet, san Girolamo osserva, che questo di noi è profetato, e adempiuto, *i quali,* dic'egli, *nell' erudizione, e nella scienza delle Scritture versiamo,* da cui si è fatto Israele così lontano. Ma udite per ultimo su questo punto Ruperto abate. I tabernacoli di Sem, dic'egli, in cui profeta Noè che Jafet avrebbe un giorno abitato, sono i pregi del popolo ebreo, popolo un tempo eletto

e favorito da Dio sopra di tutti gli altri. Questi pregi sono, scrive a' romani l'Apostolo, l'addozione ai figliuoli, la gloria, il testamento, la legge, il culto, le promesse, e i padri, da cui nacque Cristo secondo la carne, che è sopra ogni cosa Dio benedetto: *Quorum adoptio est filiorum, et gloria, et testamentum, et legislatio, et obsequium, et promissa. Quorum patres, et ex quibus est Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus.* Ora in questi splendidi tabernacoli per lungo tempo il solo popolo ebreo, esclusene l'altre genti, abitò, come san Paolo stesso ricorda scrivendo agli Efesini. *Eratis illo in tempore sine Christo, alienati a conversatione Israel, et hospites testamentorum promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc mundo.* Perchè queste cose tutte, segue Ruperto, nella sola ebrea lingua rinchiuse erano, che nella confusione e division delle lingue nella sola famiglia d'Eber restò, da cui gli ebrei. Dunque questi furono i tabernacoli di Sem, e dei posteri suoi, non già di tutti, ma solamente di quelli che da Eber per Abramo e per Giacobbe discesero. Ora in questi tabernacoli come ci entrarono i posteri di Jafet? Di lui, come più volte fu detto, nacquero sicuramente i greci, e i latini. Queste due lingue ottennero il principato su l'altre: l'una per la sapienza e l'eloquenza de'greci, l'altra per la potenza e autorità de'romani. Per queste lingue si aprirono finalmente alle genti i tabernacoli di Sem, perchè tradotte per esse le divine Scritture, ebbono così le genti contezza chiara

del vero Dio, e la scienza acquistarono de' divini parlari. E nel vero primieramente gl' israeliti, a cui questi tabernacoli fabbricati erano, in essi entrarono, e con essi alcuni pochi gentili discendenti di Sem e di Cam. Ma propriamente la posterità di Jafet, a cui l'Europa tutta appartiene, prevalse a tutti, costituendo in questi santissimi tabernacoli perpetua e stabile abitazione. Sin qui Ruperto. Della servitù di Canaàn di sopra fu detto assai. Così la profezia di Noè in ciascuna delle sue parti ebbe ed ha tuttavia certissimo e fedelissimo adempimento.

Ora esposti bastevolmente i beni e i mali, quinci del reo, e quindi de' pietosi figliuoli, ommettere non si può l'istruzione gravissima che sul rispetto, la riverenza, l'ubbidienza, e l'ossequio dovuto al padre e alla madre ha Dio preteso lasciarci per questo tratto della sua divina *Scrittura*. La cosa è tanto importante, che io debbo volontieri impiegarci tutto il resto della lezione.

Nove beni nel capo terzo dell' Ecclesiastico promette Dio a' figliuoli veramente pietosi verso dei loro padri, cui certo non hanno diritto alcuno a sperare gl' irriverenti e gl' ingrati. Primo l'abbondanza delle ricchezze spirituali non meno che temporali: *Sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat matrem suam.* Veggonsi alcuna volta delle famiglie, ch'erano agiate e comode, impoverire e andare in molta miseria senza che ne apparisca ragione. Le lagrime di una povera madre abbandonata, o derisa posson esserne una cagione che giustifica assai questo non aspettato gastigo della giustizia di Dio.

Secondo bene, la fortuna e la felicità nei figliuoli: *Qui honorat patrem, jucundabitur in filiis*: Questa è disposizione giustissima di provvidenza, cui bisogna aspettarsi per ogni modo. Padri e madri, così i figliuoli vostri vi tratteranno, come vostro padre e vostra madre furono da voi trattati. Eccovi una serie di beni e di mali che si perpetua nelle famiglie, e ch'è a guisa d'una catena, di cui il primo anello trae seco di mano in mano tutti gli altri moltissimi, che gli sono successivamente attaccati.

Terzo bene, efficacia infallibile delle preghiere de' pietosi figliuoli che Dio promette esaudire: *In die orationis suæ exaudietur*. Quel *in die orationis suæ*, vuol dir di cosa e di circostanza di tempo più interessante, che uom desideri più vivamente di ottenere a Dio. Se verso il padre e la madre sarà stato pietoso assai, Dio senza dubbio l'esaudirà.

Quarto bene, la lunghezza e prosperità della vita: *Qui honorat patrem suum, vita vivet longiore*; e questo è, come riflette san Paolo, il primo precetto a cui nel divino decalogo si vegga aggiunta da Dio promessa di certo premio e di espressa mercede.

Quinto bene, la stabilità della casa, e la felice perpetuità della stirpe: *Benedictio patris firmat domos filiorum*. Alcuna volta Dio ha fatto veder prodigi su questo punto, così a favore ed a premio, come a disgrazia e a gastigo delle famiglie.

Sesto bene, lo splendore e la gloria: *Gloria hominis ex honore patris sui*. Questo in due maniere si può spiegare: O che il padre onorato renda glo-

riosi i figliuoli o il figliuolo, che onora il padre, ne acquista gloria ed onore.

Settimo bene, una sicura liberazione, un certo scampo nel tempo della tribolazione: *Eleemosyna patris non erit in oblivione . . . in die tribulationis commemorabitur tui.* Avvengono alcuna volta nella vita di un uomo delle circostanze fatali di tanta angustia, che un infelice non sa più dove rivolgersi per ottenere conforto. Questo propriamente e strettamente si dice tempo di tribolazione. Ora in questo difficil tempo il bene fatto al padre e alla madre salva il figliuolo.

Ottavo bene, l'assoluzion da' peccati e il perdono di Dio: *Sicut in sereno glacies, solventur peccata tua:* In quella guisa medesima, dice Dio, che il gelo esposto a' vivi raggi del sol sereno si scioglie, così la tua pietà filiale esponendo alla mia paterna misericordia i tuoi falli, farà che dileguino dagli occhi miei per un intiero perdono che ne otterrai.

Nono bene, ch'è finalmente la fonte di tutti gli altri, la benedizione di Dio perpetua sino alla fine; cioè l'immanchevole beneficenza, benevolenza e protezione di Dio: *Ut superveniat tibi benedictio ab eo; et benedictio illius in novissimo maneat.* Eccovi un frutto della lezione, di cui non saprei mai proporvi il più vantaggioso. Non degeneriamo, uditori; dal chiaro esempio di Jafet, da cui discendiamo: e se l'atto della filial sua pietà per Noè fa gloriosa l'origin nostra da lui, l'imitazione che ne facciamo, perpetui sulle nostre persone e sulle nostre famiglie la divina benedizione. Così sia.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

LEZIONE XXI.

Spiegasi l'approvazione di Dio dell' opere tutte della creazione: il suo riposo dal crear più: la santificazione del giorno del suo riposo; dove si cerca se istituisse per positivo precetto la santificazione del sabato. . Pag. 5

LEZIONE XXII.

Cercasi, se la descrizione mosaica del serpente si debba spiegare, e intendere del vero serpente: se veramente parlasse, e per quale virtù parlasse. . . . . » 17

LEZIONE XXIII.

Spiegasi il portentoso dialogo del serpente con Eva, e rispondesi ad ogni difficoltà che lo renda poco credibile. . . . . » 29

LEZIONE XXIV.

Descrivesi il peccato di Eva, di cui si spiegano le disposizioni, e le circostanze, e gli effetti. . . . . Pag. 41

LEZIONE XXV.

Narrasi come Eva tentasse Adamo, e perchè; e come il vincesse; e spieganse gli effetti immediati del lor peccato. . . . . » 51

LEZIONE XXVI.

Descrivesi l' ordinato giudizio, che fece Iddio del peccato de' primi padri. . . . . . » 62

LEZIONE XXVII.

Spiegasi la sentenza di Dio contro il serpente, e la promessa profetica, che contiene, dell' umana redenzione. . . . . » 73

LEZIONE XXVIII.

Spiegansi le due parti della sentenza di Dio riguardo a Eva e a Adamo. . . . . . » 85

LEZIONE XXIX.

Narrasi la partita de' primi padri dal paradiso terrestre; perchè ne fossero, e come, e quando da Dio scacciati; e della guardia dell'angelo che ci restò. . . . . Pag. 97

LEZIONE XXX.

Ragionasi del nascimento di Caino e di Abele, dell' educazion loro, e del sagrifizio solenne, che fecero l' uno e l' altro; dove si cerca quale, e quando, e con qual rito il facessero. Spiegasi come paresse, e perchè fosse a Dio accettevole quel d' Abele, ingrato quel di Caino; di cui si descrive l' invidia conceputa contro il fratello. . . . . » 109

LEZIONE XXXI.

Narrasi il fratricidio che commise Caino nella persona d' Abele, e nelle sue circostanze si riconosce un misterio della misericordia di Dio, e un altro della malizia dell' uomo. » 121

LEZIONE XXXII.

Spiegasi il giudicio che fece Iddio di Caino, e la sentenza che pronunziò contro il reo. » 132

LEZIONE XXXIII.

Narrasi l' adempimento della condannazion di Caino, e l' epoca si costituisce del suo fratricidio all' anno centotrenta del mondo, dove si argomenta lo stato del mondo d' allora e della sua popolazione. . . . Pag. 143

LEZIONE XXXIV.

Compiesi la storia della vita e della succession di Caino, di cui si descrive probabilmente la morte. 155

LEZIONE XXXV.

Trattasi la quistione della misura degli anni antediluviani, e spiegasi la cronologia di Mosè dalla creazione del mondo sino al diluvio . . . . » 167

LEZIONE XXXVI.

Parlasi della morte di Adamo e di Eva; e raccolgonsi le memorie della lor penitenza e del luogo del loro sepolcro . . . . » 179

LEZIONE XXXVII.

Ragionasi de' due patriarchi Enos e Enoc, e spiegasi come il primo incominciasse a in-

vocare il nome di Dio, e il secondo fosse da Dio trasferito, e dove e a qual fine serbato. Pag. 191

LEZIONE XXXVIII.

Ricordansi le cagioni motive, rimote e prossime del diluvio. Congetturasi dello stato del mondo all'undecimo secolo dalla sua creazione, e spiegasi come si voglia intendere, che i figliuoli di Dio s' invaghirono delle figliuole degli uomini. . . . . » 203

LEZIONE XXXIX.

Pruovasi l'esistenza, si riferisce l'origine, si ricordano l'opere dei giganti, e come, e a qual segno venisse il mondo pervertendosi sempre più, sino al secolo sedicesimo, quando parlò Dio a Noè. . . . . » 216

LEZIONE XL.

Spiegasi il comando che fece Dio a Noè, che dovesse fabbricar l'arca, di cui si descrive l'architettura. . . . . » 228

LEZIONE XLI.

Dimostrasi la capacità dell'arca a contenere quanto era richiesto al fine per cui fu fatta, e del suo spazio si fa un'ordinata distri-

buzione. Sciogliesi ogni difficoltà riguardante la sua costruzione, e spiegansi alcune parole misteriose di Dio. . . . . PAG. 240

LEZIONE XLII.

Ragionasi dell' entrata degli animali nell' arca, e sciolgonsi le opposte difficoltà. Segnasi il giorno quando colla famiglia ci entrò Noè, e quello in che cominciò il diluvio, che si descrive. . . . . » 251

LEZIONE XLIII.

Pruovasi contro gli oppositori l' universalità del diluvio. Spiegansi quanto al modo, con cui fu fatto, le divine parole. Rifiutansi i sistemi di Wistone e di Borneto, e il vero senso si manifesta di un tratto abusato delle lettere di san Pietro. . . . . » 265

LEZIONE XLIV.

Si fa un' esatta cronologia dell' anno diluviano, distribuendone secondo essa la storia, e sciolgonsi alcuni dubbi fisici, morali e geografici, che le appartengono. . . . . . » 284

LEZIONE XLV.

Descrivesi l'uscita di Noè dell'arca, e il sagrifizio che fece a Dio, e spiegansi le divine parole contenenti i precetti detti noetici, e le promesse confermate col segno dell'iride, di cui si difende la legittima significazione. Pag. 301

LEZIONE XLVI.

Narrasi come, e quando scendesse Noè dal monte, dove l'arca lo avea deposto e venisse alle pianure di Ararat: delle vigne che ci piantò, dell'ubbriachezza da cui fu preso, e del sonno, e di quello che ne seguì: della qual serie di cose si fa probabile cronologia. . . . . » 315

LEZIONE XLVII.

Spiegansi le parole profetiche di Noè, e nella storia dei tre suoi figliuoli se ne riconosce l'adempimento, dove delle benedizioni e delle maledizioni paterne dichiarasi l'efficacia. » 326